

*Alberi robusti
come colonne del Tempio.
Non temono il passare degli anni,
il cadere triste delle foglie,
l'avvicinarsi delle stagioni.
Sfidano il tempo!*

*Alberi solidi
della solidità della fede;
annunciano promesse,
annunciano futuro.
Sentinelle di speranza.
Custodi della vita che scorre
con ritmo pacato e instancabile.*

*Acqua che irriga, risana,
rende fertile la terra.*

Monsignor Luigi Biraghi
duecento anni dopo

Edizioni Marcelline

In copertina:

Paesaggio autunnale a Vignate (foto T. Gianni),

Stemma delle Suore Marcelline.

Indice

Celebrazioni liturgiche

Carlo M. Martini <i>Biraghi: santo, missionario, educatore</i>	5
Libero Tresoldi <i>Cultura e amore senza misura.....</i>	13
Jean Claude Turcotte <i>La sainte mission.....</i>	19
Jean Claude Turcotte <i>La santa missione educativa</i>	25
Pasquale Macchi <i>Dal ricordo uno slancio nuovo</i>	31
Aloysio Josè Leal Penna <i>L. Biraghi uomo di Dio, della Chiesa e del suo tempo</i>	39
Marco Navoni <i>Luigi Biraghi: prete coerente e appassionato</i>	45

Giornata di studio all'Ambrosiana

M. Angela Agostoni	
<i>Saluto</i>	55
Gianfranco Ravasi	
<i>Introduzione</i>	57
Ennio Apeciti	
<i>Umile di cuore, fervente di carità</i>	63
Franco Buzzi	
<i>L'apostolato culturale di mons. L. Biraghi dottore dell' Ambrosiana</i>	93

Altri momenti commemorativi

Gaetano Quarta	
<i>Mons. L. Biraghi nel suo e nel nostro tempo: profezia d'amore e di servizio</i>	145
Franco Buzzi	
<i>Il card. Panico e mons. Biraghi: servi della Chiesa a servizio dell'educazione e della carità</i>	167
Massimo Marcocchi	
<i>L'edizione critica delle lettere di L. Biraghi</i>	179

Cronaca degli eventi

Giuseppina Parma

Cronaca degli eventi.....197

Scheda biografica di mons. Biraghi.....203

Al ricordo del loro fondatore, il servo di Dio mons. Luigi Biraghi (1801-1879), la cui causa di beatificazione è alle ultime tappe dell'iter canonico, le suore Marcelline hanno dedicato l'anno 2001-2002, bicentenario della sua nascita, con celebrazioni e momenti di riflessione di alto livello sia nella diocesi ambrosiana, in cui l'istituto ebbe origine, e nella città di Milano, sede della casa generalizia e delle sue scuole 'storiche', sia in alcuni dei principali centri della loro attività in Italia e all'estero.

Dall'inizio delle manifestazioni celebrative, il 24 novembre 2001, con la concelebrazione presieduta dal cardinale Carlo M. Martini nella basilica di S. Ambrogio, sino alla conclusione di esse, il 3 novembre 2002, con la liturgia eucaristica celebrata nella cappella della casa delle Marcelline di via Quadronno dal dottore dell'Ambrosiana mons. Marco Navoni, partecipanti privilegiate ai vari eventi sono state naturalmente le suore Marcelline con la loro superiora generale, madre M. Angela Agostoni, l'emerita madre M. Elisa Zanchi, illuminata ed intraprendente guida dell'istituto nella seconda metà del '900, la vicaria sr. M. Paola Albertario ed il consiglio generalizio.

Accanto a loro la grande 'famiglia marcellina': alunni, ex alunni, genitori e docenti delle loro scuole,

giovani dei centri parrocchiali e dei pensionati universitari da esse animati, membri del movimento 'Laici Marcellini' di recente istituzione.

Sempre presenti, poi, con vivo e cordiale interesse per l'opera della congregazione fondata da mons. Biraghi, autorità civili ed ecclesiastiche, professionisti ed amici di essa e numerosi sacerdoti e religiosi in essa e con essa operanti a diverso titolo.

Poiché queste celebrazioni, oltre ad offrire preziosi elementi per una più completa conoscenza di mons. Biraghi, risultano ulteriori testimonianze della sua fama di santità, si pubblicano i testi delle omelie di liturgie eucaristiche, celebrate in date particolarmente significative dell'anno bicentenario e di relazioni e conferenze tenutesi nel corso di accademie svoltesi nell'ambito di particolarmente solenni commemorazioni .

CELEBRAZIONI LITURGICHE

Il 24 novembre 2001 – festa, nel calendario ambrosiano, della beata Marianna Sala, religiosa marcellina – l’anno bicentenario si è inaugurato con una liturgia eucaristica concelebrata da oltre venti sacerdoti e presieduta dall’arcivescovo cardinale Carlo Maria Martini nella basilica di S. Ambrogio a Milano.

Agli alunni ed ex alunni delle scuole milanesi delle Marcelline, con i loro docenti e genitori, ai molti fedeli di Cernusco e di Brivio – patria, rispettivamente, di mons. Biraghi e della beata Marianna Sala – e alle Marcelline di Milano e di Arona, che gremivano la basilica il cardinal Martini ha presentato la figura di mons. Biraghi santo, missionario, educatore.

Il 21 febbraio 2002 , giornata di studio sulla personalità e l’opera di mons. Biraghi, nella casa generalizia dell’Istituto, durante la liturgia eucaristica celebrata al mattino, mons. Libero Tresoldi ha sottolineato del Biraghi la cultura e l’amore senza misura come elementi costitutivi della sua santità.

Il 22 marzo a Montreal (Canada) nella chiesa di S. Léon, alla presenza della madre generale M. Angela Agostoni, delle superiori e delle Marcelline in Canada, di personalità civili e religiose, docenti, allievi e loro genitori, ex allievi ed amici dell’Istituto , il cardinal Jean-Claude Turcotte ha presieduto la concele-

brazione di 12 sacerdoti, sottolineando nella sua omelia la santa missione educativa, come carisma affidato dal Biraghi alle sue figlie Marcelline.

Il 28 maggio, anniversario della prima Messa di mons. Biraghi, ancora nella casa generalizia, mons. Pasquale Macchi, riallacciandosi a personali ricordi, specie di Paolo VI, affezionato all'istituto del Biraghi per sua Mamma, che ne era stata alunna, ha auspicato per la congregazione dal ricordo uno slancio nuovo.

Il 21 settembre 2002 in Brasile si concluse il bicentenario di mons. Biraghi con una celebrazione eucaristica, nel corso della quale il vescovo di Botucatù, Dom Aloysio José Leal Penna, si soffermò a commemorare il Biraghi come uomo di Dio, uomo di Chiesa e del suo tempo.

Il 3 novembre, infine, a conclusione dell'anno bicentenario, all'omelia di una solenne liturgia eucaristica celebrata nella cappella della casa di via Quadronno, mons. Marco Navoni ha illustrato la figura di mons. Biraghi come prete coerente e appassionato.

Carlo Maria Martini

Monsignor Biraghi: santo, missionario, educatore*

Come è già stato ricordato, oggi è la festa liturgica della Beata Maria Anna Sala: a lei sono ispirate tutte le letture: suo è il fuoco ardente di cui parla Geremia, quel fuoco che le ardeva nel cuore e che splendeva nel servizio della comunità e nell'opera educativa; sua è quell' affabilità di cui parla la seconda lettura e quel suo affidarsi alla Provvidenza, non angustandosi di nulla, insegnando alle alunne a fidarsi del Signore e suo è l'essere contemplativa davanti a Dio e anche, come dice il Vangelo, accogliere i piccoli, accogliere coloro che sono grandi nel Regno dei Cieli, nel nome di Gesù a cui ha dedicato tutta la sua esemplare attività educativa.

Ma noi, lasciandoci ispirare dall'attività esemplare di questa santa, vogliamo ricordare l'inizio del secondo centenario della nascita di monsignor Luigi Biraghi, fondatore delle Marcelline.

Nato a Vignate il 2 Novembre 1801, oltre duecento anni fa, era quinto di otto fratelli di una fami-

* Omelia del cardinale arcivescovo Carlo Maria Martini nella basilica di S. Ambrogio a Milano, il 24 novembre 2001, a commento delle letture liturgiche: Vita della beata Marianna Sala; Ger 20, 7-9; Mt 18, 1-5.

glia semplice, di lavoratori agricoli, famiglia che poi nel 1806 si trasferisce a Cernusco sul Naviglio dove il padre ha acquistato una casa e dei terreni. A 11 anni nel 1812 entra in seminario, diventa diacono ed è insegnante di greco nel seminario filosofico di Monza; dopo l'ordinazione sacerdotale continuerà ad essere docente per parecchi anni fino al 1833, quando diventerà direttore spirituale dei seminaristi, quindi sempre docente, educatore, professore e padre spirituale.

Dopo il 1848 entra in sospetto del governo austriaco e, ad un certo punto, sarà persino allontanato dal seminario. In questo tempo il suo sguardo si allarga, pensa ad un istituto missionario che sarà poi il futuro PIME, Pontificio Istituto Missioni Estere, e pensa ad un istituto per la formazione delle giovani, appunto le Marcelline. Dal 1855 fino alla morte, avvenuta l' 11 agosto 1879, è stato dottore della Biblioteca Ambrosiana.

Un romanziere di quel secolo, del 1800, discepolo di Manzoni, immagina in un suo romanzo che il Parini affidi le sue volontà ad un giovane seminarista prossimo all'ordinazione e descrive così l'ideale di un prete ambrosiano verso la metà dell' '800; è un testo famoso, chiamato anche il testamento di Giuseppe Parini, che dice alcune parole riferibili in maniera commovente al Biraghi.

Tu, figlio, presto sarai prete. Che tu non possa dimenticare giammai la tua missione. Il campo è più che mai aperto e sgombro e bisogna entrare spogli e con le sole

armi della fede e della carità. Non immischiarti nei piccoli affari del mondo, ma non ritirarti pusillanime quando sono in pericolo la verità e la giustizia. La famiglia nostra è il genere umano, le nostre speranze ed i nostri timori non sono di questo mondo. E ancora, studia perché bisogna far vedere che i preti non hanno paura del progresso e della verità, ma soprattutto ama, ama, ama sinceramente e allora tutti i doveri ti diverranno facili.

Ecco un po' retoricamente forse, ma con grande forza incisiva è descritto quell'ideale di prete a cui si è attenuto fin dall'inizio monsignor Biraghi. Lui stesso descriveva un ideale di prete a coloro che dirigeva spiritualmente, ai suoi seminaristi, componeva un suo saluto agli ordinandi, in una di quelle istruzioni che anche oggi i direttori spirituali sono soliti dare ai candidati prossimi all'ordinazione e diceva così:

Combattete, ma non per dare adito alla vostra fortuna, non per procacciarvi preminenze fastose, non a far valere capricci o private soddisfazioni, sì bene per la verità e per la giustizia – e continuava ad incitare i sacerdoti a – combattere a favore della verità e della giustizia, per mezzo della verità – è interessante notare questa insistenza sulla verità – per virtù di sofferenze, vincere con la mansuetudine, trionfare con la pazienza, venire ad avere corona col patire. Le nostre armi sono la Parola di Dio, le lagrime e l'orazione, la nostra gloria è la croce di Gesù Cristo e tutta la nostra scienza è Gesù e Gesù crocifisso.

Ed è così che egli metteva in pratica quella priorità che in questi nostri giorni Giovanni Paolo II

nella sua lettera per il terzo millennio ha indicato così: «Non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità.» E ancora, dice il Papa: «È ora di riproporre a tutti con convinzione questa misura alta della vita cristiana: la santità ordinaria».

E, parlando di santità, qualcuno penserà che si voglia parlare soltanto dei sacerdoti o delle religiose. Ma dobbiamo dire, forse un po' paradossalmente, ma con verità, che è più facile essere santi che essere mediocri. Essere mediocri vuol dire essere scontenti, capricciosi, pesanti, portare tutto con fatica, andare a scuola di malavoglia, studiare poco: si vive male. Essere santi vuol dire fare tutto con gioia, con serenità, con allegria, con fiducia e questo vale per i piccoli e per i grandi, per le religiose e per i sacerdoti, per i genitori e per i nonni. La santità è la via della gioia, questo ci insegna monsignor Biraghi.

Dall'ideale di santità nasce anche l'ideale di missionarietà; ho già accennato prima che il PIME si deve anche alla sua intuizione. Fra il maggio e il giugno del 1839 don Giuseppe Marinoni, che è stato uno dei cofondatori del PIME, scrive al Biraghi facendo riferimento al progetto missionario coltivato in seminario e proposto ai seminaristi e dice:

Carissimo mio padre in Cristo, il disegno ch'ella ha per la mente non è cosa di cui io possa giudicare; se io posso tuttavia dire quel che mi viene suggerito in tanto bisogno che stanno le missioni estere di operai evangelici, con tante e sì proprie occasioni che il Signore presenta di

esercitare fruttuosamente il santo ministero, mi parrebbe ottima cosa il consacrarsi nel ritiro, nell'orazione, nello studio a questa grande impresa della propagazione della fede.

Parole che valgono anche per oggi, parole che ci chiariscono l'ideale missionario del Biraghi. E quando egli cadde in disgrazia presso il governo austriaco, lo stesso Marinoni, autore di questa lettera, lo invitava ad andare a Roma, proponendogli di diventare direttore spirituale di un collegio di missionari. La cosa non si poté attuare, ma l'indicazione dell'apertura missionaria del Biraghi anche oggi vale; ancora oggi dobbiamo domandarci che cosa facciamo per le missioni che hanno bisogno di noi. Che cosa dicono le missioni alla nostra pigrizia, alla nostra paura?

Dunque santo, dunque missionario, dunque grande educatore. Sarebbe bello fare anche un semplice elenco di coloro che egli ha educato alla fede e all'eroismo delle virtù e che sono tutte figure grandi del suo secolo, ma vorrei ricordare, in particolare, il suo impegno educativo attraverso la cultura.

Dice la sua posizione per la beatificazione:

Convinto che la stampa era un mezzo irrinunciabile per la rigenerazione sociale dell'età moderna, egli pubblicò molti scritti di carattere letterario, archeologico, storico, apologetico e non dimentichiamo anche che si impegnò per la vita pubblica e civile del suo tempo, perché fosse ispirata dal Vangelo. Fu consigliere comunale di Cernusco, segno della sua reale attenzione all'animazione della

società contemporanea; ma infine la sua opera primaria, la sua opera che è qui presente e che lo festeggia oggi, fondatore delle Suore Marcelline, dedite in modo specifico alla formazione e all'insegnamento delle giovani. Biraghi intuì che la trasformazione della società sarebbe passata per la famiglia e che occorreva formare ragazze convinte della loro fede, perché fossero un giorno madri cristiane, capaci di trasmettere le loro virtù ai loro figli ed irradiarle in famiglia sugli stessi mariti.

Nel 1864, in un suo scritto, egli si esprimeva così:

Provavo gran pena di sì grave ed universale guasto di educazione: e con l'aiuto di Dio pensai come si potesse istituire un corpo religioso che unisse il metodo e la scienza voluti dai tempi e dalle leggi scolastiche e insieme lo spirito cristiano, le pratiche evangeliche.

E per questo – scriveva a Marina Videmari, la prima discepolo, il 14 luglio 1838 – gettatevi nelle braccia amorose del Signore, beneditelo e onoratelo con una vita sempre più santa.

Vi sarebbero molte altre cose da dire sulla sua presenza nella vita pubblica, nella vita sociale, nella vita della Chiesa; anche della fiducia personale di cui godette da parte dei Papi: vi è una lettera autografa di Pio IX, per esempio, del 29 giugno del 1862, quando la diocesi di Milano era in piena crisi, perché era stato rifiutato dal governo il Ballerini come arcivescovo, nella quale il Papa, ringraziando per il

dono fattogli dal Biraghi degli inni di S. Ambrogio, cui era molto devoto, gli risponde così:

E poiché ella si mostra così devoto al santo dottore, vorrei darle un incarico, grato a quel protettore di Milano e che attirerà a lei le sue benedizioni nell'eseguirlo. E' cosa troppo nota la situazione non lodevole nella quale si trova una porzione del Clero di codesta Città. Ella si adoperi quanto può al fine di persuadere la santa unione e la soggezione a Chi presiede.

Ma anche con l'arcivescovo precedente, col Romilli, il Biraghi fu chiamato a fare opera di pace e di pazienza, di comprensione e così pure col Calabiana, l'arcivescovo successivo: lo difese dalle accuse, dai mugugni della stampa anticlericale. Un anno dopo l'elezione di questo arcivescovo egli si esprimeva in un testo di difesa così:

Non senza ragione l'arcivescovo è fatto segno quotidiano alle calunnie e agli sdegni del giornalismo: sono la sua prudenza, il suo zelo instancabile che provocano la satira e l'indignazione. Ha percorso in pochi mesi buona parte della diocesi, per conoscerla, evangelizzarla, confortarla coi Sacramenti.

E ancora in un pellegrinaggio ambrosiano del 1867 dichiarava al Papa la volontà del clero e dei fedeli di Milano di essere sempre

uniti e concordi con l'esimio vescovo da voi donatoci, uniti e concordi con il venerabile Corpo dei vescovi di vostra comunione.

Dunque, un uomo sempre della Chiesa, nei problemi, nelle difficoltà politiche e sociali del suo tempo, un uomo che metteva al centro di tutto il Signore Gesù.

Così egli riassume le sue raccomandazioni in un incontro coi sacerdoti:

Carissimi, ecco la prima, la più eminente qualità dei ministri di Gesù Cristo: amare Gesù Cristo, amarlo davvero, amarlo sopra ogni cosa.

e alle Marcelline:

Sopra ogni cosa abbiate la devozione a Gesù Salvatore. Meditatene la vita, gli insegnamenti, la passione, i benefici e fate di benedirlo in ogni tempo, di amarlo e di imitarlo perché questo è il tutto della religione cristiana.

e anche a noi ripete:

Non vi è bene che nell'amare nostro Signore Gesù Cristo. Solo nell'amare Gesù Cristo non dovete mettere misura.

Lasciamo risuonare in noi tutte queste parole che anche oggi ci indicano la via della Vita.

Libero Tresoldi

Cultura e amore senza misura*

Ci siamo raccolti, carissime sorelle, per ricordare insieme Mons. Luigi Biraghi, fondatore delle suore Marcelline in questo secondo centenario della sua nascita e in una preghiera ricca di una fiduciosa speranza per la sua prossima – speriamo – beatificazione.

Due momenti caratterizzano la giornata di oggi: in questo momento, la lode riconoscente a Dio in questa Eucaristia per il dono da Lui fatto alla chiesa e alla società di questo eminente sacerdote, padre nella fede ed educatore sapiente, Eucaristia celebrata in questa casa che, per quanto ne so io, è il cuore pulsante dell'Istituto e della sua intensa attività. Questa sera concluderemo la giornata con la solenne commemorazione alla Biblioteca Ambrosiana, della quale Mons. Biraghi fu autorevole membro in anni culturalmente complessi e contrastati quasi come i nostri.

La Parola di Dio, in questo primo giovedì di Quaresima, si apre con la benedizione di Dio su Noè e sulla sua discendenza dopo la loro miracolosa sal-

* Omelia di mons. Libero Tresoldi nella cappella della casa generalizia delle Marcelline, 21 febbraio 2002.

vezza dall'immane disastro del diluvio. Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra.

Questa benedizione del Signore l'accogliamo anche noi, carissime sorelle, con tanta gioia per questa nostra famiglia delle Suore Marcelline, ormai presenti in diverse parti della terra, e che in questi anni sono andate via via moltiplicandosi e speriamo che la moltiplicazione continui anche per il futuro.

Mons. Biraghi nasce all'indomani della rivoluzione francese e nel tempo delle conquiste napoleoniche; nasce in terra lombarda, allora devastata dagli eserciti stranieri e da profonde difficoltà sociali; nasce in un'Italia che ancora non esisteva come tale e che dovrà affrontare, proprio in quegli anni, enormi problemi sociali e anche religiosi per raggiungere una sua unità politica.

Mons. Biraghi ha il dono di nascere e di crescere in una famiglia ricca di fede, anche se duramente provata dalla morte dei giovani fratelli di Luigi, ed è in questo contesto che matura la sua vocazione al sacerdozio e al suo primo e decisivo servizio alla Chiesa ambrosiana. E' chiamato ad essere educatore di adolescenti e di giovani che nell'esperienza della vita seminaristica si preparano al sacerdozio. Come insegnante prima, come direttore spirituale poi, egli lascia un ricordo incancellabile nelle vicende del seminario di corso Venezia, situato allora nel cuore della nostra città di Milano.

Vive con passione gli anni della presenza austriaca in Milano e, munito del suo spirito di libertà, trasmesso anche ai seminaristi, incontra difficoltà e

impedimenti che arrecheranno possibili ostacoli alla sua assunzione di ulteriori responsabilità nella stessa vita diocesana. Eppure egli ha vissuto con autentico amore alla Chiesa le stesse tensioni anche nell'ambito della famiglia del presbiterio diocesano e meriterà, per la sua capacità di dialogo e difesa della verità, la stima profonda di Papa Pio IX.

Trovò in un tempo carico di grandi problemi la risposta che lo riportava con sicurezza alla Parola di Dio e alla fedele sequela del suo Signore. E' quello che abbiamo ascoltato nel brano evangelico: «Se la vostra giustizia (santità) non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei cieli». E' quindi l'invito preciso di un cammino di santità che traspare anche dal brano evangelico. Gesù non è venuto ad abolire la legge e i profeti; è venuto a completarli, interiorizzandoli. Quindi l'esortazione ad interiorizzare il modello di vita praticato dal Signore Gesù è una precisa indicazione ad una vita di amore e di carità che attinge forza e coraggio, è prologo dell'amore di Dio e della missione salvifica del Signore Gesù.

Se, dagli anni di Mons. Biraghi, veniamo a questo inizio del terzo millennio, dobbiamo dire che certamente sono mutati i tempi e i problemi, ma le difficoltà sociali, culturali, religiose non sono certamente minori sia sull'orizzonte mondiale come nelle nostre minori realtà. Nella *Novo Millennio Ineunte*, il Papa evidenzia che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale, quindi anche il cammino di una comunità religiosa come la vostra, è quello

della santità e ci rimanda alla necessità di ripartire da Cristo. Nello stesso documento il Papa ci esorta a riscoprire il valore programmatico del capitolo quinto della *Lumen Gentium*, dedicato alla vocazione universale alla santità e conclude il Papa:

Professare la chiesa come santa significa additare il suo volto di sposa di Cristo per la quale Egli si è donato proprio al fine di santificarla. Questo dono di santità oggettiva è offerto a ciascun battezzato e a maggior ragione ad ogni persona consacrata.

I vescovi italiani riprenderanno, nei loro orientamenti pastorali, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, l'invito del Papa alla santità, sostenendolo con la bella preghiera del card. Newman:

Stai con me, e io inizierò a risplendere come tu risplendi; a risplendere fino ad essere luce per gli altri. La luce, o Gesù, verrà tutta da te: nulla sarà merito mio. Sarai tu a risplendere, attraverso di me, sugli altri.

Mons. Biraghi alle sue Suore Marcelline così avrebbe commentato: «Solo nell'amare Gesù Cristo non dovete mettere misura».

Egli fu testimone dell'importanza decisiva di una cultura illuminata dalla Parola di Dio e da una fede vissuta e fondata sulla ragione. Il nostro Papa in un certo suo intervento dice che la fede non riposa sulle ceneri della ragione. Perciò Mons. Biraghi, testimone dell'importanza della cultura, considerò missione a lui affidata da Dio privilegiare il carisma educativo prima tra i giovani seminaristi e poi dando vita al-

l'Istituto delle Suore Marcelline con la missione di svolgere generosamente il compito educativo tra le giovani. Volle fare organizzare questo servizio educativo come un dialogo esistenziale vissuto in una profonda comunione tra educatrici e alunne, aperto ai grandi valori umani e cristiani e alla comprensione di tutta la realtà, così da offrire risposte vere ai problemi della gioventù e dell'età antica. Presagì che il progresso della società avrebbe dato crescente importanza al ruolo della donna e avrebbe quindi richiesto per essa una preparazione adeguata.

Ancora oggi la sfida educativa si vede come la più esigente e difficile; lo stesso nostro Papa, a chiusura del concistoro dei cardinali del maggio dello scorso anno, dice che

questo nostro modo materno, quando si mostra sensibile alla dimensione religiosa, accentua al massimo l'immagine di Dio creatore, mentre trova difficile accogliere lo scandalo di un Dio che per amore entra nella nostra storia e si fa uomo morendo e risorgendo per noi.

Tale sfida, quella educativa, si presenta nel cammino preparatorio al sacerdozio, nel cammino di preparazione alla vita consacrata, ma si riversa anche sulla missione educativa delle famiglie che dovrebbero essere la prima insostituibile comunità educativa. L'educazione, infatti, è una continua generazione resa oggi più complessa dall'intervento di numerosi cosiddetti altri educatori.

Mons. Luigi Biraghi richiama alcuni principi educativi sempre validi anche oggi: educare figli di Dio

innanzi tutto; educare è camminare insieme precedendo con la testimonianza della vita; educare ad una obbedienza libera e fiera, animata dal dono dello Spirito Santo. Educare, infine, vuol dire educare sempre verso il dono di sé e la carità in un contesto di eccesso del benessere.

Nel formulare tali principi educativi Mons. Biraghi si è certamente ispirato a Santa Marcellina che ha fatto, con la sua preghiera, dono alla Chiesa di due grandi santi, i suoi fratelli. Questi grandi santi sostengano anche oggi il nostro impegno quotidiano e donino fecondità alla vostra generosa dedizione.

Jean Claude Turcotte

La sainte mission*

L'invitation que vous m'avez adressée de venir présider la célébration d'aujourd'hui m'a donné l'occasion de faire plus ample connaissance avec votre fondateur, monseigneur Louis Biraghi. J'ai pris plaisir à examiner ce qui l'a conduit à fonder votre congrégation et quelles idées-force, concernant l'éducation des jeunes, le guidaient.

Louis Biraghi avait enseigné aux jeunes de son époque et il avait exercé auprès d'eux le ministère de la direction spirituelle. Il connaissait donc les jeunes de près. Homme cultivé, il était au courant de ce qui se passait autour de lui. Il était sensible aux courants d'idées qui influençaient son temps et conscient de l'importance pour l'Eglise de ne pas vivre en dehors de la culture du monde, mais en lien avec elle. Sa clairvoyance lui avait fait réaliser que l'éducation des jeunes devenait de plus en plus séculière, échappant ainsi à l'influence du christianisme.

Il réagit en fondant votre congrégation qui vise à l'éducation intégrale des jeunes. Intégrale, c'est-à-

* Vendredi 22 mars 2002. Bicentenaire de naissance du Fondateur des Marcellines. Homélie du cardinal Jean-Claude Turcotte. Lectures: Rom 12, 3-13; Mc 9, 34-37.

dire qui s'applique non seulement à bien instruire mais aussi à communiquer les valeurs religieuses, civiques et sociales¹ qui doivent former un ensemble harmonieux.

Il est très intéressant de constater qu'à son époque, Louis Biraghi ne boudait pas les sciences et ce qu'elles apportaient de neuf, mais demandait aux enseignantes d'y être sérieusement initiées afin de pouvoir correctement les transmettre.

Au moment où, dans le Québec d'aujourd'hui, une séparation de plus en plus marquée s'instaure entre l'instruction, la communication des valeurs morales et l'initiation aux valeurs chrétiennes, nous avons certainement à nous interroger sur les meilleurs chemins à prendre pour que les jeunes de notre temps puissent avoir accès à une formation intégrale. Votre longue et riche expérience d'enseignantes vous habilite à faire entendre votre voix sur un tel sujet.

Louis Biraghi tenait en très haute estime la vocation d'éducatrice chrétienne. Aussi n'hésitait-il pas à exiger beaucoup des jeunes femmes qui désiraient entrer dans votre congrégation. Vous connaissez certainement ces lignes du numéro 18 de la règle de 1853 qui disent ceci:

¹ Cfr. M. FERRAGATTA, *Monseigneur Biraghi fondateur des Soeurs Marcellines*, Edition des Soeurs Marcellines, 1994, p. 130.

la tâche d'éducatrice est sainte, difficile, [...] elle demande de l'habileté, des exemples édifiants, du désintéressement absolu et sacrifices continuels².

C'est parce qu'il exigeait beaucoup des éducatrices de votre congrégation, que monseigneur Biraghi n'hésitait pas à leur présenter la sainteté à la fois comme un objectif personnel à atteindre et comme un moyen requis par leur propre mission éducative.

En plus d'admirer la sagesse du programme de vie que votre fondateur vous a proposé, j'ai apprécié l'exposé des principes qui, selon lui, doivent guider les éducatrices dans leur travail.

Il insistait sur l'importance de demeurer près des jeunes. Pour bien éduquer une jeune fille, disait-il, mieux vaut placer sous ses yeux des exemples vivants que de lui prodiguer des conseils de loin et de haut³.

A une époque, où l'éducation était considérée comme un moule très contraignant qui tendait souvent à uniformiser les personnalités, Mgr. Biraghi rappelait l'importance de respecter l'individualité de chaque jeune. Il tenait aussi à ce que l'esprit qui règne à l'intérieur d'une institution scolaire soit un esprit de famille. A l'époque, c'était une nouveauté; aujourd'hui c'est une valeur à redécouvrir et à développer dans un contexte nouveau.

Louis Biraghi n'a pas inventé de toutes pièces les divers éléments de la spiritualité et de la pédagogie

² *Ibid.* p.114.

³ Cfr. Règle 55.

qu'il a légués aux Marcellines. Il les a puisés dans les Ecritures, en particulier dans le Nouveau Testament.

Peut-être avait-il longuement médité le passage de l'apôtre Paul que nous venons d'entendre. Ce texte affirme la diversité des dons et des talents communiqués par l'Esprit en vue de la formation d'un seul corps.

Monseigneur Biraghi a demandé aux membres de la communauté qu'il a fondée, de développer au maximum leurs dons et leurs talents. Il était conscient que la diversité des charismes n'est pas une menace, mais une richesse quand ceux-ci sont mis au service des autres, avec joie, désintéressement et humilité.

«Qui est le plus grand parmi nous?» , s'étaient demandé les disciples de Jésus, alors qu'ils marchaient vers Capharnaüm. Il leur répondit par un geste symbolique, en plaçant un enfant au milieu d'eux. Il voulait ainsi leur faire comprendre que, selon son échelle de valeurs, le plus grand est celui qui se met généreusement au service des plus petits et des plus faibles. Il voulait aussi leur faire comprendre qu'il s'identifiait personnellement aux plus petits et aux plus faibles.

Adressé à tous ceux et celles qui veulent être disciples de Jésus, cet enseignement mérite d'être particulièrement entendu par ceux et celles qui consacrent leur vie à l'éducation des jeunes.

Les meilleurs éducateurs ne sont-ils pas ceux qui se mettent le plus humblement et le plus authenti-

quement au service des jeunes? Les meilleurs éducateurs chrétiens ne sont-ils pas ceux qui, par grâce, discernent le visage même du Christ derrière celui des jeunes qui leur sont confiés?

Chères Sœurs Marcellines, en célébrant aujourd'hui le bicentenaire de naissance de votre fondateur, je suis heureux de pouvoir rendre grâce à Dieu pour ce que vous êtes et ce que vous accomplissez.

Avec vous je prie pour que l'offrande de votre vie et vos labeurs portent beaucoup de fruit.

Les jeunes, la société et l'Eglise ont plus que jamais besoin de vous.

Jean Claude Turcotte

La santa missione educativa*

L'invito da voi rivoltomi, di venire a presiedere la celebrazione di oggi, mi ha dato l'occasione di conoscere più a fondo il vostro fondatore, mons. Luigi Biraghi. Ho avuto il piacere di esaminare ciò che l'ha condotto a fondare la vostra congregazione e di analizzare le sue idee-forza, circa l'educazione dei giovani.

Luigi Biraghi è stato per i giovani del suo tempo insegnante e direttore spirituale. Li conosceva, dunque, molto da vicino. Uomo colto, al corrente di quanto succedeva intorno a sé, era sensibile alle correnti ideologiche che influenzavano il suo tempo e cosciente dell'importanza per la Chiesa di non vivere al di fuori del mondo e della sua cultura, ma in rapporto e dialogo con essi. La sua chiaroveggenza gli aveva fatto capire che l'educazione dei giovani, sempre più secolarizzata, sfuggiva, così, all'influenza del cristianesimo.

Egli reagì fondando la vostra congregazione, il cui scopo è l'educazione integrale dei giovani. Integrale, vale a dire che s'impegna, non solo a bene istruire,

* Venerdì, 22 marzo 2002 nel bicentenario della nascita del Fondatore delle Suore Marcelline. Omelia tenuta da sua Eminenza il Cardinale Jean-Claude Turcotte Arcivescovo di Montréal. Letture: Rom 12, 3-13; Mc 9, 34-37.

ma anche a comunicare quei valori religiosi, civili e sociali ¹ che debbono formare un tutto armonioso.

E' assai interessante costatare come Luigi Biraghi non rifiutava le scienze del suo tempo e ciò che esse potevano portare di novità, ma domandava alle insegnanti di esservi seriamente iniziate per poterle poi trasmettere correttamente alle loro educande.

Nel momento in cui nel Québec di oggi s'instaura una separazione sempre più netta tra istruzione, comunicazione di valori morali ed iniziazione ai valori cristiani, noi dobbiamo certamente interrogarci sulla strada migliore da prendere, perché i giovani del nostro tempo possano accedere ad una formazione integrale. La vostra lunga e ricca esperienza di insegnanti vi abilita a far udire la vostra voce in proposito.

Luigi Biraghi teneva in grandissima considerazione la vocazione di educatrice cristiana. Così egli non esitava ad esigere molto dalle giovani che desideravano entrare nella vostra congregazione. Conoscete sicuramente quelle righe del numero 18 della Regola del 1853 che dicono così:

il compito di educatrice è santo, difficile, [...]esso richiede delle capacità, degli esempi edificanti, disinteresse assoluto e sacrifici continui².

Proprio perché era molto esigente con le educatrici che egli desiderava veder entrare, vivere e lavo-

¹ Cfr. M. FERRAGATTA, *Monsignor Luigi Biraghi fondatore delle Suore Marcelline*, Edizioni delle Suore Marcelline, 1994, p. 130.

² *Ibid.* p.114.

rare nella vostra congregazione, il vostro fondatore non esitava a presentare il raggiungimento della santità, sia come obiettivo personale da raggiungere, sia come mezzo richiesto per esercitare il compito dell'educazione. Ai suoi occhi, per essere una buona educatrice, bisognava tendere alla santità; inversamente: la professione di educatrice, esercitata con competenza, aiuta a progredire nella santità.

Oltre ad ammirare la saggezza del programma di vita che il vostro fondatore vi ha proposto, apprezzo l'esposizione dei principi che, secondo lui, debbono guidare le educatrici nel loro lavoro. Egli insisteva molto sull'importanza di stare con i giovani. Per ben educare una giovinetta, diceva, vale molto di più offrire al suo sguardo degli esempi viventi che prodigarle dei consigli dall'alto.³

In un'epoca in cui l'educazione era considerata come un modello da imporre, che spesso tendeva ad uniformare le personalità, mons. Biraghi ricordava, invece, l'importanza del rispetto dell'individuo e della personalità di ogni giovane.

Raccomandava anche che all'interno di ogni istituzione scolastica vi fosse uno spirito di famiglia. All'epoca era una novità; oggi è un valore da riscoprire e da sviluppare in contesti nuovi.

Luigi Biraghi non ha inventato tutto; i diversi elementi della spiritualità e della pedagogia che ha lasciato in eredità alle Marcelline, egli li ha attinti dalla Scrittura, in particolare dal Nuovo Testamento.

³ Cfr. *Regola* 55.

Forse egli aveva lungamente meditato il passaggio dell'Apostolo Paolo che abbiamo appena ascoltato. Questo testo afferma la diversità dei doni e dei talenti comunicati dallo Spirito in vista della formazione di un solo corpo.

Mons. Biraghi ha chiesto ai membri della comunità che ha fondato di sviluppare al massimo i loro doni e i loro talenti. Era consapevole che la diversità dei doni e dei talenti non è una minaccia, ma una ricchezza, quando questi sono messi al servizio degli altri, con gioia, con disinteresse e con umiltà.

«Chi è più grande fra noi?», si erano chiesti i discepoli di Gesù, mentre camminavano verso Cafarnao. Egli rispose loro con un gesto simbolico, ponendo un bambino in mezzo a loro. Voleva così far loro capire che, secondo la sua scala di valori, il più grande è colui che si mette generosamente al servizio dei più piccoli e dei più deboli. Voleva anche far loro capire che lui si identificava personalmente con i più piccoli e i più deboli.

Rivolto a tutti quelli che vogliono essere discepoli di Gesù – uomini e donne –, questo insegnamento merita di essere particolarmente ascoltato da coloro che consacrano la loro vita all'educazione dei giovani.

I migliori educatori non sono forse quelli che si mettono con molta umiltà e autenticità di vita al servizio dei giovani? I migliori educatori cristiani non sono forse quelli che, per grazia, scoprono il volto stesso di Cristo dietro quello dei giovani che sono loro affidati?

Care suore Marcelline, celebrando oggi il bicentenario della nascita del vostro Fondatore, sono felice di rendere grazie a Dio per quello che voi siete e fate. Con voi prego perché l'offerta della vostra vita e delle vostre fatiche porti molto frutto.

I giovani, la società e la Chiesa hanno più che mai bisogno di voi.

Pasquale Macchi

Dal ricordo uno slancio nuovo*

Io sono molto lieto di celebrare con voi e per voi questa solenne Eucaristia con la quale vogliamo inserirci nella celebrazione del secondo centenario della nascita del vostro fondatore, Mons. Luigi Biraghi, nel giorno che evoca la sua ordinazione sacerdotale e la sua prima messa.

Sono pertanto molto grato alla vostra Madre Generale per il gentile invito che mi consente di partecipare alla vostra gioia per questo centenario così importante per la vostra famiglia religiosa e, ovviamente, il mio primo saluto va alla vostra Madre Generale con i miei più fervidi auguri per il suo incarico così importante e impegnativo e poi un saluto e il mio augurio va alla madre vicaria, Madre Maria Paola, poi a Madre Elisa che io conosco ormai da quarant'anni e infine il mio saluto si rivolge a tutti voi con gli auguri più cordiali, perché questo centenario sia davvero una data importante per la vita della vostra famiglia religiosa e soprattutto per la vostra vita personale.

* Omelia di mons. Pasquale Macchi durante la liturgia eucaristica celebrata il 28 maggio 2002 nella cappella della casa generalizia delle Marcelline.

Non nego che sono molto lieto di celebrare con voi e per voi questa Eucaristia, ma sono anche molto commosso, perché in questo momento non posso non ricordare le visite che più volte fece a voi Paolo VI quando era arcivescovo di Milano; non posso non ricordare i rapporti intensi che ha avuto con la vostra famiglia religiosa e soprattutto il suo affetto particolare per le Suore Marcelline, affetto che aveva la sua radice nella profonda riconoscenza per il bene che le Suore Marcelline avevano elargito a sua madre quando fu vostra alunna per tanti anni e, di conseguenza, per il bene elargito a lui stesso tramite la madre. Non posso non esprimere vivissima e sincera gratitudine a voi, che avete voluto dedicare al nome della mamma di Paolo VI, Giuditta Alghisi Montini, la scuola che avete costruito in Albania e che sarà inaugurata il prossimo primo giugno. Di tutto cuore mandiamo i nostri più fervidi auguri perché questo nuovo Istituto delle Suore Marcelline sia veramente benefico in quel paese tanto bisognoso, e auspichiamo che Paolo VI manifesti la sua particolare protezione e benevolenza alle Suore e a tutte le persone che saranno da loro assistite e aiutate.

Il brano del Vangelo che abbiamo appena letto sembra fatto apposta per noi, chiamati a ricordare e rivivere la forte e coraggiosa figura di Mons. Biraghi, vostro fondatore, prete instancabile nella Diocesi milanese, uomo di fede piena, luminosa e gioiosa; persona aperta alla realtà di ogni momento inter-

pretata come richiamo per una seminazione fruttuosa della Parola e della presenza di Dio.

A Pietro, che quasi con orgoglio confessa a Gesù il suo gesto eroico di aver lasciato tutto per seguirlo e per il quale vorrebbe ricevere un premio adeguato, Gesù risponde con la sua consueta generosità: chi ha lasciato tutto riceverà il centuplo in questa vita e la promessa del Regno.

E' la promessa di Gesù, è la realtà che voi da anni vivete, è il frutto del dono intelligente e generoso che Mons. Biraghi offrì con tutta la sua vita.

Penso che meglio di me voi conosciate la vita del vostro Fondatore e capiate fino in fondo le radici delle sue scelte, dei suoi comportamenti, di tanti momenti che per lui erano del tutto coerenti con l'impegno cristiano e sacerdotale e che ad altri talora apparvero inutili e persino dannosi. Conoscete meglio di me anche tutto il susseguirsi politico della vita milanese nella metà del secolo decimo nono, e potete capire anche come fosse difficile seguire i dettami della coscienza illuminata dalla Parola di Dio nella confusione di idee, di valori, di tradizioni e di abitudini allora dominante anche nelle persone di Chiesa. Forse si può avere un'idea più concreta paragonando quei tempi con i nostri attuali, quando anche per noi non è facile discernere il giusto e trovare i modi più adatti per attuarlo.

Dico queste cose perché vorrei che celebrare il secondo centenario della sua nascita diventi per voi, come per tutti noi, un'occasione per riflettere sul nostro modo di vivere e di operare. Tanto più per

voi, chiamate oggi a educare nelle vostre scuole generazioni di giovani non più selezionate come agli inizi, già vicine alla vita cristiana, ma giovani immerse in una civiltà e cultura del tutto scristianizzata e priva di valori e di ideali forti e universali.

Mi piace anche leggere in questo senso la prima lettera di San Pietro dove invita a riflettere sull'insegnamento dei profeti. Non è così che dobbiamo mettere in pratica tutto l'insegnamento di Mons. Biraghi, tutta la sua azione pastorale, e soprattutto la sua idea di fondare una congregazione religiosa dedicata solo all'educazione giovanile attraverso la scuola? Non è così che potete e dovete verificare il vostro impegno quotidiano, le vostre fatiche, le difficoltà che ogni giorno insorgono e sembrano vanificare quanto spendete di voi stesse?

E ancora San Pietro insiste:

perciò, dopo aver preparato la vostra mente all'azione siate vigilanti, fissate ogni speranza in quella Grazia che vi sarà data.

Ecco la garanzia della vostra fedeltà alla vostra origine, e quindi alla fecondità del vostro lavoro. Preparare la mente ad essere vigilanti per non perdere di vista lo scopo per il quale esistete. Quello che mi pare prezioso da mettere in atto anche ai nostri giorni è quell'insieme di novità e di coraggio nelle scelte con una perenne obbedienza alla Chiesa; un misurarsi continuo sulla fedeltà alla Parola di Dio; uno scandagliare nel profondo del cuore per

non lasciarlo mai invadere dall'orgoglio, dall'egoismo, dalla sfiducia.

E guardando ai molteplici impegni che Mons. Biraghi seppe assolvere negli anni del suo sacerdozio, impegni così diversi e così importanti e anche carichi di responsabilità e di pericoli fino ad essere giudicato male dalle stesse autorità civili, dobbiamo ritrovare anche noi il coraggio di lasciarci condurre dallo Spirito di Dio, che con forza indica la strada da percorrere.

Partecipando alla festa del cinquantesimo della vostra casa in piazza Tommaseo nel 1957, Paolo VI, allora arcivescovo di Milano, vi diceva:

Bisogna saper trarre dal passato l'arte di ringiovanirsi, di staccarsi da ciò che è caduco. Bisogna mantenersi sempre vigili, attenti, sempre desiderosi di una perfezione migliore che l'educazione cristiana esige, appunto, da anime che si sono consacrate a questa altissima arte.

Come sempre il ricordo diventa un richiamo, un invito pressante e genera uno slancio nuovo: tanto più il ricordo di questo sacerdote così grande nel suo servizio vissuto con tanta generosità.

Chiediamo a lui di aiutarvi nel vostro servizio, nel vostro carisma di Suore Marcelline, nell'impegno di mantenere sempre fresco e nuovo il vostro spirito.

Oggi non è giorno soltanto di ricordi – diceva l'arcivescovo – ma è giorno di proponimenti.... Giorno di promesse, di propositi, di programmi in cui si rinnovano le energie spirituali: e per essere degni di chi ci ha preceduto e di chi ci aspetta per il tempo avvenire. Promesse nuove noi dob-

biamo offrire al Signore, promesse di fedeltà, promesse di vivere in sacrificio, di vivere in umiltà, di vivere in dedizione di sé una missione così grande e così bella. Perché, lo sappiamo bene, questa è la legge fondamentale delle cose buone, delle cose che hanno merito e successo davanti a Dio: niente riesce se non con dispendio di sé. Tanto rende quanto ci si mette di sacrificio, di pazienza, di imitazione di Cristo, di speranza, di amore.

Siate voi, per prime, delle donne nuove, donne sante, santificate da un amore senza confini, da un desiderio sempre più vivo attinto ogni giorno nella preghiera, nel sacrificio, nella intima comunione con Gesù, l'unico maestro, l'unico educatore.

Ci affidiamo con intenso affetto a Maria Santissima che voi venerate in modo particolare come Madonna del Divin Pianto. Ci affidiamo a Santa Marcellina, alla beata Maria Anna Sala e a loro chiediamo che ci concedano di poter presto venerare Mons. Luigi Biraghi tra i beati riconosciuti dalla Chiesa.

E poiché siamo nel mese di maggio, vogliamo dire a Maria, con espressioni di Paolo VI:

O Maria, piena di grazia, Immacolata, sempre Vergine, Madre del Cristo, Madre di Dio e nostra, Assunta in Cielo, Regina beata, modello della Chiesa e nostra speranza, noi ti offriamo la nostra umile e filiale volontà di onorarti e di celebrarti sempre con un culto speciale che riconosca le meraviglie di Dio operate in Te, con una devozione particolare che esprima i nostri sentimenti più pii, più puri, più umani, più personali, più confidenti, e che faccia ri-

splendere alto sul mondo l'esempio attraente della perfezione umana. O Maria, ti preghiamo: facci comprendere, desiderare, possedere in tranquillità la purezza dell'anima e del corpo, nei pensieri e nelle parole, nell'arte e nell'amore; quella purezza che oggi il mondo attacca e profana con accanimento, quella purezza alla quale il Cristo ha concesso una delle sue promesse e beatitudini: lo sguardo limpido che vede Dio. Insegnaci il raccoglimento, l'interiorità; dacci la disposizione ad ascoltare le buone ispirazioni e la Parola di Dio; insegnaci la necessità della meditazione, della vita interiore personale, della preghiera che Dio solo vede nel segreto. Maria, insegna a noi l'amore. L'amore chiediamo, Maria, l'amore a Cristo, l'amore unico, l'amore sommo, l'amore totale, l'amore dono, l'amore servizio per i fratelli. Aiutaci ad amare così. Ottieni a noi, o Maria, la fede, la fede soprannaturale, la fede semplice, piena e forte, la fede sincera, attinta alla sua fonte verace, la Parola di Dio, e al suo canale indefettibile, il magistero istituito e garantito da Cristo, la fede viva. O Tu, «beata che hai creduto», confortaci col tuo esempio, ottienici questo carisma. E poi, o Maria, chiediamo al tuo esempio e alla tua intercessione la speranza. Speranza nostra, salve! Anche di speranza abbiamo bisogno, e quanta! Tu sei, Maria, immagine e inizio della Chiesa; risplendi ora innanzi al Popolo di Dio quale segno di certa speranza e di consolazione, o Madre della Chiesa. Amen.

Aloysio José Leal Penna

L. Biraghi: uomo di Dio, della Chiesa e del suo tempo*

Mi sento onorato nel presiedere questa celebrazione: conosco le suore Marcelline da quando ero rettore del Sant'Ignazio a Rio de Janeiro e presidente dell'AEC. Allora lavorai molto vicino alle suore di Rio. Ora invece collaboro con il grande collegio delle Marcelline in Botucatù. Lavoro anche nel settore dell'educazione della CNBB (Conferenza Nazionale dei Vescovi Brasiliani) e sono solito dire che le persone più influenti che esistono nella città di Botucatù e nella regione provengono dai due grandi collegi cattolici di Botucatù: il collegio Santa Marcellina e il Collegio La Salle, che formarono e continuano a formare generazioni di laici e di cristiani.

Nel contesto di questo anno bicentenario del Fondatore Mons. Luigi Biraghi stiamo ora celebrando questa festa che le suore vollero realizzare nel santuario della comune madre Nostra Signora Aparecida. Questo è un segno di profonda devozione a

* Omelia tenuta da S. Ecc.za Mons. Aloysio José Leal Penna, Arcivescovo di Botucatù (Brasile), durante la celebrazione eucaristica a suggello del Bicentenario di Monsignor Luigi Biraghi nella Basilica di Nostra Signora Aparecida, il 21 settembre 2002.

Maria, che Mons. Luigi Biraghi lasciò come eredità alle sue Suore e impresse nella loro spiritualità.

La vita di Mons. Luigi Biraghi è talmente ricca e complessa che è difficile riassumere in poco tempo la profondità di testimonianza che egli ha dato alla Chiesa.

Io vorrei focalizzare tre aspetti della vita di Mons. Luigi Biraghi: *uomo di Dio, uomo della Chiesa e uomo del suo tempo.*

Uomo di Dio

Mons. Luigi Biraghi fu uomo di Dio. Egli fu ben degno della missione alla quale fu chiamato e visse intensamente la sua vocazione nella diversità dei doni e dei carismi che ricevette: di evangelizzatore, di orientatore spirituale, di educatore. Fu un uomo completo, un uomo molto ricco di qualità che egli fece fruttificare nella sua vita. Egli, come san Matteo, l'Apostolo di cui celebriamo la festa, fu fedele alla sua vocazione; consultato dai vescovi e perfino dal Papa per le sue preziose qualità, si mantenne sempre umile, non cercò il proprio bene, il proprio successo, ma offrì tutte le sue fatiche per la Chiesa, per Dio, con spirito di autentica dedizione.

Fu un uomo di Dio perché nutrì un vero ardore per la causa di Dio e per la Chiesa. Fu un uomo di Dio perché seppe vivere nella fiducia e nella fede anche le situazioni più difficili che dovette affrontare nel contesto storico in cui visse.

Fu un uomo di Dio perché, in tutto questo suo dinamismo, visse ogni attività nell'obbedienza al vescovo di Milano, nell'obbedienza al rappresentante di Cristo, nella sua chiesa particolare.

Fu un uomo di Dio profondamente devoto alla Madonna, alla quale affidava sempre il suo vasto e complesso apostolato.

Uomo della Chiesa

Egli fu un grande uomo della Chiesa. Mons. Luigi Biraghi aveva la preoccupazione di servire questa chiesa nella diversità delle sue attività. Ebbe uno dei compiti più difficili e più necessari entro tutte le vocazioni ecclesiastiche: quello di formatore dei futuri sacerdoti, e lo portò a termine in modo eccellente, come professore e direttore spirituale nel seminario di Milano.

Fu uomo della Chiesa perché visse le sue grandi qualità di conciliatore (come abbiamo visto nella prima lettura: «colui che lavora nell'unità per la costruzione della pace» Ef. 4,1-7;11-13) nel contesto storico degli anni dopo la rivoluzione francese, che fu una vera rivoluzione nel modo di pensare e nella cultura di tutta l'Europa e di tutto il mondo e che si trasformò anche, come sappiamo, in uno strumento di persecuzione della Chiesa durante il ventennio napoleonico. Monsignor Luigi Biraghi visse in Italia, a Milano, nel momento critico dell'insurrezione contro il dominio austriaco. Sempre vicino ai suoi Arcivescovi, durante la crisi della Diocesi dopo l'an-

nessione della Lombardia al Regno d'Italia, fu scelto dal Papa Pio IX perché fosse uno strumento di conciliazione, di pace, uno strumento di lavoro diplomatico, lavoro che esigeva molta intelligenza e prudenza.

Fu un uomo della Chiesa perché, come ci ricorda anche san Paolo nella sua lettera agli Efesini, non solo seppe coltivare tutte le doti ricevute da Dio, di evangelizzatore, di pacificatore, di educatore, di amministratore, ma seppe conciliare tutto questo per servire la Chiesa, e, non contento di aver prestato questo servizio alla Chiesa di Dio, volle estendere questo suo apostolato, prolungarlo nel tempo attraverso la fondazione, nel 1838, della Congregazione delle Suore Marcelline. Prese come modello la grande santa Marcellina, le cui virtù potrebbero essere ignorate ancor oggi, se la sua figura non fosse stata messa in luce da quest'uomo che scoprì in lei la grande educatrice di due fratelli, futuri santi: sant'Ambrogio, il grande arcivescovo di Milano e san Satiro. Questa donna, che aveva contribuito alla formazione di due santi della Chiesa, avrebbe potuto certamente diventare un esempio di vita per le educatrici della nuova Congregazione. Penso che sia stata una delle migliori intuizioni di Mons. Luigi Biraghi, l'aver scelto questa santa educatrice tanto efficace e profonda. Il Biraghi, non soddisfatto di quanto aveva fatto – e fece molte cose – volle prolungare il suo lavoro per la Chiesa, che tanto amava, attraverso la congregazione delle Marcelline.

Uomo del suo tempo

Voglio dire anche che Mons. Luigi Biraghi fu un uomo del suo tempo. Egli visse con una visione del futuro molto vasta in tutte le sue concezioni e perfino nel progetto pedagogico che egli osò presentare già al suo tempo: la trasversalità del sapere, che è qualcosa che ci preoccupa anche oggi e di cui non si parla sufficientemente. Già due secoli fa, quest'uomo di Dio ebbe questa intuizione di grande educatore.

Quest'uomo fu un uomo del suo tempo perché, come formatore di futuri sacerdoti, seppe dare una formazione molto differente da quella a lui contemporanea, con una visione del futuro molto illuminata, in modo da formare sacerdoti che potessero affrontare con competenza i problemi immediati e il loro evolversi nel futuro.

Per tutto questo io credo che le Suore Marcelline debbano ringraziare Dio per il Fondatore che ebbero e per tutte le sue virtù. Grazie a Dio fu aperto il processo di beatificazione, che già ha raggiunto una fase avanzata. Come noi sappiamo, già fu approvato il frutto di studi prolungati sulla vita e sugli scritti del candidato alla beatificazione: la così detta *Positio super Virtutibus*; un altro passo molto difficile, nel processo di canonizzazione, è quello che approverà l'eroicità delle virtù del candidato e questo cammino si spera sia presto avviato. Nel momento attuale è allo studio il miracolo già presentato alla S. Congregazione Romana per il processo di beatificazione. Si

spera che altri ne siano presentati, affinché il nostro grande Monsignor Luigi Biraghi possa essere beatificato e, in futuro, canonizzato.

È questo l'augurio che io faccio: che il “santo” Fondatore possa essere proposto ancora più luminosamente come grande modello per i sacerdoti, per gli educatori, per i formatori nella Chiesa e che le suore possano vivere ogni giorno più intensamente gli insegnamenti e l'esempio del loro grande Fondatore. Così sia!

Marco Navoni

Luigi Biraghi: prete coerente e appassionato*

Proprio ieri si è concluso, almeno dal punto di vista della cronologia, il secondo anno centenario della nascita di mons. Luigi Biraghi, fondatore della Vostra Congregazione: nacque infatti il 2 novembre del 1801. Ma oggi è l'anniversario del suo battesimo (fu infatti battezzato il 3 novembre nella parrocchia di Sant'Ambrogio a Vignate): è cioè l'anniversario della sua nascita come cristiano alla vita di grazia; e vogliamo ricordare questa ricorrenza, quasi come una specie di prolungamento del centenario, in questo luogo altamente significativo perché questa è stata la prima casa della Congregazione delle Suore Marcelline fondata in Milano, in questa casa mons. Biraghi si ritirò quando la malattia non gli permise più di svolgere la sua attività pastorale, e in questa casa morì l'11 agosto 1879. Dunque la celebrazione di oggi, in questo luogo, ci ricorda le tre date fonda-

* Omelia di mons. Marco Navoni a chiusura delle celebrazioni bicentinarie di Mons Biraghi. Domenica 3 novembre 2002 (XXX per annum A) Suore Marcelline – Via Quadronno 15. Letture: Mt 1, 14-2, 2.8-10; 1Ts 2, 7-9.13; Mt 23, 1-12.

mentali della vita di mons. Biraghi: la nascita come uomo, la nascita come cristiano nel battesimo, la nascita alla vita eterna il giorno della morte (e ricordiamo che la tradizione cristiana e la liturgia chiamano per l'appunto il giorno della morte "dies natalis", giorno della vera e definitiva nascita, quella alla vita eterna). Dunque sono tre i giorni natalizi di mons. Biraghi che ricordiamo quest'oggi attraverso l'incrociarsi di tempi e di luoghi: e queste tre date fanno da cornice, o meglio da supporto, a una intera vita spesa, nella fedeltà assoluta alla propria vocazione sacerdotale, come prete della Chiesa ambrosiana.

È importante tuttavia, in questa commemorazione, lasciarci illuminare anche dalle letture bibliche che la liturgia di questa domenica ci propone. A dire il vero la Parola di Dio (almeno la prima lettura e il Vangelo) sembrano adattarsi poco a mons. Biraghi, o meglio si adattano alla sua figura e alla sua opera in negativo. Abbiamo infatti ascoltato come, attraverso la parola del profeta Malachia, Dio si scagli con estrema severità contro i sacerdoti indegni, i quali, al servizio verso Dio compiuto con diligenza e al servizio verso il popolo compiuto con generosità e disinteresse, hanno preferito se stessi e il proprio arricchimento personale. Invece di aiutare con l'esempio di una vita santa il popolo, sono stati motivo di inciampo e di scandalo. Possiamo onestamente dire, leggendo la biografia di mons. Biraghi, che le parole severe del profeta, per fortuna, non si adattano a lui, che fu invece sacerdote secondo il

cuore di Dio. Lo hanno ricordato i Vescovi lombardi il 7 ottobre 1996 quando, riprendendo le parole dei Consultori per la causa di beatificazione, in una supplica al papa per la rapida conclusione di tale causa, sintetizzavano la figura di mons. Biraghi proprio in questi termini: «esemplare sacerdote, cultore delle scienze, abile direttore spirituale del clero, conciliatore prudente, ma specialmente vero uomo di Dio e sacerdote della Chiesa». Se la prima lettura di oggi ci dà il profilo di come non deve essere un ministro di Dio, mons. Biraghi ci ha dato l'esempio concreto di come deve essere un vero prete, pur nella molteplicità degli incarichi e delle attività: fu educatore di seminaristi e professore, fu dottore della Biblioteca Ambrosiana e ricercatore appassionato sulla vita e le opere di sant'Ambrogio, fu fondatore dell'Istituto delle Marcelline, fu sobrio nella vita e zelante nel ministero.

Anche il Vangelo di oggi è di una chiarezza sconcertante e anche nel Vangelo, come nella prima lettura, troviamo una invettiva, in questo caso quella del Signore Gesù contro gli scribi e i farisei, cioè le guide morali e religiose dell'antico popolo ebraico. A costoro Gesù rinfaccia uno dei peccati più gravi, quello dell'ipocrisia: si propongono come modelli di comportamento, pretendono di essere i migliori, predicano continuamente a parole, ma di fatto è solo apparenza, è solo formalismo, è solo ricerca di onori e di titoli. «Fate quello che dicono, ma non fate quello che fanno»; che è come dire: «predicano bene, ma razzolano male», sono incoerenti. Anche in que-

sto caso le parole del Vangelo si applicano a mons. Biraghi in senso inverso: ce lo ricordano le parole che sono state scritte come epitaffio, dopo la sua morte, esposte nella basilica di sant'Ambrogio il giorno dei suoi funerali. Sintetizzano con quattro aggettivi la sua vita, il suo carattere, la sua spiritualità: fu sacerdote «semplice - pio - illibato - modesto». E queste virtù, queste qualità, le predicò non tanto con belle parole e roboanti discorsi (appunto come gli scribi e i farisei del Vangelo, abili solo a fare prediche agli altri), ma le predicò con la vita concreta, con l'esempio, con la sua attività pastorale.

Finalmente, almeno la seconda lettura ci dà un'indicazione in positivo per rileggere la figura di mons. Biraghi. San Paolo, scrivendo ai Tessalonicesi, afferma di averli amati come una madre (notiamo: non dice come un padre, come a noi sembrerebbe più immediato e ovvio): parla dunque di un amore quasi viscerale, come è appunto l'amore materno. E afferma che, questo amore materno, lo ha dimostrato, non solo trasmettendo loro il vangelo, ma addirittura offrendo, se necessario, la stessa vita in un atteggiamento di dedizione totale. Credo che ciò delinei perfettamente la figura di mons. Biraghi come prete bruciato dallo zelo per le anime e più ancora come fondatore della vostra Istituzione. In una lettera alla futura beata Maria Anna Sala, la quale gli aveva manifestato la decisione definitiva di farsi suora Marcellina, mons. Biraghi scrive parole che sembrano proprio parafrasare quelle di Paolo: «In quanto a me, vi ricevo fin d'ora come figlia caris-

sima, e se da adesso o in avvenire vi bisogna alcuna cosa, confidate che, per parte nostra, non vi mancherà nulla». È l'atteggiamento dell'amore paterno-materno, e la determinazione a dare tutto se stesso per chi è affidato alle sue cure pastorali.

Concludiamo chiedendo una grazia al Signore per intercessione del servo di Dio Luigi Biraghi. Da quando il nuovo arcivescovo, cardinale Dionigi Tettamanzi, ha fatto il suo ingresso a Milano poco più di un mese fa, si può dire che non perde occasione per ricordare il grave problema delle vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa. È questa la grazia da chiedere, con insistenza e fiducia: nuove vocazioni alla vita religiosa, soprattutto nella Vostra Congregazione. E poi nuove vocazioni al sacerdozio, soprattutto nella nostra diocesi ambrosiana. Mons. Biraghi è stato precursore e pioniere di quella che oggi chiamiamo "pastorale vocazionale", lavorando all'educazione dei chierici in seminario e fondando la congregazione delle Marcelline. Interceda ora presso il Signore perché molti giovani sappiano rispondere con generosità e prontezza alla voce di Dio che li chiama. Il cardinale Giovanni Colombo, di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita, riassume le idee di mons. Biraghi sul sacerdozio in due brevissime frasi, molto essenziali, ma fondamentali: «Un prete dal giorno della sua ordinazione deve votarsi in perpetuo a Dio»; «Un prete deve rendersi capace di far amare da tutti Gesù Cristo». Il Servo di Dio ottenga alla nostra diocesi, che fu anche la sua,

sacerdoti capaci di vivere e di trasmettere questi altissimi ideali.

**GIORNATA DI STUDIO
ALL'AMBROSIANA**

Il 21 febbraio, momento centrale delle celebrazioni biraghiane, nella sala delle accademie della Biblioteca Ambrosiana, ad un pubblico molto numeroso, tra cui si distinguevano illustri personalità del clero diocesano, dopo il saluto della madre generale delle Marcelline, sr. M. Angela Agostoni, e l'introduzione del prefetto della Biblioteca mons. Gianfranco Ravasi, la figura di mons. Biraghi, specie nel tempo della sua appartenenza al Collegio dei Dottori, è stata presentata dalle due applaudite relazioni del prof. dott. don Ennio Apeciti e del dott. mons. Franco Buzzi, come nei testi che seguono.

Madre Maria Angela Agostoni

Saluto

A tutti desidero porgere il mio saluto e quello della congregazione unitamente ad un grato benvenuto a questo momento commemorativo e celebrativo di mons. Biraghi come dottore della Biblioteca Ambrosiana, ma soprattutto come modello di vita per il clero, per le suore Marcelline e per tutti i battezzati chiamati alla vocazione della santità.

Un grazie particolare alle autorità religiose, a mons. Ravasi, che con tanto gentile accoglienza ha accettato di ospitarci in questa prestigiosa sede, luogo di ricerca, di pensiero, di verità.

Un grazie particolare agli oratori che sappiamo in profonda sintonia con il nostro desiderio di una sempre maggior conoscenza del nostro Fondatore, padre e maestro.

E di tale maestro, in questo luogo privilegiato di cultura, non possiamo fare a meno di ricordare le parole rivolte alle suore nella prima regola del 1853:

Il mondo esige scienza e voi, vergini prudenti, servitevi della scienza per vincere il mondo; il mondo di frequente la volge a male, voi giovatene a bene.

Gianfranco Ravasi

Introduzione

Questo incontro ha un aspetto familiare per la vita stessa dell'Ambrosiana: é in un certo senso il ritorno alla casa, al punto di partenza della storia della figura che celebriamo. Infatti, Mons. Biraghi é stato dottore dell' Ambrosiana dal 1855 fino all'anno della sua morte, 1879.

Il ricordo che facciamo all'interno dello spazio dove egli aveva vissuto, dove ha studiato, dove ha condotto le sue ricerche, dove ha avuto anche i suoi percorsi interiori ha, perciò, un aspetto di intimità. E' un aspetto familiare, che ha anche un profilo molto personale, perché anch'io ho avuto un contatto abbastanza frequente e continuo con le Marcelline, a partire dalle loro alunne quando frequentavano l'Istituto Superiore di Scienze Religiose dove allora insegnavo, ma anche attraverso madre Elisa Zanchi, che costituisce un punto di riferimento dell'Istituto delle Suore Marcelline e che ha avuto con me un legame attraverso la sua famiglia.

In questa breve introduzione, vorrei ricordare soltanto, tracciandoli quasi come fossero un abbozzo, due profili di mons. Biraghi, che saranno poi anche i due lineamenti che verranno sviluppati all'interno delle due relazioni.

Il primo é quello della sua figura storica, collocata all'interno di un contesto storico particolarmente travagliato, tormentato, segnato da un disagio insieme civile ed ecclesiastico. Ed é per questo che studiare la sua figura da un punto di vista storico vuol dire scoprirne anche tutti gli echi, tutte le risonanze, isolarne anche persino i momenti ardui, perché egli visse all'interno di una forte tensione che allora pervadeva il clero milanese, quella tra il partito, diremmo così, dei "conservatori", gli "intransigenti", e quello dei "liberali", che avevano come punto di riferimento Rosmini, per cui erano definiti "rosminiani". Naturalmente questi due poli estremi dello spettro cromatico delle scelte ecclesiali, civili, sociali di allora rivelavano poi una infinita serie di gradazioni.

Biraghi riesce a conservare, proprio nell'interno di questo groviglio non facile, un suo equilibrio e riesce persino ad essere un punto di riferimento.

A questo proposito vorrei citare una battuta, che é propria di mons. Buzzi, in un suo saggio all'interno della monumentale *Storia dell' Ambrosiana* che stiamo pubblicando (nel volume dedicato all'Ottocento). Mons. Buzzi scriveva che la ricerca storica odierna ha reso giustizia al Biraghi, sottolineando come qualsiasi inquadramento ideologico che intendesse collocarlo alternativamente o esclusivamente tra i primi o tra i secondi dei due movimenti, dei due orientamenti, degeneri in uno schematismo troppo rigido che di fatto non riesce a rendere ragione del grande equilibrio e della volontà di concordia che

ispiravano la figura, l'arte educativa, la testimonianza di mons. Biraghi, una testimonianza che, tra l'altro, si è distesa sotto l'arco di quattro arcivescovi di Milano.

Il secondo lineamento è quello che riguarda gli scritti di mons. Biraghi.

Mons. Biraghi fu indubbiamente un poligrafo, anche se tendenzialmente si possono individuare alcune traiettorie fisse. Tra l'altro, è possibile vedere, in relazione col processo per la sua beatificazione, come nel capitolo XIV della *Positio super Virtutibus*, ci sia una bibliografia, molto fitta, di manoscritti, di pubblicazioni, di lettere.

Fu perciò anche una presenza culturale che possiamo individuare attraverso due linee direttrici.

La prima è quella dello studio della figura di Ambrogio e della Chiesa Milanese.

Sappiamo che egli fu il primo autore di una edizione critica degli inni di Ambrogio, un'edizione che, come tutti gli esperimenti che sono pionieristici, ha dei limiti, però è una strada aperta all'interno di un percorso che sarà poi seguito da altri. Pensiamo anche a un'altra sua opera: l'edizione della *Datiana historia ecclesiae mediolanensis*, col suo sforzo di ricondurla il più possibile vicino alle origini della Chiesa milanese, forse anche peccando di un eccesso di retrodatazione, portandola nientemeno che al VI secolo. Al di là di questo, questa ricerca era anche espressione dell'amore che egli aveva per la figura non solo del patrono della Chiesa di Milano,

ma anche delle radici vitali di questo grande albero che è stato la Chiesa di Milano.

E poi c'è l'altra traiettoria che per molti versi a me interessa in maniera particolare, anche perché si connette con un mio passato interesse, con una mia passata pratica che è quella dell'archeologia. Mons. Biraghi fu archeologo, ed ebbe anche la gioia di poter realizzare un evento particolarmente importante per la Chiesa di Milano, quello del rinvenimento delle tombe di Ambrogio, di Protaso e Gervaso nella Basilica Ambrosiana.

Un evento che ha contrassegnato non solo la sua passione, ma anche la sua funzione di studioso. Si trattò di un evento che fu oggetto di discussione (non mancò, infatti, una tensione con altri studiosi riguardo alle sue analisi, alle sue identificazioni, alle coordinate delle sue ricerche). D'altra parte ebbe, però, anche l'apprezzamento di una grande figura indubbia della cultura non solo archeologica, ma anche filologica dell' '800: intendo riferirmi al suo amico Giovanni Battista De Rossi, profondamente ammiratore della ricerca di mons. Biraghi proprio nell'ambito archeologico.

A questo punto lascio la voce ai due relatori che su queste linee, che io ho solo tracciato con un colpo di carboncino, potranno fare un ritratto più ricco e più compiuto.

Vorrei, però, concludere con una testimonianza dell'alto profilo che costituisce il fondamento, la dimensione capitale dell'esperienza di questo studio-

so, perché egli fu soprattutto un grande credente e, sicuramente, un grande testimone di fede.

Concluderò, allora, con queste sue parole che indirizziamo idealmente anche al pubblico che è qui presente nelle sue diverse gradazioni.

Ai sacerdoti, nei cui confronti ha avuto un rapporto particolarmente intenso, diceva:

Carissimi, ecco la prima, la più eminente qualità dei ministri di Gesù Cristo, amare Gesù Cristo, amarlo davvero, amarlo sopra ogni cosa.

E poi alle Marcelline richiamava:

Sopra ogni cosa abbiate carissima la devozione a Gesù Salvatore; meditatene la vita, gli insegnamenti, la passione, i benefici, e fate di benedirlo in ogni tempo, di amarlo e di imitarlo, perché questo è il tutto della religione cristiana.

E infine a tutti gli altri, che sono qui presenti e che vogliono conoscere questa figura, ricordiamo le sue parole:

Non vi è bene che nell'amare nostro Signore Gesù Cristo, solo nell'amare Gesù Cristo non dovete mettere misura alcuna.

Ennio Apeciti

Umile di cuore, fervente di carità*

Il mio compito qui e oggi è quello di delineare con alcuni colpi di pennello il quadro storico in cui visse e operò mons. Biraghi, dottore dell' Ambrosiana dal 1855, del quale attendiamo con sollecitudine la beatificazione.

Mi sono mosso, cercando di rispondere ad alcune domande. In primo luogo: che sacerdote fu don Luigi Biraghi? Quale fu il suo ideale sacerdotale? E, conseguentemente: con chi ebbe a esercitare il suo ministero? Chi si trovò concretamente a servire come sacerdote, come ministro, come servo? Con chi collaborò? E, quasi declinando questa domanda, continuavo: quale laicato fu chiamato a servire? Quale clero gli fu confratello? Quali vescovi impegnarono la sua obbedienza? Ed infine, quasi tornando a questo inizio: cosa lo sostenne? Come sostenne il peso dell'età, nella quale fu posto da Dio a servirlo?

Procederemo, ovviamente, per cenni, per richiami, per stimolazioni ad approfondire ogni argomento.

* Così il cardinal Romilli si esprime a proposito del sacerdote Luigi Biraghi nella sua lettera di approvazione della prima regola delle «Suore Orsoline di S. Marcellina», Milano 1852.

Il suo ideale sacerdotale

Qual era, dunque, il suo ideale sacerdotale?

Nella bolla con cui riconosceva l'Istituto delle Suore di Santa Marcellina, l'arcivescovo di Milano, mons. Bartolomeo Carlo Romilli, definiva così don Luigi Biraghi:

qui, corde humilis, caritate fervens, familiam hanc Sanctae Marcellinae ipse collegit, suaque pietate et sancto juventutis amore informavit¹.

È qui espresso l'elogio che – credo – ogni sacerdote desidererebbe fosse fatto su di lui dal proprio vescovo.

Credo che mons. Biraghi ne sia stato commosso. Vi ritrovava, infatti, quell'ideale sacerdotale, che lo sorresse per tutta la vita; quell'ideale di sacerdote, da lui stesso indicato ai suoi confratelli:

O carissimi, ecco la prima, l'eminente qualità dei ministri di Gesù Cristo, amare Gesù Cristo, amarlo davvero, amarlo sopra ogni cosa.

E per questo occorre

leggere di continuo e imitare la vita e la passione di Gesù Cristo. [...] Qui è dove tutti i santi presero fuoco, fuoco ardentissimo, che fece operare loro meraviglie².

¹ Bolla datata «13 settembre 1852». L'originale in: Archivio Generalizio Suore Marcelline (=AGM), c. 9, Fondazione Marcelline; riportato anche in: CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Aloysii Biraghi, Positio super virtutibus*, Romae, 1995, pp. 465-467, a p. 466.

Quell'ideale sacerdotale, che aveva riassunto nel *Catechismus Ordinandorum* (1837):

Dal giorno della sua consacrazione, il Prete deve votarsi completamente a Dio in perpetuo³.

Quell'ideale che ritroviamo in alcune carte autografe non datate, ma certo appunti di omelie rivolte ai preti o ai seminaristi:

Il sacerdote fa le veci del Cristo: dunque deve essere simile a lui in santità. A questi patti vi siete fatti sacerdoti⁴.

Quali laici accolsero il suo ministero?

Tra quali laici svolse il suo ministero? Procedo sempre per simboli.

E' il tempo di Alessandro Manzoni (1785-1873), che nelle sue *Osservazioni sulla Morale Cattolica* ci ha lasciato il suo ideale sacerdotale, quello che vide incarnato dal buon curato di Chiuso, don Serafino Morazzone (1747-1822), proclamato beato dal popolo e dallo stesso Manzoni nella prima stesura dei *Promessi Sposi*.

Nelle *Osservazioni sulla Morale Cattolica* Alessandro Manzoni scrisse:

² AGM, Autografi inediti, p. 7. Ripreso da CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Aloysii Biraghi, Positio super virtutibus*, Romae, 1995, p. 131.

³ Ripreso da CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Aloysii Biraghi, Positio super virtutibus*, Romae, 1995, p. 111.

⁴ Ripreso da CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Aloysii Biraghi, Positio super virtutibus*, Romae, 1995, p. 131.

Sì, ci sono dei preti che disprezzano quelle ricchezze delle quali annunziano la vanità e il pericolo: dei preti che avrebbero orrore di ricevere i doni del povero, e che si spogliano invece per soccorrerlo; che ricevono dal ricco con un nobile pudore e con un interno senso di ripugnanza e, stendendo la mano, si consolano solo col pensare che presto l'apriranno per rimettere al povero quella moneta che è tanto lungi dal compensare agli occhi loro un ministero, il quale non ha altro prezzo degno che la carità. Essi passano in mezzo al mondo e sentono i suoi scherni sull'ingordigia dei preti; li sentono, e potrebbero alzare la voce e mostrare le loro mani pure, e il loro cuore desideroso solamente di *quel tesoro che la ruggine non consuma* (Mt 6, 20), avaro solo della salvezza dei loro fratelli; ma tacciono, ma divorano le beffe del mondo, ma si rallegrano di essere *fatti degni di patire contumelia per il nome di Cristo* (At 5, 41)⁵.

Commovente – e occasione di meditazione – la descrizione di don Serafino in *Fermo e Lucia*:

Il curato di Chiuso era un uomo che avrebbe lasciato di sé una memoria illustre, se la virtù sola bastasse a dare la gloria fra gli uomini. Egli era pio in tutti i suoi pensieri, in tutte le sue parole, in tutte le sue opere: l'amore fervente di Dio e degli uomini era il suo sentimento abituale: la sua cura continua di fare il suo dovere, e la sua idea del dovere era: tutto il bene possibile; credeva egli sempre adunque di rimanere indietro ed era profondamente umile, senza sapere di esserlo; come l' illibatezza, la ca-

⁵ A. MANZONI, *Osservazioni sulla morale cattolica*, Torino, SEI, 1919, p. 274.

rità operosa, lo zelo, la sofferenza erano virtù ch'egli possedeva in grado raro, ma che egli si studiava sempre di acquistare. Se ogni uomo fosse nella propria condizione quale era egli nella sua, la bellezza del consorzio umano oltrepasserebbe le immaginazioni degli utopisti più confidenti⁶.

Un ideale, quello manzoniano, che fece scuola e penetrò nella società ambrosiana, come ci attesta un discepolo – o un epigono – di Manzoni, Carlo Ravizza, cui dobbiamo quel romanzo minore che è *Il curato di campagna*, scritto verso la metà del secolo XIX, e che custodisce una pagina alata dell'ideale sacerdotale atteso dagli ambrosiani, quel testamento di Giuseppe Parini, che Ravizza compone con passione, per consegnarlo ai giovani preti del suo tempo, forse a quelli di ogni tempo. Ne basti qualche riga:

Il mondo sa troppo bene che la nostra carità non deve aver limiti, e se vede in noi un'esuberanza di forze e di agili guarda con occhio incredulo e derisorio, quasi avanzasse al dovere che abbiamo verso gli altri. Studia, perché bisogna fare vedere che i preti non hanno paura del progresso e della verità, e dobbiamo giovare agli altri con tutti i mezzi che l'incivilimento, ossia Dio medesimo, ci porge. Ma soprattutto ama, ama sinceramente, e allora tutti i doveri ti diverranno facili⁷.

⁶ A. MANZONI, *Fermo e Lucia*, Bergamo, 1984, p. 334.

⁷ C. RAVIZZA, *Un curato di campagna*, Milano, Bernardoni, 1842, pp. 280-281. Carlo Ravizza nacque a Milano il 10 ottobre

Un clero stimato, dunque. Ne è prova il rapporto steso dal cancelliere Kaunitz sui parroci di Milano, in quegli anni:

(I preti sono) rispettabili per la loro condotta, hanno la riputazione di prestare con particolare bontà e sollecitudine la loro assistenza agli ammalati [...] Sono mediatori nelle frequenti discordie dei cittadini; impediscono le risse, prevengono alterchi e liti con la loro autorità, invigilando, per quanto possono, alla condotta morale dei loro parrocchiani⁸.

È il tempo di Silvio Pellico (1789-1854), che nella dura esperienza dello Spielberg riscoprì e maturò con intensità la sua fede. Forse pochi conoscono la solenne conclusione de *Le mie prigioni*:

Ah! delle passate sciagure e della contentezza presente, come di tutto il bene ed il male che mi sarà serbato, sia benedetta la Provvidenza, della quale gli uomini e le cose, si voglia o non si voglia, sono mirabili stromenti ch'ella sa adoprare a fini degni di sé.

Ne consiglierai volentieri una nuova lettura.

È il tempo dei patrioti laici ed ecclesiastici, dei martiri di Belfiore, tra i quali mi piace ricordare don Enrico Tazzoli, che proprio pochi mesi prima della condanna era stato incaricato di preparare per il generale Radetzky una valutazione sul clero del

1811 e vi morì il 19 febbraio 1848, fu professore di filosofia nelle Scuole di S. Alessandro, fondata dai Barnabiti.

⁸ Ripreso da: A. MAJO, *Storia della Chiesa ambrosiana*, vol. 3, Milano, NED, 1984, p. 133.

Lombardo-Veneto, che appare singolarmente aderente alla realtà:

Il clero lombardo tiene conto degli insegnamenti di san Paolo che vuole ragionevole il nostro ossequio [...] Si antepongono i suggerimenti della ragione agli aforismi delle scuole e alle opinioni dettate dai Dottori, e di ogni verità si ricerca il carattere persuadente e l'applicabilità agli studi della vita [...] Così il clero lombardo raggiunse una cultura che gli ha guadagnato la stima e l'amore del popolo; la sua parola non è sdegnata nemmeno dalle menti più distinte tra i laici ed intimi legami si sono messi tra i due ordini. Questa intimità importa che i preti conoscano a fondo i bisogni del popolo e i gemiti che egli emette. Qual meraviglia che essi vi prendano parte e se ne addolorino e facciano voti perché la pubblica cosa migliori?⁹

Questo lusinghiero giudizio è – tra l'altro – confermato dalla sensazione che riportò del clero e della Chiesa ambrosiana, don Antonio Rosmini¹⁰, la cui influenza nella formazione ecclesiale ambrosiana meriterebbe di essere riproposta: penso solo all'influsso che ebbe il suo pensiero nella stesura dei molti catechismi che videro la luce in quel secolo,

⁹ Ripreso da P. RUSCONI, *Rosmini a Milano*, Milano, Cogliati, 1897, p. 471.

¹⁰ Scrisse dopo il suo soggiorno a Milano tra il 1826 e il 1828: «Il clero non parmi sommamente dotto, ma solido, d'una pietà vera e di una disciplina che tira all'austero, anziché al rilassato. L'ho trovato sommamente prudente e ritenuto; non s'impiccia che negli affari del suo ministero e in questi non sente rispetti » (Ripreso da P. RUSCONI, *Rosmini a Milano*, Milano, Cogliati, 1897, p. 456).

segno di vivacità culturale e di passione catechetica del clero e dei laici, i primi perché i secondi fossero formati al pensiero moderno, i secondi perché stimolarono costantemente i primi a non ripetere pedissequamente verità consolidate. Penso così a don Nazaro Vitali (1806-1886) ed ai suoi catechismi, ma anche alla sua azione per la formazione dei giovani operai. Per loro nacquero non poche scuole serali, in genere parrocchiali. Varrebbe la pena creare un parallelo con la Torino di don Bosco e del Cottolengo (per limitarci a soli due nomi), per ricordare che nelle due città capoluogo (o – allora – capitali) e nelle due diocesi vi era lo stesso impegno sociale da parte della Chiesa a favore degli ultimi, degli emarginati di allora. L'Italia di quel secolo non vide un clero chiuso nelle canoniche, né un laicato passivo.

Ne è prova l'esplosione degli Oratori, nei quali – vale sempre la pena ricordarlo – la figura centrale non era il sacerdote, ma il laico benefattore e il *Prefetto d'Oratorio*, come si diceva. Dobbiamo molti degli Oratori che vantano storie più che centenarie (penso al San Carlo presso la parrocchia di san Nazaro o al San Luigi in San Simpliciano) alla generosità veramente munifica di laici come Giacomo Melerio (1777-1847) – che fu sempre legato da devoto affetto a don Luigi Biraghi – e allo zelo entusiasta e fedele di uomini di scienza come Gabrio Casati (1798-1873) e Gabrio Piola (1794-1850). Il primo, che resse la municipalità milanese nei frangenti della rivolta contro gli austriaci prima di divenire ministro della Pubblica Istruzione nell'Italia unita. Il

secondo, Gabrio Piola, che sacrificò il successo della cattedra universitaria alla fedeltà al suo compito di educatore d'oratorio, l'uomo di scienza, maestro di universitari, che sa farsi catechista dei piccoli. Così erano i nostri laici, così speriamo tornino ad essere: uomini di poca polemica e di molto impegno e preghiera, senza alcuna ambizione clericale.

Un impegno per l'educazione delle future generazioni, che appariva rivoluzionario anche allora e che suscitava il disagio di quel mondo – anche allora c'era – che avversava da decenni, almeno, la Chiesa e il cristianesimo. La Massoneria – è noto – tentò in vari modi di sostituire e scalzare «l'ignoranza» sostituendo «alla menzogna la religione del vero», come scrisse Garibaldi ai Messinesi. Erano gli anni dell'*Inno a Satana* di Carducci e delle scuole che emarginavano l'insegnamento religioso o tendevano a sottoporlo al controllo statale. Eppure erano anche gli anni, durante i quali – come scrisse Gaetano Pini – le suore,

per giustificare di fronte alla legge la loro posizione, si sono date all'insegnamento; hanno studiato malgrado che gli anni si aggravassero sulle loro spalle; hanno imparato a memoria tutti i regolamenti emanati da ministri della pubblica istruzione che dal 1859 al 1876 si sono succeduti; hanno preso i loro bravi diplomi di maestre di primo o di secondo grado, si sono poste in perfetta regola con tutte le esigenze dell'autorità civile e poi hanno detto: «In nome della libertà di insegnamento, noi apriamo nei chiostri, che avete avuto la generosità di lasciarci, altret-

tanti istituti educativi ove raccoglieremo fanciulle di ogni età, di ogni condizione, di ogni paese per farne delle donne cattoliche apostoliche romane, per preparare all'Italia madri pie e religiose che alla loro volta educeranno alla stessa scuola i loro figli». E poiché i convitti da soli non permettevano stendere intera la grande ala protettrice sopra l'immenso numero di fanciulle esistenti in una grande città quale è la nostra, così si pensò ad aggiungere a convitti altrettante scuole a pagamento per le fanciulle agiate, ed altrettante ancora per le fanciulle povere, assolutamente gratuite, e poi scuole festive per le operaie e finalmente al vertice di questa grande piramide, l'Oratorio colle sue attrattive, colle sue insidie, coi suoi pericoli¹¹.

Possiamo così ricordare la vita religiosa di quel secolo, passata attraverso il trauma delle continue soppressioni giacobine e napoleoniche prima, poi attraverso l'occhiuto controllo austriaco, sino a quello vessatorio – altro aggettivo ci sembra inadeguato – del governo sardo prima e poi italiano.

Eppure la fantasia, che lo Spirito sa sempre suscitare, mantenne vivo l'ideale della consacrazione a Dio con cuore indiviso. Gli ordini religiosi nati in quegli anni stanno a dimostrare questa vivacità. E, insieme, la novità del carisma diffuso da Dio nella sua Chiesa. Ricordiamo, infatti, che questi nuovi Ordini erano tutti di vita attiva – come si dice – tutti dediti alla carità – anche nei nomi –, al servizio.

¹¹ [G. PINI], *Gli oratori femminili a Milano. Relazione ad una Società Filantropica*, Milano, Giuseppe Civelli, 1877, pp. 4-5.

Sarebbe bello scorrere l'elenco delle Fondazioni presentate alla Santa Sede nelle Relazioni per le Visite *ad Limina*.

Vedremmo i Fatebenefratelli e i Barnabiti; le Canossiane, il cui primo nome fu *Serve dei poveri* o *Figlie della carità*, presenti a Milano sin dall'inizio (1823), prima ancora del riconoscimento canonico (1828).

Vedremmo le Suore dette di *Maria Bambina* (*Suore della Carità*), quelle della *Riparazione* (o di *Nazareth*), per arrivare – nell'elenco incompleto – alle Marcelline, con l'intuizione carismatica di preparare persone professionalmente competenti e responsabili, colte, profondamente cristiane, che, «non con gran numero di precetti, ma con la testimonianza della vita»¹², si dedicassero all'insegnamento alle ragazze di buona famiglia, della cui formazione ci si preoccupava poco. Biraghi intuì che la trasformazione della società sarebbe passata per la famiglia e che occorreva formare ragazze convinte della loro fede e ricche di virtù, perché fossero un giorno madri cristiane, capaci di trasmettere le loro virtù (cristiane) ai loro figli e di irradiarle in famiglia, sugli stessi mariti.

Certo, sono anche gli anni delle forti tensioni sociali e politiche, cui possiamo solo rimandare la memoria.

¹² CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Aloysii Biraghi, Positio super virtutibus*, Romae, 1995, p. XXXI.

Sono gli anni delle *Cinque Giornate* e delle guerre d'indipendenza, dell'accoglienza trionfale di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III, del plebiscito unitario e della delusione serpeggiante, che porterà verso la fine del secolo – al tempo di Francesco Crispi – a proclamare lo *Stato di Milano*¹³.

Sono gli anni del primo sviluppo industriale, che sfoggiò orgoglioso i suoi frutti nella *Esposizione Nazionale* di Milano (1881), che fu una celebrazione della fiducia nelle capacità dell'uomo e della scienza; dove la neonata Pirelli strabiliò i visitatori fabbricando sotto i loro occhi «oggetti in gomma elastica o 'cautciu'»¹⁴.

Sono gli anni delle grandi opere pubbliche (non ultimo il cimitero moderno, dotato del primo inceneritore europeo) e delle quotidiane miserie, denunciate da Lodovico Corio nei suoi *Abissi plebei*¹⁵; quelli dello sviluppo urbano che comincia a cambiare volto al centro storico e quelli del Lazzaretto – ora è rimasta solo la chiesetta, appena oltre i bastioni di Porta Venezia – dove si accalcavano le famiglie povere, che spesso contavano sulla carità del vicino

¹³ F. FONZI, *Crispi e lo "Stato di Milano"*, Milano, Giuffrè, 1965.

¹⁴ Ripreso da F. CATALANO, *Vita politica e questioni sociali*, in *Storia di Milano*, vol. XV, Milano, Treccani degli Alfieri, 1962, p. 206.

¹⁵ L. CORIO, *Milano in ombra. Abissi plebei*, Milano, 1885; ristampato in "Rivista Milanese di Economia", Serie Quaderni n. 3, Milano, 1983. Per una sintetica biografia del Corio: E. CANTARELLA, *Corio Lodovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIX, Roma, Treccani, 1983, pp. 78–85.

Convento dei Cappuccini – oggi in viale Piave – dove si concentreranno le cannonate minacciose di Bava Beccaris (maggio 1898).

Fa sempre impressione leggere sulle pagine del *Corriere della Sera* che nel 1878 si contavano a Milano ottomila persone senza fisso domicilio, ammucciate la notte, a sedici e diciassette insieme, in un'unica grande stanza, presso gli *affittaletti*, ridotte a tale indigenza che, al sopraggiungere dell'inverno,

la morte (era) diligentissima nel purgare d'indigenti la città. – Continuava il *Corriere*: Nella stagione in cui apre la sua caccia, la morte conduce i poveri a torme al suo gran ricovero di mendicità, al cimitero¹⁶.

Eppure sono gli anni della Scala e dell'illuminazione a gas, di cui Milano si dotò tra le prime città in Europa. In altre parole: Milano era – e rimane – una città complessa, splendida e babelica insieme.

Non era da meno l'intera diocesi: luogo di immigrazione e di emigrazione. Si calcola che Milano passi da 157.850 abitanti nel 1815 (poco prima dell'arrivo di Gaisruck) a 451.375 nel 1894 (arrivo di Ferrari) e che la diocesi passi negli stessi anni da 847.372 persone a 1.592.756.

La Lombardia tutta è in fermento e i grandi borghi – oggi città – ricevevano l'onda lunga del capoluogo. Basterebbe ricordare come siano vivi nella memoria storica i nomi dei grandi prevosti.

¹⁶ *Corriere della Sera*, anno 3, n. 101, venerdì-sabato 12-13 aprile 1878, p. 1. E' per sé la presentazione del libro di P. LOCATELLI, *Miseria e beneficenza*, Milano, Dumollard, 1878.

Quale clero gli fu confratello?

Passiamo alla domanda successiva: quale clero fu confratello di mons. Luigi Biraghi?

Mi pare bello rispondere con le sue stesse parole, citando un passo della lettera da lui indirizzata il 9 giugno 1867 a mons. Luigi Nazari di Calabiana, da poco trasferito dalla sede di Casale a quella di Milano:

Qui troverete [...] un clero rispondente alle vostre speranze. Questo clero ama gli studii sacri, le teologiche conferenze, le opere lodevoli. Egli coltiva i catechismi, la predicazione varia, l'istruzione del popolo sì in pubblico che in privato: e nei giorni festivi lo zelo dei parrochi e la pietà dei fedeli fanno a bella gara. E ben posso affermare che questo clero, per educazione dignitoso, per costumi onorato, per cure pastorali esemplare, non si può collocare secondo a nessun altro¹⁷.

Erano parole di chi conosceva bene il clero, avendolo preparato per molti anni, come docente già durante l'anno di diaconato (1824) sino al 1833, quando divenne Direttore Spirituale, dedicandosi così ad una più profonda formazione del clero: nei giovani si semina sempre il futuro; nei seminaristi sta il futuro di una Chiesa.

¹⁷ L. BIRAGHI, *A sua eccellenza reverendissima monsignor Luigi conte Nazari di Calabiana senatore del Regno eletto Arcivescovo di Milano. Lettera del 9 giugno 1867*, Milano, 1867. Riportata anche in: CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Aloysii Biraghi, Positio super virtutibus*, Romae, 1995, vol. LXXXIV, pp. 885-886.

Mi piace, dunque, presentare – anche solo in forma di elenco – i nomi di alcuni tra i discepoli di mons. Biraghi, quelli che in modi diversi plasmarono ed arricchirono il volto della Chiesa, non solo quella ambrosiana.

Quasi seguendoli in ordine cronologico, penso a don Giuseppe Marinoni (1810-1891), cui dobbiamo il vero radicarsi dell' *Istituto per le Missioni Estere di Milano* (l' attuale PIME) , che gli rimase sulle spalle dopo che mons. Ramazzotti, cui si deve la concreta iniziativa, divenne vescovo di Pavia ed in seguito patriarca di Venezia.

Penso a Padre Luigi Villoresi (1814-1883) , che, divenuto barnabita, fondò l'*Oratorio Villoresi*, una delle più preziose realtà ambrosiane del secolo diciannovesimo, poiché da quel *Seminario dei poveri*, come fu anche chiamato, uscirono preti, che si diffusero in tutta l'Europa e che nella nostra diocesi non temettero di prendere i posti meno ricercati o di rendersi disponibili per quelli meno gratificanti. Basti ricordare tra i figli spirituali del Villoresi il Venerabile mons. Luigi Talamoni, mons. Carlo Castiglioni, che fu prefetto della Biblioteca Ambrosiana, mons. Cesare Orsenigo, il Nunzio Apostolico in Germania dal 1930 al 1946, che visse l'olocausto della seconda guerra mondiale in quella drammatica posizione.

Un altro discepolo di mons. Biraghi fu don Giuseppe Spreafico (1817-1882), catecheta e fondatore delle Scuole notturne di carità.

Lo stesso zelo per gli emarginati ispirò don Biagio Verri (1819-1884), cofondatore dell'*Opera per il riscatto delle morette* e don Serafino Allievi (1819-1891), animatore degli oratori *San Carlo*, *San Luigi* e del primo *Regolamento*, che varrebbe la pena leggere in qualche passo, per cogliere l'animo di un prete, esempio di come erano moltissimi altri:

S'accorgono i tristi che bisogna seguire la gioventù e questa non potendo avere tutta in massa perché la maggior parte applicata a mestieri, così prende quella che può nelle scuole. Quindi esclusi i preti ed i parrochi dalle scuole, una smorfia di catechismo insegna il maestro, talvolta valdese o peggio e corrompe il senso morale. Qualche rimedio a tanto danno si può opporre attivando gli oratori feriali degli studenti. In essi, aiutandoli al disimpegno degli scolastici doveri, e dando loro tempi di sollazzarsi si può ottenere molto assai, massime coi ginnasiali. S'istruiscono nella dottrina, si premuniscono contro gli errori, si dispongono a ricevere i Sacramenti, si tengono lontani dagli scandali che trovano scioperandosi per le strade fuori città. [...] È da questa istituzione che nacquero tante vocazioni al sacerdozio, alla vita religiosa e che nasceranno ancora se Iddio ispirerà qualche pio opulento a farsi protettore. [...] L'opera del tanto benemerito don Bosco di Torino nacque da questi principii ed ha questo fine, salvare gli studenti e coltivare le vocazioni. Quanti poveri giovanetti hanno talento e virtù e devono dire piangendo «hominem non habeo!»¹⁸.

¹⁸ Archivio storico della diocesi di Milano, CU 518.

Vengono, poi, don Giovanni Battista Avignone (1821-1864), patriota liberale, e don Carlo Sammartino (1821-1859), che fu direttore del *Riformatorio* di Parabiago e fondatore del *Pio istituto della Provvidenza per la Fanciullezza abbandonata*; il beato Giovanni Mazzucconi (1826-1855), primo martire dell'Istituto Missioni Estere; don Carlo Salerio (1827-1870), anch' egli tra i primi missionari dell'Istituto Missioni Estere, che, rientrato in diocesi consumato dalle malattie, fondò la *Casa di Nazareth*, un'unione di Pie Signore dedite alla rieducazione delle giovani sordomute o *pericolanti*, che oggi continuano nelle *Suore della Riparazione*, la cui azione caritativa si estende in Asia e – per mia personale esperienza – in tutte le regioni più povere della Birmania (attualmente Myanmar).

Un pensiero a parte merita poi don Antonio Stoppani (1824-1891), entrato in Seminario nel 1835, ordinato sacerdote proprio nel 1848, decisamente vicino ai seminaristi nell' organizzazione della resistenza delle Cinque Giornate, allontanato poi – come Biraghi – dal sospettoso Governo austriaco: alla sua convinzione della necessità del dialogo tra la scienza e la fede dobbiamo non solo il famoso *Il Bel Paese*, che rinnovò anche la metodologia dell'insegnamento, poiché – è noto – Il Bel Paese voleva offrire non solo ai docenti, ma anche alla gente del popolo, un'opera divulgativa che, pur nel rigore scientifico, trattasse dei vari argomenti in maniera facile e piacevole. Il successo editoriale confermò l'intuizione.

Infine, in questa carrellata di discepoli, ricordo don Giulio Tarra (1832-1889), fondatore dell' *Istituto per i sordomuti*. Sarebbe bello approfondire ogni figura. Penso a quello che ci insegnerebbe don Giulio Tarra, che decise di non partire per le missioni, perché, scrisse: «Io farò il missionario dei poveri selvaggi della mia patria, perché Dio me li consegna».

Penso a don Carlo Salerio, di cui è celebre il motto: «Non si fa del bene, se non si perde la testa»¹⁹.

Una folla di preti così esagerati nella carità, come quella che stiamo presentando, mi spinge a domandare se per caso a far loro perdere la testa fosse stata la loro guida spirituale. Educatore di spiriti liberi e forti, entusiasti e ardenti di zelo, questo fu mons. Biraghi.

Alla luce di questo pur sintetico elenco, possiamo meglio comprendere la profondità delle parole, che egli rivolse una volta agli ordinandi:

Il sacerdozio non è stato di ozio, ma di fatica, non ufficio di comparsa, ma impegno di occupazione, non tanto divisa di gloria, quanto onore di travaglio. Con quei mezzi che sembrano i più disutili al mondo: e appunto modo mirabile è quello di vincere col patire. [...] Fate cuore adunque e rinfrancatevi ed escite pure fuori nel campo del mondo: giacché il sacerdozio si esercita nel mondo [...] Santificatevi. [...] Tutto santo è un tanto ministero. E santo deve

¹⁹ *Memorie della vita del Venerato Padre Fondatore e Superiore Don Carlo Salerio Missionario Apostolico in Oceania e nella Melanesia*, Milano, Tip. S. Giuseppe, 1912, p. 145.

essere un tale ministro. Tanto più idoneo sarà ad intercedere pel popolo quanto più sarà egli santo. [...] Sacerdozio è cosa sacra e cosa sacra e cosa santa è poi la medesima cosa²⁰.

Accanto ai discepoli, dovremmo porre i confratelli. Anche in questo caso non finiremmo. Mi basti ricordare preti che rinnovarono, per quanto poterono in quei tempi, gli studi teologici. Penso a don Giovanni Battista Vegezzi (1789-1858), cui dobbiamo una nuova proposta della dottrina morale. Penso ai fratelli sacerdoti, don Giuseppe (1801-1843) e soprattutto don Nazaro Vitali (1806-1886), che cercò di introdurre in Seminario spunti di rinnovamento della filosofia, e, divenuto infine parroco della centrale parrocchia di San Nazaro, vi fondò le *Scuole Serali* per i giovani operai. Don Vitali fu allontanato dal Seminario, per il sospetto verso la sua filosofia di stampo rosminiano, ma non venne meno il suo insegnamento, perché esso fu ripreso da don Alessandro Pestalozza (1807-1871), che, con Alessandro Manzoni, assistette il Rosmini nella sua ultima malattia.

E potremmo continuare, ricordando mons. Luigi Vitali (1836-1919), brillante scrittore, amico delle persone più colte e liberali di Milano, che si dedicò con tutte le sue energie all' *Istituto per i ciechi*, oggi ancora in via Vivaio.

²⁰ AGM, *Autografi*; riportati anche in: CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Aloysii Biraghi, Positio super virtutibus*, Romae, 1995, pp. 125-132 *passim*.

Dovremmo ricordare don Domenico Pogliani (1838-1921): fondatore dell'*Ospizio Sacra Famiglia per gli Incurabili* di Cesano Boscone, e don Carlo San Martino (1844-1919), direttore prima del *Riformatorio* di Parabiago poi dell'Istituto per la *Fanciullezza Abbandonata* (o *Figli della Provvidenza*).

Il clero ambrosiano, ad ogni approfondimento di studio, risulta ricco di giganti del ministero, della pastorale. Rimango convinto che la Chiesa ambrosiana non conta ancora molti preti canonicamente santi, perché la procedura canonica di beatificazione e canonizzazione richiede l'esercizio eroico – eccezionale, superiore alla norma – delle virtù cristiane e della fedeltà alla propria vocazione. Ma se il livello normale è già alto come ci si può distinguere ulteriormente? I giganti si stagliano tra i pigmei e le persone normali, ma quando si vive in un popolo di giganti?

Non si pensi, comunque, che tutto fosse roseo e irenico: forse non lo sarà mai nella storia umana. La storia della Chiesa ambrosiana che stiamo delineando ci chiede di ricordare, almeno per cenni, che era vivace anche il devozionalismo, con il rischio del rubricismo e del formalismo.

Basterebbe leggere qualche pagina del *Manuale di Filotea* di don Giuseppe Riva, che, edito nel 1831, ebbe ventidue edizioni, vivente l'autore e fu pubblicato sino ai nostri giorni: la 58ª edizione fu pubblicata a Milano nel 1952, o il Manuale di mons. Marco Magistretti, che a proposito della genuflessione, istruisce:

Il ginocchio destro si abbassa, non soltanto a toccare l'infimo gradino, ma fino a terra, tenendolo vicino al calcagno sinistro ... Abbassandosi, la vita si terrà diritta, e non piegata all'innanzi o di lato. Si guarderà dallo strisciare sul piano il piede destro, o dal portarlo troppo indietro, in guisa che esca fuori dalla predella. Toccato il piano col ginocchio destro, si alza senza indugio, ma con gravità... Alla genuflessione non si deve aggiungere una riverenza col piegare la vita od anche semplicemente il capo. Il fare altrimenti è, come asserisce S. Alfonso... un vero e positivo errore²¹.

Né sempre il clima era sereno anche nei rapporti intraecclesiali. Non dovremmo dimenticare i tentativi di pacificazione e di dialogo con la società. Penso al generoso impegno del giornale *L'Amico Cattolico*, che voleva colmare la lacuna esistente a Milano, l'assenza di una voce editoriale di chiara impostazione cattolica. Forse fu un tentativo sfortunato, ma non inutile, indicava una strada, che, ripresa da *Il Conciliatore* (che si proponeva di «conciliare le aspirazioni nazionali italiane e i diritti della Santa Sede, le istanze della società moderna e la dottrina della Chiesa, le conquiste della scienza e i principi della fede»), da *Lo Spettatore Lombardo* e da *La Perseveranza* giunge ai numerosi giornali cattolici oggi esistenti nella nostra diocesi.

Accanto a queste voci più tese a sottolineare ciò che unisce anziché ciò che divide, si pose – ben

²¹ M. MAGISTRETTI, *Le Cerimonie della Messa privata secondo il rito ambrosiano*, Milano, 1887, p. 31.

sappiamo – *L'Osservatore Cattolico*, che, soprattutto sotto la guida di don Davide Albertario, divenne talvolta fonte di esasperata e controproducente contrapposizione. Non è qui il caso di farne la storia – già ben nota, comunque – e basti per tutti ricordare che fu certamente contrario al Vangelo – a mio parere – presentare la morte di Vittorio Emanuele II con questo *incipit*:

«A Roma siamo, a Roma resteremo!» E a Roma restò come egli aveva profetizzato; ma vi resta cadavere in un palazzo papale! [...] Non un palpito d'amore, non un fremito di dolore: «E' morto!» «Meglio lui che me!»²².

Certo, anche questa violenza verbale testimonia – forse paradossalmente, se pensiamo alle lacerazioni e contrasti profondi, che provocò – la vivacità della comunità cristiana ambrosiana; il dibattito serrato e coraggioso, la passione di tutti per le proprie idee e il desiderio o la convinzione che la fede non è fatto privato; che il cristianesimo ha e deve avere una rilevanza sociale, che la società ha bisogno per il suo stesso benessere di ispirarsi ai principi cristiani. Questa convinzione accomunava tutti, perché tutti – anche se nemici sul campo – desideravano che il Cristo rimanesse il cuore del mondo.

Non a caso mons. Biraghi ripeteva spesso:

²² *In morte di Vittorio Emanuele*, in *L'Osservatore Cattolico*, anno 15, n.8, giovedì-venerdì 11 gennaio 1878, p. 1.

Teniamo il cuore fisso nel Signore Gesù ed egli ci conforterà in ogni nostra vicenda²³. – E ancora: L'essenziale, alla fine, è di seguire Gesù Cristo.

Come? Lo diceva spesso ai suoi seminaristi: occorre combattere a favore

della verità e della giustizia, per vincere colla mansuetudine, trionfare con la pazienza, venire ad avere corona (= vincere) col patire²⁴.

Mons. Biraghi praticò certamente questo stile, senza mai scoraggiarsi, perché «Io – diceva – ho posto ogni fiducia in Dio»²⁵.

Quali vescovi impegnarono la sua obbedienza?

Probabilmente don Luigi ripeté queste parole ai suoi arcivescovi. Forse le disse al cardinale Carlo Gaetano Gaisruck (1818-1846), quando questi non gli permise di costituire una comunità sacerdotale di preti dediti alle missioni in città.

Forse le disse a mons. Bartolomeo Carlo Romilli, che giunse a Milano investito di troppe speranze.

²³ AGM, Epist. I, 854. Lettera di Luigi Biraghi alla Videmari, 9 marzo 1855, riportata anche in: CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Aloysii Biraghi, Positio super virtutibus*, Romae, 1995, p. 727.

²⁴ AGM, *Autografi*, aut 4b; riportato anche in: CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Aloysii Biraghi, Positio super virtutibus*, Romae, 1995, pp. 125-128, a p. 126.

²⁵ AGM. Epist. I, 739, Luigi Biraghi, Lettera alla Videmari, 22 febbraio 1851. Il passo è riportato anche in: CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Aloysii Biraghi, Positio super virtutibus*, Romae, 1995, p. 691.

Egli, infatti, dopo un arcivescovo *austriaco* era atteso come *italiano*, quasi a significare l'incipiente trionfo delle aspirazioni all'unità nazionale, ormai incontenibili. Purtroppo tanta attesa suscitò la reazione sospettosa del governo austriaco e la tensione degenerò proprio in occasione del suo ingresso in diocesi (8 settembre 1847). La polizia cercò di disperdere un gruppo di giovani, che in piazza del Duomo si era messa a inneggiare a Pio IX e sul terreno rimase una vittima. Erano solo i prodromi di quanto si verificò nella primavera seguente, le famose *Cinque giornate di Milano* (18-22 marzo 1848). In quei frangenti, non c'era molto spazio per le novità e l'azione di rinnovamento. Piuttosto si determinarono situazioni di ulteriore controllo e pressione da parte del governo austriaco. Ebbene, l'arcivescovo Romilli cercò di custodire le tradizioni della Chiesa ambrosiana e di rispettare i decreti del governo. Così costituì una *Consulta Ecclesiastica*, una specie di piccolo consiglio episcopale, del quale fecero parte, in particolare, Giovanni Battista Vegezzi e Luigi Biraghi: tramite i loro consigli egli riuscì a custodire quello spirito, che abbiamo descritto sopra. Il prezzo da pagare al Governo, comunque, fu alto. Egli dovette ricostituire gli *Oblati* diocesani (1853) ed affidare loro la conduzione del Seminario, con lo scopo dichiarato di «combattere i nemici della Chiesa». Non era certo un bel biglietto di presentazione per la stessa *Congregazione degli Oblati* e da allora essa fu circondata di sospetto e di critiche. D'altra parte il primo compito, che Romilli dovette assolvere, fu una

pratica epurazione del Seminario (1854): 13 professori furono allontanati, anche se l'arcivescovo fece in modo di dare loro importanti destinazioni. Biraghi fu tra questi, tenacemente difeso dal suo arcivescovo.

Non più fortunata fu la sorte del successore di Romilli, l'arcivescovo Paolo Angelo Ballerini, il fidato Vicario Generale di Romilli, che già governava la diocesi da circa un anno e mezzo, da quando il 21 dicembre 1857 l'arcivescovo era stato colpito da apoplezia. Purtroppo la morte avvenne il 7 maggio 1859 nel pieno svolgimento della seconda guerra d'indipendenza. Anzi, con un affronto evidente, l'imperatore Francesco Giuseppe, tre giorni dopo la battaglia di Magenta (4 giugno), il 7 giugno 1859, indicò al papa il nome dell'arcivescovo da lui designato per Milano, appunto Ballerini. Il giorno dopo, l'8 giugno, Napoleone III e Vittorio Emanuele II entravano solennemente in Milano, accolti dall'entusiasmo della popolazione, che con un rapido plebiscito votò l'annessione al Regno di Sardegna, primo nucleo del Regno d'Italia che si andò costituendo in pochi mesi.

Sarebbe stato prudente non confermare la designazione imperiale, ma Pio IX era rispettoso del diritto e, poiché la nuova situazione territoriale della Lombardia fu decisa *solo* l'11 luglio con l'armistizio di Villafranca, confermò la nomina del nuovo arcivescovo nel concistoro del 20 giugno 1859. Forse c'era stata un poco di fretta da parte del papa; forse si inanellarono quelle coincidenze, che sembrano fatte

apposta per creare danni, come ad esempio il fatto che il concistoro fosse già fissato e che non conveniva ritardare ulteriormente la nomina di un Pastore per Milano, proprio a causa della difficile situazione politica. Sta di fatto che il nuovo Governo italiano non accettò – ma, come avrebbe potuto? – il fatto compiuto e affermò che gli competevano i diritti – anche quelli ecclesiastici – del precedente governo austriaco. Forse non era tanto la persona di Ballerini che non era gradita: era il desiderio di esercitare un diritto che si riteneva violato; forse il Governo italiano avrebbe accettato Ballerini, se fosse stato lui ad indicarlo alla Santa Sede.

Tanti forse, ma una realtà: il papa fu irremovibile e la situazione si aggravò quando Ballerini fu ordinato segretamente nella Certosa di Pavia da un solo vescovo nella notte del 7-8 dicembre 1859. Il Governo la ignorò e pretese che anche il Capitolo Metropolitano lo facesse, rifiutandosi – o meglio sottraendosi al momento opportuno – di ricevere le bolle di nomina pontificie.

Sono vicende che crediamo ben note. Ci basti annotare il riflesso pastorale e la conclusione. La situazione paradossale si trascinò fino al 1867, quando Ballerini fu promosso Patriarca d'Alessandria d'Egitto (*in partibus infidelium*) e fu sostituito da Nazari di Calabiana. In quel momento – a causa del blocco delle nomine dei parroci per i veti incrociati di Ballerini e del Governo Italiano – nella diocesi ambrosiana erano vacanti 150 parrocchie su 775.

Non occorre molta riflessione per rilevare la difficile situazione pastorale.

Eppure Ballerini il 1° maggio 1848 aveva scritto con entusiasmo su *L'Amico Cattolico*:

Diremo finalmente che uno Stato solo unico di qua dell' Appennino, possente guardiano delle porte delle Alpi, non pur sarebbe un grandissimo passo verso l'unità nazionale, ma la guarentigia altresì della sua conservazione [...] Nella nostra posizione speciale noi abbiamo altresì dei doveri di somma gratitudine; e se ne abbiamo verso tutti gli altri popoli e principi italiani, sorpassano tutti gli altri quelli che ci stringono ai popoli sardi, al magnanimo Duce loro re, a tutta la di lui casa. L'unione cogli Stati di Piemonte, corrispondendo al nostro debito verso il rimanente dell' italiana famiglia, alla cui difesa ci metteremmo validissimo antemurale²⁶.

Purtroppo queste parole di pace, lasciarono posto ad una reale intransigenza, che pesò a lungo sulle sorti della Chiesa ambrosiana, costringendo a non poca fatica mons. Luigi Biraghi, vero cultore della pace e della concordia, convinto che la fedeltà indiscussa al papa, di cui sostenne convintamente l'infallibilità, potesse coniugarsi con un sincero amore per la patria italiana.

²⁶ P. BALLERINI, *Un progetto di Costituzione politica. Articolo I. Dell'importanza dell'argomento e della votazione*, in: «L'Amico Cattolico», 1° maggio 1848, pp. 343-359 alle pp. 354-356. Riportato in parte anche in: C. CATTANEO, *Monsignor Paolo Angelo Ballerini. 1814-1897*, Locarno-Milano, Edizioni Pedrazzini-NED, 1991, p. 26.

Condivise in questo – sin da subito – l'animo del successore del Patriarca Ballerini, mons. Luigi Nazari di Calabiana.

Non importa tratteggiare il suo episcopato. Vale solo la pena di fare memoria del suo motto episcopale, scritto significativamente in italiano: «Ognun mi sente». Era la volontà del dialogo in tutti i modi possibili alla carità. Egli cercò di farlo in tutti i modi che gli furono possibili, anche quando non gli furono risparmiate umiliazioni, che egli affrontò con equilibrio e dignità, fiducioso nel primato della fede e nel suo radicarsi nel cuore delle persone.

Un momento significativo di questo stile furono – lo prendiamo ad esempio – le Feste per il centenario dell'elezione episcopale di sant' Ambrogio nel 1874. Pochi anni prima – con il prezioso contributo degli studi di mons. Biraghi – erano state ritrovate le spoglie del Santo sotto l'altare dell'omonima basilica e sembrò ben giusto caratterizzare il centenario portando in Duomo l'urna delle reliquie per un triduo di preghiere, concluso da una solenne processione, che avrebbe riportato il Santo nella sua Basilica. Avvicinandosi il momento stabilito e concordato con le autorità politiche, si scatenò una violenta campagna di stampa, in cui si distinse il quotidiano *Il Secolo*, che presentò l'imminente processione come un pietoso tentativo di «risuscitare il Medio Evo colle sue superstizioni»²⁷. Così alla vigilia del trasporto

²⁷ *Il Secolo*, anno 9, n. 2876, venerdì 25 aprile 1874, p. 2. Riportato da A. MAJO, *Polemiche giornalistiche nel centenario*

delle reliquie in Duomo, il 10 maggio il prefetto vietò la processione. Calabiana si piegò al decreto prefettizio ed alle quattro di quella stessa notte, 11-12 maggio, accolse le spoglie di Ambrogio, di Gervaso e di Protaso, che giunsero coperte da tela cerata per evitare ogni curiosità. Ma più impressionante fu ciò che avvenne, quando si trattò di riportare le reliquie in S. Ambrogio. Ancora una volta, secondo gli ordini dell'autorità civile, si sarebbero dovute trasportare nella notte del 15 maggio. Nell'attesa del momento piazza del Duomo si andò affollando di devoti e di guardie travestite per timore di disordini. Alle due e mezza di notte, si aprirono le porte del Duomo e ne uscirono le urne, coperte come all'arrivo, e seguite da alcuni membri del Capitolo metropolitano e dal Calabiana. Nel buio della notte, rapidamente la piazza cominciò ad illuminarsi: erano le candele che alcuni fedeli avevano portato e dividevano fra tutti i presenti, calcolati in alcune migliaia. Si formò così uno spontaneo e lungo corteo: alla testa i corpi dei santi, seguiti dal piccolo corteo di Calabiana e dietro lo snodarsi di questo fiume di fioca luce, dal quale salivano sommesse preghiere. Giunti nei pressi della basilica di S. Ambrogio i giovani del Circolo omonimo intonarono il *Te Deum*, che fu ripreso dal popolo. Con questo inno di trionfo, le spoglie dei tre santi rientrarono nella loro basilica.

Non faccio altri esempi. Questo basta a descrivere le tensioni che scandirono la vita della Chiesa e della società italiane in quegli anni.

Questo basta, però, a dirci quale sia stato lo stile che sostenne i nostri Maggiori. Lo ritrovo nella *Regola pastorale*, che Calabiana si diede. Era un motto di sant' Agostino: «In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas».

È bene farne tesoro, perché mons. Biraghi aveva fatte sue queste parole molti anni prima, il 23 maggio 1838, quando scrisse a don Liberale Rota:

Aiutiamoci, caro don Liberale, aiutiamoci a vicenda, cogli scritti, colla voce, con gli esempi, colle orazioni, a fine di farci santi e di far fruttificare il nostro sacerdozio a bene degli altri e di far onorare presso tutti il Signore Nostro Gesù Cristo²⁸.

In questo impegno di carità non bisogna risparmiarsi. Mons. Biraghi ne è stato maestro, convinto come era che:

«Non vi è bene che nell'amare nostro Signore Gesù Cristo»; che: «Solo nell'amare Gesù Cristo non dovete mettere misura»²⁹. Non mettiamo misura al nostro amore.

²⁸ Lettera a don Liberale Rota, 23 maggio 1838, Originale in Curia episcopale di Bergamo, riportata anche in: CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Aloysii Biraghi, Positio super virtutibus*, Romae, 1995, p. 1065.

²⁹ Epist. I, 9 del 25 febbraio 1838, ripreso da: CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Aloysii Biraghi, Positio super virtutibus*, Romae, 1995, p. 1336.

Franco Buzzi

L'apostolato culturale di mons. Luigi Biraghi dottore dell'Ambrosiana

Il fondatore delle Marcelline, il sacerdote diocesano Luigi Biraghi (1801-1879), fu eletto dottore dell'Ambrosiana l'11 giugno 1855. Da allora in poi egli stabilì la sua abitazione a Milano presso i Barnabiti di via Zebedea, nella parrocchia di S. Alessandro, e cominciò il suo lavoro culturale alla Biblioteca Ambrosiana. Già molto, in varie circostanze, è stato scritto sul Biraghi all'Ambrosiana¹. Qui, anziché ripetere cose ormai sufficientemente risapute, preferisco fare luce su qualche aspetto meno noto degli

¹ Particolare attenzione gli è stata dedicata soprattutto dai Dottori dell'Ambrosiana. Senza pretesa di completezza, segnalo: G. GALBIATI, *Cinquant'anni dopo: Luigi Biraghi*. Commemorazione tenuta nella casa generalizia delle Marcelline il giorno 12 ottobre 1929, Milano, s.n.t., 1929; ID., *Nel cinquantesimo della morte di Mons. Luigi Biraghi*, «La Scuola cattolica», LVII (1929), pp. 434-443; C. MARCORA, *Mons. Luigi Biraghi Dottore dell'Ambrosiana*, «Diocesi di Milano», n.s. XV (1974), pp. 140-144; ID., *Mons. Luigi Biraghi all'Ambrosiana*, «Conoscersi», 1979, pp. 35-39, 50-54; ID., *Mons. Biraghi, figura eminente nella Chiesa del suo tempo*, in *Le Marcelline*, Cinisello Balsamo, Fontegrafica, 1989, pp. 9-13; F. BUZZI, *Il Collegio dei Dottori e gli studi all'Ambrosiana da Angelo Mai a Luigi Biraghi*, in *Storia dell'Ambrosiana. L'Ottocento*, Milano, IntesaBci, 2001, pp. 27-75, in particolare pp. 65-68.

studi e dell'attività di questo Dottore². In particolare trascurerò deliberatamente di prendere in considerazione i lavori che costituiscono, per così dire, il «ciclo santambrosiano» dei suoi interessi³. In effetti si tratta di studi che forse, sotto l'aspetto propriamente scientifico, rappresentano il meglio della sua produzione: ad essi altri studiosi hanno già dedicato le proprie attenzioni per giungere a esprimere su questa materia un circostanziato giudizio sostanzialmente positivo⁴. Cercherò, invece, di lumeggiare alcuni tratti meno noti della sua attività letteraria, i quali porranno in risalto la singolare figura

² Mi sia consentito esprimere un cordiale ringraziamento a Sr. Giuseppina Parma, di cui mi onoro di essere stato collega negli anni 1982-1984 presso l'«Istituto Marcelline» di piazza Tommaseo in Milano. Per la stesura di queste note, devo molti spunti preziosi a lei personalmente e alla sua monumentale opera – CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM (P.N. 1212), *Mediolan. beatificationis et canonizationis Servi Dei Aloysii Biraghi sacerdotis saecularis fundatoris Instituti v.d. «Le Marcelline» (1801-1879) / Positio super virtutibus*, 2 voll., Romae, 1995, pp. CXCVII + 1662, in-4°.

³ Mi riferisco in particolare ai libri: *Inni sinceri e carmi di sant'Ambrogio vescovo di Milano*, cavati specialmente da monumenti della Chiesa milanese e illustrati dal prete LUIGI BIRAGHI [...], Milano, Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi, 1862; *I tre sepolcri santambrosiani scoperti nel gennaio 1864*, illustrati dal sacerdote LUIGI BIRAGHI [...], Milano, Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi, 1864.

⁴ G. B. DE ROSSI, *Scoperta dei sepolcri di S. Ambrogio e de' martiri Gervasio e Protasio nella basilica ambrosiana di Milano*, «Bullettino di Archeologia Cristiana», II (1864), gennaio, pp. 6-8; A. RIMOLDI, *Gli studi di Mons. Luigi Biraghi su sant'Ambrogio*, «Archivio Ambrosiano», vol. 27, 1974, pp. 209-234; C. PASINI, *Gli inni di sant'Ambrogio*, in *La città e la sua memoria. Milano e la tradizione di sant'Ambrogio*, Milano, Electa, 1997, pp. 219-228.

“apostolica” di questo studioso, certo solidamente attrezzato dal punto di vista culturale, ma costantemente volto a cementare l’unione spirituale, a comunicare e a incrementare la fede del pubblico al quale si rivolse con i suoi scritti. In altri termini, tenterò di fare emergere, di volta in volta, la preoccupazione “edificante”⁵ che accompagnò sempre l’attività culturale di questo studioso.

In concreto, dopo avere dedicato qualche attenzione alle vicende relative alla sua nomina a Dottore della Biblioteca Ambrosiana, passerò in rassegna, in ordine cronologico, cinque episodi abbastanza significativi della vita e della produzione culturale di Luigi Biraghi all’Ambrosiana: la vicenda della conversione di Abramo Levi Duraccio (1862); la recensione alla *Vita di Gesù* scritta da Ernest Renan (1863); il suo libro su Severino Boezio (1865); la lettera sul Sillabo (1865) e quella sull’infallibilità del papa (1870).

La venuta del Biraghi all’Ambrosiana

La nomina di Luigi Biraghi a Dottore dell’Ambrosiana ha tutte le caratteristiche di una soluzione di ripiego. Si può giustamente parlare di una «nomina

⁵ Si prenda quest’espressione in senso propriamente cristiano: un senso che è “forte”, per nulla “banale”. La si usa, infatti, per esprimere la disposizione d’animo e l’attività di chi è innanzi tutto preoccupato di “costruire” o “edificare” la vita spirituale di coloro che fanno parte dell’edificio che è la Chiesa. Cfr. per esempio: Ef. 2, 20. 22; 4, 12. 16; 1 Cor. 14, 3. 12. 26; 1 Pt. 2, 6.

di risultanza», essendo fallite altre possibilità che gli avrebbero consentito forse anche una collocazione diocesana di suo migliore gradimento. Infatti egli approdò all'Ambrosiana dopo una 'persecuzione' politica durata più di cinque anni. All'indomani dei moti del 1848 il governo austriaco si fece l'opinione che il Biraghi, notoriamente molto legato all'arcivescovo Bartolomeo Carlo Romilli, avesse in qualche modo incoraggiato quella rivoluzione, istigando i seminaristi all'insubordinazione all'Austria.

Fu così che, nel 1850, egli si vide escluso dalla possibilità di un canonicato alla Metropolitana, cui lo aveva proposto lo stesso arcivescovo Romilli⁶. Nel 1852 il Biraghi, fondatore dei collegi delle Marcelline, dovette subire l'umiliazione di essere escluso dalla direzione dell'opera da lui fondata, proprio nel momento in cui le Marcelline venivano canonicamente erette, perché il governo austriaco ne temeva l'influsso nocivo⁷. Visto che nei suoi confronti perduravano i sospetti, egli decise nel 1853 di recarsi a Vienna per definire la questione che lo riguardava, ma anche per sostenere la causa dell'arcivescovo Romilli che rimaneva pur sempre in cattiva luce presso quel governo. Rimase nella capitale viennese dal 4 febbraio al 7 aprile del 1853, illudendosi di avere fatto crollare tutti i sospetti a proprio riguardo⁸. Che si trattasse di un'illusione doveva triste-

⁶ Cfr. *Positio super virtutibus*, II, pp. 665-667, con i relativi documenti ivi citati.

⁷ *Ibid.*, p. 668.

⁸ *Ibid.*, pp. 668-669.

mente esperirlo quando nel 1854 la sua seconda candidatura a un canonicato in Duomo, sempre su proposta del Romilli, venne nuovamente bocciata, dietro i soliti pretesi sospetti politici. In più, dalla relazione del 19 marzo 1855 del conte Leo von Thun, ministro del Culto, risulta anche che il governo austriaco, bocciando il Biraghi, intendeva soprattutto colpire l'arcivescovo Romilli, accusandolo di imprudenza nella scelta dei suoi collaboratori e, in pratica, di debolezza nel proprio governo della diocesi⁹. Nel frattempo il Romilli era riuscito a collocare il Biraghi come professore di teologia in seminario, dove egli rimase a insegnare dogmatica tra il 1852 e il 1854. Andate a vuoto altre prospettive di una qualche prevostura nella città di Milano, si profilò come soluzione concreta quella di un dottorato all'Ambrosiana.

Che il Biraghi abbia attraversato qualche momento di sconforto durante questi anni travagliati è più che comprensibile. Da questa prova esce ancora più amabile e umana la sua figura di uomo certamente spirituale, ma anche concreto e vulnerabile come tutti. Ne abbiamo sentore da una lettera in cui Sr. Marina Videmari gli risponde, con garbo e umorismo, avendo raccolta qualche sua dolorosa confidenza sulla situazione ormai divenuta per lui pesante e davvero logorante. Così gli scrive la Videmari, in data 17 marzo 1854:

⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 728- 730.

Mio ottimo Padre, [...] Ella mi strazia, scrivendomi che, mentre i suoi colleghi vanno a posto, ella si vede, sempre, chiuso fra quattro mura, mezzo balordo ed affumicato. Ma quello, poi, di dire condur ella una vita senza affetti, senza poesia, e senza essere di nessuno, questo, poi, vede, non posso menarla buona. [...] Se poi, per essere di qualcuno, è uopo addossarsi il peso e la responsabilità d'una prevostura, parmi sia da preferire l'esser di nessuno. [...] Ma forse quello che fa pena al mio buon Padre, è il vedere gli ignoranti premiati, e gli uomini inetti adoperati, mentre gli eruditi e quelli che hanno attitudine a far di molto bene, si lasciano languire nella inopia. Che vuole? La storia ci chiarisce che tale fu quasi sempre la sorte degli uomini dotti. Si faccia cuore o mio caro Padre! Io confido nell'Altissimo che in breve ella sarà Monsignore [...] ¹⁰.

È notevole la freschezza, la vivacità con cui si esprime questa prima discepola del Biraghi, come del resto il tono affettuoso e filiale di aperta confidenza che le consente assoluta franchezza nei confronti del Padre fondatore. In ogni caso, la soluzione decorosa, anzi onorevole, arrivò presto. Dopo breve trattativa – durata in effetti solo i due mesi intercorsi tra la domanda del Biraghi, scritta il 10 aprile 1855¹¹, e la risposta del Collegio dei Dottori –, l'11 giugno 1855 gli venne comunicata, da parte del prefetto dell'Ambrosiana Bernardo Gatti, la nomina a Dottore:

¹⁰ *Ibid.*, pp. 724-725 con tagli.

¹¹ Cfr. *ibid.*, p. 731.

Sappia che a pieni voti ella fu nominata, e furono aggiunte (sic) alla sua nomina tutte quelle espressioni, che ben si meritano le vaste sue doti¹².

In data 13 giugno Biraghi ringraziava sentitamente il Collegio e soggiungeva umilmente:

Duolmi solo che l'età già provetta e stanca e il pochissimo che io posso valere mi obbligano a domandare compatimento dove io dovrei profferirmi alacre e pronto a fatiche e studii. Tuttavia il buon volere, spero, non mi verrà meno [...] ¹³.

Fu proprio così. Nei trentasei anni di vita trascorsi all'Ambrosiana, Biraghi produsse frutti copiosi, tanto nello studio quanto nelle opere di apostolato sacerdotale, dove bisogna badare – soprattutto nel caso di questo spirito eminentemente apostolico e missionario – a non scindere mai lo studio dall'apostolato e viceversa. Il nullaosta definitivo da parte del governo arrivò nel mese di agosto, ma ormai da giugno la cosa era pacifica. A Milano il Biraghi preferì risiedere non in una delle case normalmente assegnate dall'Ambrosiana ai suoi Dottori, ma presso la comunità dei Barnabiti di S. Alessandro, come ospite gradito. Questa scelta rientrava benissimo nel suo animo di «religioso» e veniva incontro alla sua predisposizione psicologica e spirituale alla vita comunitaria. Egli perciò fu ospitato dai Barnabiti, dietro un accordo pattuito, vale a dire

¹² *Ibid.*, p. 732

¹³ *Ibid.*, p. 733.

a condizione che – proprio come recita l'atto capitolare di accoglienza – secondo un canone da stabilirsi paghi al Collegio [dei Barnabiti] il vitto e l'alloggio ed insegni ai nostri alunni di teologia che si trovano nel Collegio di S. Barnaba la lingua greca ed ebraica e l'esegesi biblica¹⁴.

Il Biraghi entrò così a fare parte del Collegio dei Dottori che allora risultava formato, oltre che dal prefetto Gatti, dai sacerdoti Giuseppe Robbiati, Antonio Maria Ceriani, Antonio Ceruti e Giovanni Crivelli. Da tutti fu accolto con grande stima e benevolenza.

La conversione di Abramo Levi Duraccio

Alla casa dei Barnabiti di S. Alessandro si collega, tra l'altro, un episodio curioso sul quale non è ancora stata fatta luce sufficiente. Intendo dire l'intera vicenda spirituale di un giovane israelita che si convertì al cristianesimo e che in seguito sarebbe entrato, come novizio, tra i Barnabiti di S. Alessandro. Nella questione era direttamente implicato il Biraghi, che, in qualità di direttore spirituale, avrebbe aiutato questo giovane a sciogliere i suoi dubbi, innanzi tutto intellettuali e culturali, e a convertirsi al cristianesimo. Sul fatto non esistono molti documenti, ma le poche fonti che abbiamo a disposizione sono più che sufficienti per stabilire con certezza che il Biraghi partecipò attivamente a questa delicata e commovente vicenda spirituale.

¹⁴ *Ibid.*, p. 736.

Veniamo anzitutto a sapere qualcosa, sia pure in modo indiretto, dal Biraghi stesso, il quale, rispondendo al Papa Pio IX, che lo aveva amabilmente incaricato di mettere un po' di pace tra il clero milanese diviso, termina la sua lettera del 14 agosto 1862, con un accenno a questo giovane:

Voglia pure aggradire l'opuscolo d'un giovane Israelita convertito ed ora entrato fra i Barnabiti che Dio mi mandò a guidare a Lui da lontano: questo opuscolo lo spedirò in breve: è un Israelita sui 30 anni, di vasti studii¹⁵.

A mio parere è assai significativo il contesto in cui il Biraghi viene a parlare di questo opuscolo nella sua lettera al Papa. Proprio subito dopo avere ringraziato il S. Padre per l'accoglienza che aveva riservata al suo libro sugli *Inni* di S. Ambrogio e prima di annunciargli la spedizione del processo sulla scoperta dei Santi Satiro e Vittore, dunque tra due opere che lo riguardavano strettamente e da vicino, egli ha inserito la notizia dell'opuscolo di questo israelita, quasi si trattasse di un'opera sua. Certamente non lo era, ma si può lecitamente ammettere che in larga misura egli avesse, sia pure indirettamente, collaborato alla stesura di questo scritto, se non altro per il fatto di avere discusso con il giovane convertito le varie tematiche esposte in esso, offrendo al neofita l'appoggio sapiente dell'esperienza, del consiglio e della critica.

¹⁵ *Ibid.*, p. 786.

Ma non è tutto. Sappiamo infatti anche qualcosa d'altro sull'opuscolo che il Biraghi si riprometteva di spedire a Pio IX. Si trattava di una lettera in francese, che recava la data: Monza, 28 luglio 1862, e che fu poi effettivamente stampata di lì a poco, a Milano, dall'Editore Boniardi-Pogliani, con il titolo: *Lettre d'Abraham Levi Duraccio israélite converti à son oncle Raphael Levi Duraccio israélite de Naples sur sa conversion*¹⁶. Infatti, da due lettere di Bartolomeo Veratti, che scriveva da Modena al Biraghi tra l'ottobre e il novembre 1862, veniamo a sapere che egli, in quanto direttore della rivista «Opuscoli Religiosi, Letterari e Morali» di Modena, aveva intenzione di stampare per intero in traduzione italiana la lettera del Duraccio; a tale scopo gli occorreva però il consenso dell'autore o per lo meno dell'editore, onde si rivolgeva direttamente al Biraghi, sapendo dei suoi buoni rapporti tanto con l'uno quanto con l'altro¹⁷. Se ne evince facilmente che non era mistero per nessuno, quanto il Biraghi fosse direttamente implicato nella faccenda di questo scritto.

¹⁶ Milan, Imprimerie archiépiscopale Boniardi-Pogliani d'Herm. Besozzi, 1862, presente in Ambrosiana con segnatura: OP.E.XLIX.4.

¹⁷ Cfr. la lettera di Bartolomeo Veratti a Luigi Biraghi, del 19 ottobre 1862 da Modena, nella quale chiede appunto la mediazione di Biraghi per ottenere questo permesso (AGM, *Epist.* II 195); e la lettera dello stesso sempre al Biraghi, del 28 novembre 1862, in cui discute su alcuni problemi di testo e di traduzione; il Veratti tratta inoltre dell'opportunità o meno di stampare anche a parte questa lettera a modo di opuscolo (*Ibid.*, 196).

In ogni caso la traduzione italiana fu pubblicata, anche sotto forma di estratto, uscendo nel tomo I, serie II degli «Opuscoli Religiosi, Letterari e Morali», stampati a Modena dagli Eredi Soliani Tipografi nel 1862 con il titolo: *Lettera d'Abramo Levi Duraccio a suo zio Raffaele Levi Duraccio israelita di Napoli sopra la propria conversione*. Il tessuto letterario di questo scritto, che ricalca da vicino le angosce, le speranze e l'entusiasmo di un convertito, è molto fine e avvincente. Ben lungi dall'esaurirsi in uno sfogo sentimentale o una collana di rancorose recriminazioni contro la religione d'origine, il procedimento dell'intero lavoro è ricco di forza argomentativa, di *vis* apologetica e di sottigliezze speculative, talvolta spinte fino al limite del paradosso: tutto ciò tradisce la tipica formazione "rabbinnica" di questo giovane. Molti degli argomenti qui presentati furono certamente titolo di dotta conversazione tra questo Abramo Levi e il Biraghi.

Mi soffermo semplicemente solo su alcuni punti che mi sembrano più tipici e meritevoli di ricordo. Non si può, innanzi tutto, passare sotto silenzio l'esplosione di gioia e quel senso di liberazione che questo giovane sperimentò nel momento della sua conversione a Cristo redentore dell'umanità:

Io ve lo dico – così scrive allo zio –, io sono stato infelice, ben infelice per tutto quel tempo sì lungo nel quale ho

cercato di stabilire da me la mia giustizia, in vece di attendere quella di Dio¹⁸.

È qui evidente la reminiscenza paolina del tema della «giustificazione per fede», contrapposta alla «giustificazione mediante le opere della legge», quale viene istituita da Paolo soprattutto nella *Lettera ai Romani* e nella *Lettera ai Galati*, mentre riecheggiano quasi parola per parola soprattutto le espressioni di *Ai Filippesi*, là dove l'Apostolo parla con entusiasmo della sublime conoscenza di Gesù Cristo, per il quale ha lasciato perdere tutto,

al fine di [...] essere trovato in lui – prosegue il Duraccio – non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede¹⁹.

È proprio significativo che, esplodendo in questo inno di gioia e di ringraziamento a Dio, Abramo Levi Duraccio vada ripercorrendo col pensiero tutte quelle circostanze che lo sospinsero alla conversione, e tra queste, oltre agli studi, accenni esplicitamente, anche se in forma velata, al suo incontro con il Biraghi, qui presentato, senza pronunziarne il nome, come «l'uomo di Dio che m'è stato guida e padre»²⁰. La fede di quest'uomo neoconvertito è però ormai matura. Infatti, egli sa bene che

¹⁸ *Lettera d'Abramo Levi Duraccio*, cit. nel testo, p. 3.

¹⁹ *Ibid.*; cfr. *Fil* 3, 8-9.

²⁰ *Lettera d'Abramo Levi Duraccio*, p. 4.

tutte queste disposizioni erano solo mezzi secondari. Lo Spirito Santo solo ha scoperto agli occhi miei la luce di Cristo, e in lui la via della salute, questa via sì chiara e piana²¹.

Argomentando a favore del cristianesimo, il giovane Levi Duraccio prende anzitutto le distanze dai testi della tradizione ebraica, in particolare dal *Talmud*. Ci sono espressioni decisamente un po' troppo forti a proposito di questa fonte inesauribile della tradizione religiosa ebraica, che oggi noi non faticiamo a riconoscere meritevole di rispetto. Secondo lui, invece, il *Talmud* non sarebbe altro che un cumulo di fanciullaggini, assurdità, favole e cose sconvenienti; sicché le tradizioni umane contenute in esso avrebbero avuto il sopravvento sulla mera parola di Dio custodita dai libri sacri dell'*Antico Testamento*, anzi quelle tradizioni dottrinali, con i loro commenti infiniti, non avrebbero fatto altro che rendere incomprensibile la pura e semplice parola di Dio²².

Esiste dunque, secondo Abramo Levi Duraccio, una forte discrepanza tra il *Talmud* e l'*Antico Testamento*, a differenza di quanto si constata tra l'*Antico* e il *Nuovo Testamento*. Questa considerazione sulla continuità esistente tra i libri sacri ebraici e quelli cristiani gli consente di incentrare il suo discorso sulla figura di Cristo, la quale in tutto e per tutto corrisponde a quanto era stato preannunciato del Messia. Che egli sia venuto, che abbia realmente

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*, pp. 4-6.

compiuto miracoli e sia effettivamente risorto risulta assolutamente assodato per lui. Accanto agli argomenti tradizionali, che ricorrono in tanti secoli di apologetica cristiana e che dovevano essere cosa ben nota e facile terreno di discussione per il Biraghi, già professore di teologia, se ne incontrano alcuni che rivelano l'indubbia matrice ebraica di questo convertito e ben si adattano alla sua mentalità.

Ecco, per esempio, come argomenta – in modo specifico per gli Ebrei – che Gesù è veramente il Messia già venuto. Mi limito a segnalare due esempi: 1) I dottori ebrei dicono che il Messia deve discendere da Abramo, Giuda e Davide. Ma oggi i registri genealogici degli ebrei sono stati tutti distrutti. Dunque egli doveva venire in un tempo in cui sarebbe stato possibile verificare questa sua discendenza sulla base di documenti sicuri, cioè autentici. Infatti, proprio questo accadde né fu mai possibile contestare a Gesù di Nazaret la sua discendenza. 2) Secondo quanto si legge nel libro del profeta *Aggeo*, al capitolo II, l'Eterno promette che il Desiderato da tutte le genti sarebbe entrato nel Secondo Tempio (cioè quello costruito dopo l'esilio in Babilonia)²³. Ed egli, cioè il Messia, è venuto ed è effettivamente entrato più volte nel Secondo Tempio, riempiendolo della sua gloria. Ora, però, quel Secondo tempio non esiste più, infatti non è rimasta più pietra su pietra di quell'edificio. Dunque il Messia deve essere già

²³ Cfr. *Ag* 2, 6-9.

venuto, altrimenti non potrebbe essere vera la profezia di Aggeo.

Per ritornare ancora brevemente agli argomenti tradizionali dell'apologetica cristiana, è impossibile non vedere la guida esperta del Biraghi in quell'opera di riconoscimento puntuale della realizzazione delle profezie messianiche nella persona concreta di Gesù, specialmente negli eventi della sua nascita e nella sua vicenda di morte e di risurrezione. Infatti, Levi Duraccio è fermamente convinto che i profeti avevano già preannunciato tutto, in particolare:

Che il Messia discenderebbe da Davide, che sarebbe partorito da una vergine, che nascerebbe a Betlem: che sarebbe d'origine oscura, e senza un segno esteriore che potrebbe attirargli l'attenzione, che abiterebbe nella Galilea, menerebbe una vita di dolori, sarebbe rigettato dal suo popolo, tradito da un amico, trattato come un malfattore; che sarebbe censurato, ingiuriato, ma dolce e paziente come un agnello; che sarebbe crocifisso senza motivo di condanna; che i suoi carnefici si partirebbero i suoi abiti, e gitterebbero la sorte sopra la sua veste: che sarebbe sepolto nella tomba di un uomo ricco, risusciterebbe senza che il suo corpo avesse patita la corruzione, e che salirebbe al cielo²⁴.

La lettera di Abramo Levi Duraccio allo zio Raffaele si conclude con un appello accorato alla conversione di tutto il popolo eletto:

²⁴ *Lettera d'Abramo Levi Duraccio*, p. 20.

Oh Israele! Possi (sic) tu prendere a cuore questo appello e incominciare seriamente a rientrare in te medesimo²⁵.

Certamente i tempi in cui il Biraghi operò non erano quelli del dialogo interreligioso e del rispetto tra gli appartenenti a religioni diverse: tutto ciò avrebbe presupposto l'elaborazione del discorso relativo alla libertà di religione, alla cui chiara consapevolezza la Chiesa cattolica, nel suo insieme, è giunta soltanto con il Concilio Vaticano II. Come minimo – mi si passi la battuta –, resta pur vero che, anche oggi, non impediamo a nessuno di convertirsi al cristianesimo! In ogni caso la presenza del Biraghi nel campo dell'evangelizzazione, secondo i metodi e i criteri di allora, fu indubbiamente efficace, rivelando in lui tratti di magistero che risultano indisciungibili da quelli tipici di un dotto padre spirituale.

La recensione alla "Vita di Gesù" di Renan

Tra i lavori che risultano significativi per cogliere la particolare preoccupazione, insieme scientifica e pastorale, di Biraghi c'è senz'altro la sua recensione a un libro di Joseph-Ernest Renan (1823-1892) che allora faceva molto scalpore in tutta Europa. Si tratta della *Vie de Jésus* uscita in francese il 24 giugno 1863 e immediatamente tradotta anche in italiano. Il libro uscì infatti a Milano nel 1863, tradotto da Filippo De Boni, che vi premetteva anche un am-

²⁵ *Ibid.*, p. 23.

pio e dotto proemio da cui emergeva, però, il suo personale astio anticattolico²⁶. Nondimeno sembra che il Biraghi abbia letto l'edizione francese, la quinta comparsa nel 1863²⁷, come risulta da una sua esplicita indicazione in nota²⁸.

Renan aveva pubblicato la sua *Vita di Gesù* come primo volume di una più impegnativa *Storia delle origini del cristianesimo*, che vide effettivamente la luce in otto volumi tra il 1863 e il 1883. Nella notevolissima produzione dell'autore, quest'opera fa da *pendant* a quest'altra, uscita tra il 1887 e il 1893, in cinque volumi, intitolata: *Storia del popolo d'Israele*. Tuttavia bisogna avvertire che Renan non divenne famoso nel mondo né per queste opere considerate nel loro insieme né, tanto meno, per altri suoi scritti, ancor più analitici, rigorosi e filologici, che potevano qualificarlo come un vero scienziato del suo tempo, bensì soprattutto per la sua *Vita di Gesù*. In

²⁶ E. RENAN, *Vita di Gesù*, traduzione italiana con proemio di F. De Boni, 4 voll., Milano, G. Daelli e C., Editori, 1863 (= Biblioteca Nuova, 21-24). Nel vol. I, alle pp. 3-88, è contenuto il proemio di De Boni. Per l'accento antiromano, basti questo passaggio esplicito: «[Renan] non parafrasò gli Evangelii in un discorso dommatico, con la Somma [intendi: di Tommaso d'Aquino] alla mano, tutto accettando, tutto iperboleggiando, come gli scrittori cattolici», *ibid.*, vol. I, p. 82.

²⁷ *Vie de Jésus par Ernest Renan*, cinquième édition, Paris, Michel Lévy Frères, 1863, presente in Ambrosiana con segnatura S.I.L.I.49.

²⁸ *Sul libro di E. Renan "Vita di Gesù"*. Lettera del prete Luigi Biraghi, Dott. della Biblioteca Ambrosiana, Milano, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermen. Besozzi, 1863, p. 3, nota 1. Lo scritto del Biraghi è presente in Ambrosiana anche con questa segnatura OP.CXXVIII.5.

questo, come in altri suoi scritti, il suo pensiero appare governato da alcuni presupposti fondamentali.

1) Innanzi tutto la sua cieca fiducia nella scienza, che di lì a poco – secondo lui – avrebbe superato la religione. 2) In secondo luogo l'interesse estetico per la persona di Gesù. Secondo lui, Gesù sarebbe stato un giovane idealista che non ebbe affatto coscienza delle proprie idee. 3) Infine bisogna sottolineare che Renan ebbe in comune con il razionalismo francese e tedesco questo principio: il miracoloso è segno manifesto di non-storicità.

Questo accenno al mondo degli studi germanici mi offre l'occasione per ricordare che la questione della vita di Gesù non fu certo posta da Renan, per primo. In realtà questa tematica era già stata percorsa in lungo e in largo da intere scuole teologiche, soprattutto in Germania. Infatti, nel tardo illuminismo tedesco, Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781) aveva fatto spazio a una visione razionalistica delle vicende legate alla vita di Gesù, pubblicando i *Frammenti di un anonimo di Wolfenbüttel* (1774-1778). In questi appunti, il professore protestante Hermann Samuel Reimarus (1694-1768), cioè il loro vero autore, aveva consegnato alla carta i suoi dubbi – per altro insuperabili dal punto di vista delle sue premesse rigorosamente razionalistiche – sui fatti soprannaturali narrati nei Vangeli; in particolare, la risurrezione di Gesù sarebbe stata, secondo lui, un'invenzione dei suoi discepoli. Dopo Lessing, che gettò appunto sul tappeto tutte le questioni diventate classiche in materia di ricerca sulla vita di Ge-

sù, Johann Gottfried Herder (1744-1803) mirò a spiegare in modo semplicemente naturale tutti i fatti miracolosi presenti nella letteratura neotestamentaria, e dopo di lui, proseguendo a suo modo sulla stessa strada, Heinrich Eberhard Gottlob Paulus (1761-1851) negò la presenza di qualsiasi elemento soprannaturale nella vita di Gesù.

Questo è lo sfondo generale delle ricerche in cui si colloca lo scritto di Renan, avvertendo però che il suo principale e diretto interlocutore fu piuttosto David Friedrich Strauss (1808-1874), autore della *Vita di Gesù elaborata in modo critico*, uscita a Tübinga nel 1835 in due volumi. In quest'opera Strauss intendeva prescindere dalle due interpretazioni generali della vita di Gesù fino allora date, vale a dire quella soprannaturale e l'altra puramente naturale, di derivazione illuministica, per introdurre la sua comprensione "mitica" dei Vangeli. Essi, nel presentare la figura di Gesù, non offrirebbero altro che il rivestimento mitico di un'idea filosofica irrinunciabile: secondo lui, Gesù non rappresenterebbe nient'altro che l'idea stessa di umanità, intesa come l'unificazione sintetica dell'umano e del divino. La visione di Strauss presuppone ovviamente un cambiamento di clima culturale rispetto a quello del razionalismo: egli si muove ormai decisamente nel mondo del romanticismo e dell'idealismo. Non a caso tra i suoi maestri si incontrano tanto Friedrich Daniel Ernst Schleiermacher (1768-1834), alle cui lezioni accademiche berlinesi sulla vita di Gesù egli aveva assistito negli anni 1831-1832, quanto Ferdi-

nand Christian Baur (1792-1860) che certamente influi su di lui, comunicandogli il gusto di un'interpretazione speculativa della storia desunta da schemi ultimamente hegeliani.

Renan è la voce francese di questa lunga tradizione tedesca. Certo egli parla di "leggenda", piuttosto che di "mito" o di "saga", come invece faceva Strauss, tuttavia la sostanza non cambia: la specifica individualità e la divinità di Cristo sono in ogni caso negate. Del resto, dopo i dubbi sulla pretesa paternità mosaica del *Pentateuco* sollevati da Baruch Spinoza (1632-1679), la ricerca storico-critica si era impostata e sviluppata ininterrottamente anche in Francia. Lo spirito razionalistico, che nelle opere di Richard Simon (1638-1712) aveva trovato i propri limiti entro le sponde di un solido sapere storico-filologico, perse ogni senso di moderazione e si trasformò in cieco pregiudizio ideologico in quella vasta letteratura clandestina e anticlericale che sfociò, per esempio, nello scritto di Paul Thiry barone d'Holbach, intitolato *Histoire critique de Jesus Christ ou Analyse resonnée des Evangiles*, un'opera che egli pubblicò anonima nel 1770. Renan è altresì l'erede di questa linea, benché in lui non sopravvivano tracce del tipico anticlericalismo e naturalismo del Settecento francese.

Ernest Renan, nonostante tutta la sua ferma incredulità, è un'anima piuttosto delicata, poetica e persino candida. Era stato in seminario, con l'idea di farsi sacerdote, ma durante gli anni della sua formazione filosofica e teologica a Issy e a Saint Sul-

pice, entrò in una forte crisi di fede che lo portò ad abbandonare non solo l'idea del sacerdozio, ma anche il cattolicesimo²⁹. È possibile individuare i punti salienti della sua crisi negli anni tra il 1843 e il 1845³⁰. Aveva difficoltà a credere in un Dio personale; non vedeva in che cosa l'opera di Cristo potesse essere diversa da quella di un grande uomo; non riusciva in alcuna maniera a cogliere il modo di intelligibilità dei dogmi; il bisogno di soddisfare i diritti della ragione respingeva in lui il soprannaturale. Dunque il suo cristianesimo era già crollato.

Sulla base di tutti questi presupposti egli scrisse anche la sua *Vita di Gesù*. Non sorprende perciò che lo scopo del suo scritto sia quello di fare emergere dai Vangeli «una storia compilata secondo principi razionali»³¹. Infatti, secondo lui:

I Vangeli sono in parte leggendari: ciò è evidente poiché sono pieni di miracoli e di interventi sopra naturali³².

Ciò che occorre ritrovar qui non è la circostanza materiale impossibile a verificarsi: è l'anima stessa della storia; non

²⁹ Si vedano in particolare le tappe di questa crisi nei due capitoli dedicati rispettivamente al seminario di Issy e di San Sulpizio, nella bella autobiografia di E. RENAN, *Ricordi d'infanzia e di gioventù*, Milano, Modernissima, s.d., pp. 191-290.

³⁰ Cfr. Y. MARCHASSON, *Renan*, in *Supplément au Dictionnaire de la Bible*, vol. X, Paris, Letouzet & Ané, 1985, coll. 278-344, in particolare col 279.

³¹ Per comodità cito, qui e in seguito, secondo l'edizione: E. RENAN, *Vita di Gesù*, nuova traduzione di I. Saracchi, Milano, Treves, 1929, p. VII.

³² *Ibid.*

bisogna cercarvi la certezza del particolare minimo; ma la giustezza del sentimento generale, la verità del colore³³.

La sua convinzione di fondo è questa: tra il Gesù storicamente esistito e i dogmi della religione cristiana non c'è continuità alcuna, e tale discontinuità è stata colmata dall'invenzione della Chiesa:

Gesù non è fondatore di dogmi, facitore di simboli, è l'iniziatore del mondo a uno spirito nuovo. Gli uomini meno cristiani furono, da una parte, i dottori della chiesa greca che, a partire dal IV secolo, impegnarono il cristianesimo in una via di puerili discussioni metafisiche e, dall'altra, gli scolastici del medioevo latino, che vollero trarre dal Vangelo le migliaia di articoli d'una «Somma» colossale. Aderire a Gesù, in vista del regno di Dio, ecco ciò che dapprima si chiamò «essere cristiano»³⁴.

Paradossalmente il cristianesimo fondato da Gesù non fu quello inteso dalla Chiesa, la quale lo definì entro irriducibili contenuti dottrinali storico-dogmatici. Gesù, al contrario, intese fondare la «religione assoluta», sicché il cristianesimo da lui inaugurato, non sarebbe altro, secondo Renan, che la religione umana meglio riuscita, il massimo della religiosità naturale, il puro sentimento religioso:

«Cristianesimo» è così diventato [cioè con Gesù] quasi sinonimo di «religione». [...] Gesù ha fondato la religione assoluta, nulla escludendo, nulla determinando, all'infuori

³³ *Ibid.*, p. XXIX.

³⁴ *Ibid.*, p. 221.

del sentimento. [...] Gesù resterà, in religione, il fondatore del sentimento puro³⁵.

Renan è certamente affascinato e persino innamorato della figura di Gesù. Ma certamente per lui il Maestro di Galilea non è affatto il Figlio di Dio del simbolo apostolico, cioè del Credo cristiano. Bastino, a togliere ogni dubbio, alcune espressioni finali del suo libro:

Questa sublime persona, che ancor oggi presiede al destino del mondo, può ben essere chiamata divina, non nel senso che Gesù abbia assorbito tutta la divinità o che questa gli sia stata *sinonimo*, ma in questo senso: Gesù è l'individuo che ha fatto fare alla sua specie il passo più grande verso la divinità. [...] In lui è l'essenza di ciò che di buono e di elevato è nella nostra natura³⁶.

Potremmo dunque concludere che, secondo Renan, Gesù incarna il modello dell'uomo religioso per eccellenza, intendendo per religiosità il sentimento puro, tanto nel senso definito dalla filosofia della religione di Schleiermacher (il puro sentimento di «dipendenza» da Dio), quanto in quello precisato dalla morale sociale legata al pensiero moderno inglese e francese (sentimento di «altruismo»).

In questo modo credo di avere sufficientemente inquadrato il pensiero di Renan nelle coordinate culturali del suo tempo. Ciò ci consente ora non solo di comprendere il senso generale dell'intervento di

³⁵ *Ibid.*, pp. 221-222.

³⁶ *Ibid.*, pp. 228-229.

Mons. Luigi Biraghi, ma anche di apprezzare alcuni suoi spunti particolari di critica.

Dalla *Lettera sul libro di E. Renan* del Biraghi³⁷ emerge innanzi tutto la sua preoccupazione pastorale. Questa lettera-recensione è indirizzata a un non meglio precisato "Illustrissimo Signore", più volte indicato anche con il titolo di "Signor Conte"³⁸. Non è necessario pensare, anche se non lo si può categoricamente escludere, a una persona precisa, magari al Conte Borromeo di turno che, secondo gli statuti dell'Ambrosiana, doveva fare parte, allora come sempre, della Congregazione dei Conservatori in qualità di Patrono perpetuo. In tal caso si sarebbe trattato del Conte Vitaliano Borromeo che rivestì questa carica dal 1841 al 1874. Tuttavia si può benissimo pensare a un espediente letterario per rivolgersi a una qualsiasi persona colta o che avesse interessi culturali relativi alla religione cristiana e che fosse quindi in grado di leggere e di informarsi sugli studi e le interpretazioni più recenti del cristianesimo. Biraghi vuole dunque fare luce sul libro recente del Renan, per aiutare i suoi lettori a formarsi un giudizio corretto e critico su questa *Vita di Gesù* che faceva tanto scalpore e riscuoteva molto successo, soprattutto nelle classi elevate.

In primo luogo il Dottor Biraghi mira a relativizzare l'importanza dell'opera di Renan, meravigliandosi di tanto successo, visto che il libro non contie-

³⁷ BIRAGHI, *Sul libro di E. Renan "Vita di Gesù"*, Milano 1863, vedi la citazione completa, sopra, alla nota 28.

³⁸ *Ibid.*, pp. 5, 16, 19, 23, 24.

ne documenti nuovi o nuove prove che possano inficiare la fede in Gesù Cristo in quanto Uomo-Dio. In effetti, commenta il Biraghi con giudizio sicuro, il libro di Renan «non è altro che rifrittura delle solite dicerie de' razionalisti», ma con in più «una singolare maniera di furba insinuazione e di grazia studiata: che è il fare dell'impostura»³⁹. Infatti, da un lato Renan ti esalta Gesù, te lo divinizza, ma dall'altro ti distrugge la figura di Gesù come Dio.

E tutto ciò con aria calma, dolce, senza fiele apparente, senza asprezze, fingendo supporre da pertutto buona fede, entusiasmo innocente. E con questa arte finissima egli distrugge l'essenza del Vangelo e del cristianesimo, si direbbe, senza che tu abbia ad accorgerti; e mentre ti ha sembiante di farti un uomo pio, ti costituisce empio, e senza il Cristo Redentore⁴⁰.

Anzi, è un libro che non varrebbe nemmeno la pena di confutare! Sì, perché l'autore è piuttosto da compiangere che da confutare..., e la fede cristiana riesce confermata piuttosto che scossa dall'insieme del libro⁴¹! Così, accanto alla preoccupazione per il lettore e la sua fede, si insinua anche quella per l'autore e la sua fede: «Povero uomo! La luce sfolgorante del Vangelo lo ha accecato del tutto»⁴². Come si vede, ciò che stava maggiormente a cuore allo studioso Biraghi era la salvezza delle anime: egli

³⁹ *Ibid.*, p. 3.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 4.

⁴¹ Cfr. *ibid.*, p. 5.

⁴² *Ibid.*

non cessava di essere un padre spirituale, anche attraverso i suoi interventi culturali. Insomma, in questa sua lettera, il Biraghi non cerca di squadernare riferimenti eruditi, ma di mettere a fuoco il tema e di illuminare l'intelletto sulla sostanza della cosa, affinché la fede di chi legge ne esca rafforzata. Ciò non significa che egli scarti la via dell'argomentazione e della prova. Al contrario, anche in questa piccola recensione ci sono dei passaggi dai quali traspare la capacità critica dello studioso ben formato ed erudito. Infatti, per dare solo un esempio, Biraghi accusa il Renan di avere manomesso la testimonianza di Giuseppe Flavio, estenuandone il contenuto cristologico. Ecco in che modo.

Oltre i Vangeli egli [Renan] avvisa di appoggiarsi molto a Giuseppe Flavio di Gerusalemme, che scriveva nel medesimo secolo di Gesù sotto Vespasiano. Questo dotto storico, ebreo, nelle sue *Antichità Giudaiche* ha un bell'elogio di Gesù Cristo, elogio che Renan ammette *come autentico*. L'elogio è il seguente (l. XVIII, c. 3): «Fu poi a quel tempo Gesù, uomo sapiente, se pur è permesso di chiamarlo uomo [...] questi era il Cristo [...]». Magnifica testimonianza di un dotto ebreo, al servizio de' Cesari pagani, nato negli ultimi anni di Gesù. Ma a Renan dispiacciono diverse cose di questo passo: la proposizione incidente, *se pur è permesso di chiamarlo uomo*, la vorrebbe troncata via; l'altra pure *era* ην il Cristo, la vorrebbe cambiata in

ἐλεγετο veniva detto. Ma tutto questo con dei *peut-être* [...]»⁴³.

Si noti la finezza dell'argomentazione del Biraghi. Essa si fonda sul presupposto dell'autenticità della testimonianza di Giuseppe Flavio concessa dal Renan. Ciò posto, quel passo deve essere coerentemente citato secondo la tradizione testuale più sicura⁴⁴. A questo rigore viene appunto richiamato Renan dal Biraghi. Altra cosa, nella quale però il Dottore dell'Ambrosiana si guardò bene dall'entrare, sarebbe stata quella di provare scientificamente l'autenticità del passo in questione⁴⁵.

Facendo pertanto forza su simili argomenti di critica storico-filologica, Biraghi conclude che lo scritto di Renan «veramente è più un romanzo filosofico che una vita seria». Dunque, secondo Biraghi, i difetti di questa *Vita* di Cristo derivano da pregiudizi filosofici, vale a dire da alcuni presupposti basilari che pre-condizionano tutta la ricerca storica del Renan. In concreto: visto che alla fine, secondo

⁴³ *Ibid.*, pp. 7-8.

⁴⁴ Cfr., a conferma dell'esattezza del passo citato dal Biraghi e da lui preteso come effettivamente attestato dalla tradizione testuale, *Flavii Iosephi opera omnia*, post Immanuelem Bekkerum recognovit Samuel Adrianus Naber, vol. IV, Lipsiae, Teubner, 1893, p. 147, n. 63.

⁴⁵ Effettivamente tale autenticità è ancora oggi materia controversa tra i critici, benché sia venuto meno il sospetto che si tratti di una pura e semplice interpolazione in toto. Vedi, in generale, *Lexikon für Theologie und Kirche*, vol. V, 1960, col. 1142; *Religion in Geschichte und Gegenwart*, vol. IV, 2001, col. 586.

lui, Gesù non è Redentore e non lo è perché, secondo lui, il Cristo non è l'Uomo-Dio, bisogna pure ammettere che Renan, quest'affascinante studioso francese, non parte dal presupposto radicale del peccato originale, vale a dire: egli purtroppo non conosce la reale situazione dell'uomo storico e dunque la necessità della vera medicina.

Ma codesti filosofi razionalisti non devono umiliarsi tra la folla dei Mosè, dei David, degli Isaia, de' Paoli, degli Agostini, semplicetti e creduloni. Grandi viste, osservazioni sintetiche, intuizioni profonde, scienze sopra scienze e grandi parolone, e gran sentimentalismo umanitario, li fanno scopritori di mondi nuovi, giudici inappellabili, medici che spacciano di curarti senza indagare la qualità e l'origine della tua malattia, anzi senza neppur conoscere se tu sii malato⁴⁶.

Dunque, secondo Biraghi, Renan ha fallito in pieno ingannandosi sulla diagnosi della condizione umana e conseguentemente sulla terapia offerta da Dio Padre nella persona stessa del Figlio Gesù Cristo. Si comprendono allora le ambiguità e le reticenze di cui è piena questa *Vita di Gesù*, tutti i tentativi messi in atto da Renan per eliminare ogni traccia di soprannaturale e tutti i suoi ridicoli salti mortali per addurre pseudo-spiegazioni che vorrebbero rimpiazzare l'unica spiegazione plausibile e possibile, quella soprannaturale. Il caso più eclatante è offerto dall'annullamento della fede nel Risorto, fede che,

⁴⁶ BIRAGHI, *Sul libro di E. Renan "Vita di Gesù"*, pp. 9-10.

appunto, viene eliminata per via di spiegazione, con il risultato di rendere ancora più incredibile l'insegnamento relativo alla risurrezione di Gesù. Al Biraghi basta citare il modo in cui Renan viene a parlare della risurrezione, per mettere in guardia i suoi lettori:

Ma se le cose stanno così, che dobbiamo pensare del miracolo de' miracoli, la risurrezione del Cristo, detta dal grande Apostolo, la prova decisiva della verità cristiana? [...] «La domenica mattina le donne, Maria di Magdala per la prima, di buonissima ora vennero al sepolcro... Il sepolcro era aperto, il cadavere non v'era più. Nel medesimo tempo i rumori più strani si sparsero nella comunità cristiana. Il grido: "è risorto" corse fra i discepoli come un baleno. L'amore fe' trovare per tutto una facile credenza... La forte immaginazione di Maria di Magdala rappresentò in questa circostanza una parte capitale. O potere divino dell'amore! O momenti sacri nei quali la passione di una allucinata dà al mondo un Dio risuscitato!». E questi gran dottori, da una cattedra di grande capitale, hanno faccia da buttar fuori sì empie e sì svergognate cose, e trovano migliaia di marengi in pagamento⁴⁷?

Come si vede, la sostanza negatrice del cristianesimo del libro di Renan, nonostante le belle scene arcadiche e la poesia descrittiva di questo valido letterato francese, non sfuggì affatto al Biraghi, il quale lo pose in diretto rapporto con Strauss:

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 15-16.

Il signor Renan segue un empio Maestro, il signor Strauss, che nella Vita di Gesù mise e vangeli e Cristo fra i miti e lasciò dubbio se egli lo credesse vissuto mai in questo mondo⁴⁸.

Anche gli studi biblici, se isolati dalla perenne tradizione della Chiesa non giovano a nulla, conclude saggiamente il Biraghi, profondamente convinto che

la verità, la fede, la salvezza non la si acquista coll'ingegno e con le scienze umane, quantunque utili, ma coll'andare umili a cercarla dalla Chiesa, dai Pastori a cui Dio ne affidò il deposito⁴⁹.

Qui l'animo del pastore è tutt'uno con quello dell'apologeta, convinto e grato a Dio per essere nato ed essere stato cresciuto nella Chiesa cattolica.

Il libro dedicato a Boezio

Ugualmente animato da spirito apologetico è un altro lavoro poco noto del Biraghi, uscito nel 1865, con il titolo *Boezio, filosofo, teologo e martire a Calvenzano milanese*⁵⁰. Tale intenzione emerge da una lettera del 30 novembre 1865 all'amico Prof. Giovanni Battista De Rossi, nella quale egli assicura di aver voluto «far conoscere al mondo di oggi un bell'esempio di costanza nella fede, un carattere da

⁴⁸ *Ibid.*, p. 20.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 23.

⁵⁰ L. BIRAGHI, *Boezio filosofo, teologo, martire a Calvenzano*, Milano, Boniardi-Pogliani di Ermeneg. Besozzi, 1865.

imitarsi nelle attuali debolezze», e si rammarica con lui del fatto che il recensore de «La Civiltà Cattolica» aveva sottolineato la questione locale, relativa a Calvenzano, come se l'autore di quel libro fosse interessato a stabilire un primato tra Milano e Pavia. Ora, non era certo questa «gara municipale» a stare a cuore al Biraghi⁵¹. Ma nello stesso senso apologetico egli si era già espresso in una lettera del 24 aprile 1865, indirizzata al barnabita P. Giuseppe Granello:

I protestanti in giornata vogliono abbassare l'autorità di Boezio, fino a dirlo neppure cristiano, anzi pagano, e ne cavano occasione di svillaneggiare la chiesa cattolica, dicendo che non ebbe veri filosofi, né filosofia prima del secolo XII e XIII⁵².

Sinceramente mi è risultato difficile individuare a quali protestanti si riferisca il Biraghi, dato che, se si eccettua lo studio di Friedrich Nietzsche, del 1860, che tende a presentare Boezio non come cristiano, bensì come filosofo eclettico neoplatonico⁵³, il teologo evangelico Gustav Bauer, già nel 1841, si era espresso a favore della posizione cristiana di Boezio⁵⁴, una tesi che, nella sua ispirazione di fondo, sarebbe stata ripresa e approfondita più tardi in

⁵¹ Cfr. *Positio super virtutibus*, II, pp. 797-798.

⁵² AGM, *Epist.* I A 23.

⁵³ F. NITZSCH, *Das System des Boëthius und die ihm zugeschriebenen theologischen Schriften. Eine kritische Untersuchung*, Berlin, Wiegant & Grieben, 1860.

⁵⁴ G. BAUR, *De Anicio Manlio Severino Boëthio, christianae doctrinae assertore*, Darmstadt 1841 (Diss.).

ambiente germanico da August Hildebrand nel 1885⁵⁵.

In ogni caso, Biraghi vuole presentare in Boezio, attraverso la vicenda del suo ingiusto processo, della sua prigionia e morte, la figura di un filosofo sommo che, a motivo della sua fede antiariana nella divinità di Cristo, fu condannato a morte. Alla luce della più recente storiografia boeziana, molte sarebbero le cose da precisare e parecchi i punti storicamente discutibili nella ricostruzione del Biraghi. Infatti permangono ancora alcune incertezze sulla successione esatta degli eventi, dei luoghi, degli spostamenti e delle precise vicende giudiziarie relative a Boezio intercorse tra il 523 e il 525⁵⁶. Ovviamente anche la località di Calvenzano, identificata dal Biraghi con Calvenzano nei pressi di Melegnano⁵⁷, è stata contestata da diversi studiosi, tra i quali possiamo ricordare soprattutto Faustino Gianani. Questi ha fatto notare che «Calventianus» era epiteto comune a tutte le località che erano brulle, spoglie di vegetazione e sterili. Dunque, secondo lui, Boezio sarebbe stato incarcerato nella Torre (che ebbe da lui il proprio nome) costruita nelle mura della città di Pavia, a settentrione, che è proprio

⁵⁵ A. HILDEBRAND, *Boëthius und seine Stellung zum Christentum*, Regensburg, Manz, 1885.

⁵⁶ Per uno sguardo d'insieme su queste vaste problematiche si veda la *Notizia* storica di Luca Orbetello in: S. BOEZIO, *La consolazione della filosofia / Gli opuscoli teologici*, a cura di L. Orbetello, Milano, Rusconi, 1979, pp. 71-88, in particolare pp. 81-88.

⁵⁷ BIRAGHI, *Boezio*, p. 14.

quella prospiciente l'agro calvenziano pavese⁵⁸. Ma, a parte questo particolare, sul quale il Biraghi, come già sappiamo, non ha investito molto interesse, restano soprattutto discutibili alcuni altri sviluppi che, a dire il vero, non trovano riscontro nelle fonti a nostra disposizione. Mi riferisco innanzi tutto alla visita che il vescovo di Milano, san Magno, avrebbe fatto a Severino Boezio in quel di Calvenzano, dove egli si trovava prigioniero. Il Biraghi non si accontenta semplicemente di quest'ipotesi, ma la sviluppa dando corpo a un discorso consolatorio che san Magno avrebbe rivolto al filosofo in questi termini:

Né in te io vedo perseguitato un uomo politico, ma un cattolico e difensore valoroso delle cattoliche verità. Tu hai lottato contro tutti gli eretici, contro a' Manichei, contro a' Nestoriani, contro agli Eutichiani e soprattutto contro l'eresia e la setta di Ario, negatore della divinità di Gesù Cristo. Ed ora costoro, fatto un nerbo solo di odii e di interessi, sotto pretesti politici, cospirano alla tua rovina. Ed io ti saluto come un Confessore di Cristo, e ti conforto a perdurare costante sicché tu non perda la vittoria e la corona. Fa cuore, o figlio, unisci le tue doglie alla più ben dolorosa Passione del primo Martire Gesù Dio, e pensa che il più grande onore per un cristiano si è il patire per lui. Ti sieno sempre innanzi le belle dottrine e gli esempi di quel sant'Agostino di cui ti pregi tanto di es-

⁵⁸ Cfr. F. GIANANI, «*In agro Calventiano*»: il luogo del supplizio di Boezio, in *Atti del Convegno internazionale di studi boeziani* (Pavia, 5-8 ottobre 1980), a cura di L. Orbetello, Roma, Herder, 1981, pp. 41-47.

sere seguace. E poiché i nemici di Dio hanno creduto chiuderti la bocca col rilegarti in questa muta solitudine, e tu con la penna dà gloria alla verità e fa suonare intorno la Fede cattolica⁵⁹.

È chiaro che si tratta di un colloquio puramente immaginato dal Biraghi, il quale, semplicemente a partire dalla notizia storica, ricavabile dal suo epitaffio di incerta data, in cui san Magno viene lodato per la sua carità e le sue cure soprattutto per i prigionieri e la loro liberazione⁶⁰, prende lo spunto per questa libera amplificazione.

Ugualmente si deve dire a proposito di un altro punto di forza sul quale Biraghi pretende di basare la sua interpretazione generale della figura di Boezio. Mi riferisco al dittico in avorio, ancora oggi conservato nel Tesoro del Duomo di Monza, che egli, con certo titolo di gloria, pretenderebbe di avere decifrato⁶¹. In verità, la letteratura più recente mette assolutamente in dubbio che la figura virile di questa celebre valva eburnea sia Severino Boezio. Si parla piuttosto genericamente del «Dittico del Poeta e della Musa», opera del VI secolo, espressione del

⁵⁹ BIRAGHI, *Boezio*, p. 26.

⁶⁰ Cfr. A. RIMOLDI, *Magno, vescovo di Milano*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VIII, Roma, Città Nuova, 1977, col. 546: «...ferre manum fessis nudos vestire paratus captorumque gravi solvere colla iugo...».

⁶¹ «Dirò pure, che mercè la pazienza e le ripetute ispezioni, ho potuto leggere quello che altri non avvertì e certo non lesse, cioè le tre Epigrafi qui esposte»: BIRAGHI, *Boezio*, p. 39.

gusto della corte di Berengario⁶². Il Biraghi, invece, pretese di leggere ciò che è scritto sui due libri posti ai piedi della figura maschile ivi raffigurata e di decifrare persino ciò che starebbe scritto sul cartiglio arrotolato che il soggetto tiene nella mano destra. Su tale rotolo Biraghi pensa di aver letto questa espressione: «In fide Iesu maneam», «Nella fede di Gesù io rimarrò saldo»; si tratterebbe perciò della *Confessione* di fede del filosofo, insomma del suo testamento spirituale⁶³, che corrisponderebbe all'opuscolo *De fide catholica*. In realtà, dopo un'attenta ispezione autoptica del reperto, da me personalmente condotta in collaborazione con il collega Mons. Marco Navoni e con l'assistenza del Prof. Roberto Conti, Conservatore del Museo del Duomo di Monza, mi sento di poter assicurare i lettori che sulla tavoletta eburnea non c'è scritto assolutamente nulla di leggibile: ci sono certo dei segni incisi nell'avorio, ma si tratta sostanzialmente di piccolissime aste verticali, lievemente uncinata nella parte superiore da sinistra a destra, tutte press'a poco uguali; nella mente dell'artista esse dovevano dare l'idea che qualcosa ci fosse scritto. L'artista però non scrisse nulla.

⁶² *Monza e la sua storia*, a cura di F. de Giacomi ed E. Galbiati, presentazione di R. Colombo, Monza, Associazione pro Monza, 2002, pp. 82-86; R. CONTI, *Il Tesoro. Guida alla conoscenza del Tesoro del Duomo di Monza*, Monza, Duomo di Monza, 1982, pp. 29-31 (con la letteratura ivi segnalata).

⁶³ BIRAGHI, *Boezio*, p. 38.

C'è ancora un altro elemento del tutto immaginario, inserito arbitrariamente dal Biraghi nel suo libro: la seconda visita di san Magno all'illustre prigioniero e il colloquio nel quale Magno avrebbe riferito a Boezio della morte gloriosa di Papa Giovanni I, e l'avrebbe altresì informato di quella di suo suocero, il senatore Simmaco. Dopo di ciò Magno avrebbe offerto al filosofo cristiano il perdono dei peccati e l'eucaristia⁶⁴.

Effettivamente, leggendo il *Boezio* del Biraghi, si ha talvolta l'impressione di scorrere la trama o il canovaccio di un'opera teatrale piuttosto che una vera e propria trattazione storica. Ciò deve avere per altro un motivo. E questo, a mio modesto avviso, non manca, da tanti punti di vista. Si tratta di scavare ancora più a fondo nelle intenzioni vere del Biraghi e nelle circostanze storiche che hanno visto nascere questo suo lavoro.

Un fitto intreccio di motivazioni politiche e religiose aveva consegnato Boezio alla sua prigionia e al suo martirio. Come non vedere, proprio in quella vicenda, rispecchiata un po' anche la condizione di quel secolo e di quegli anni trepidamente vissuti dalla Chiesa milanese e dallo stesso Biraghi? Anche lui, del resto, era stato perseguitato per motivi politico-ecclesiastici ed era stato estromesso da posti più influenti, dai quali probabilmente, in modo più incisivo, avrebbe potuto far giungere la sua voce a una più vasta comunità ecclesiale e a tutta la so-

⁶⁴ *Ibid.*, pp. 41-44.

cietà civile. Inoltre, non era forse questa la situazione del vescovo Paolo Angelo Ballerini che, eletto arcivescovo di Milano nel 1859, non era ancora riuscito a governare la diocesi dalla sua legittima sede? Mi pare indubbio che suonino ricche di senso le espressioni, sopra ricordate, dette da san Magno a Boezio, quando siano applicate a personaggi come il Ballerini e il Biraghi:

E poiché i nemici di Dio hanno creduto chiuderti la bocca
col rilegarti in questa muta solitudine, e tu con la penna
dà gloria alla verità e fa suonare intorno la Fede cattolica!

Non credo che il Biraghi si sia messo a scrivere una specie di romanzo storico –anche scenicamente rappresentabile, come dicevo – per il semplice gusto di scriverlo: fu piuttosto la condizione storica del suo tempo a suscitare in lui vivo interesse per la testimonianza cristiana di Boezio e, viceversa, fu poi la storia di Boezio, letta alla luce del presente, a recare conforto e a fungere da discorso “edificante” per lui e per l’intera Chiesa del suo tempo. In questo modo si riafferma, da capo e sotto un’altra angolatura, la medesima intenzione intimamente pastorale e spirituale dell’impegno culturale del Biraghi.

Lettera sul Sillabo

Ora dedicheremo la nostra attenzione a due momenti nei quali si rivelò la profonda devozione del Biraghi alla sede apostolica romana. È per altro

nota la sua filiale relazione con il Papa Pio IX⁶⁵. Il rapporto confidenziale che egli intrattenne con questo pontefice fu dettato al Biraghi dalla passione di condividere con il Pastore supremo della Chiesa le fatiche e le ansie a proposito della dottrina autentica, nel contesto di un mondo culturale confuso, irrequieto e sconvolto, in cui era necessario mantenere uniti i fedeli rinsaldando le certezze di sempre, quelle che la secolare tradizione della Chiesa intendeva conservare e tramandare ai posteri.

Nel quadro culturale determinato dalle idee dei due partiti contrapposti, gli «intransigenti» e i «liberali», si sa che Pio IX – il Pontefice che noi oggi veneriamo come beato – intervenne occasionalmente e a lungo, prima del 1852, con diverse allocuzioni e prese di posizione particolari. Poi, a partire dal 1852, vennero successivamente istituite quattro commissioni con l'incarico di raccogliere insieme le prese di posizione in cui il Papa si era già espresso sugli errori ideologici del tempo, allo scopo preciso di organizzarli in compendio per condannarli come deviazioni dal vero legate alla mentalità moderna.

Ma non fu nemmeno questa l'occasione prossima che indusse il Pontefice a pubblicare l'Enciclica *Quanta cura* e il *Sillabo*. Gli antecedenti immediati di questo intervento magisteriale dell'8 dicembre 1864 furono invece tre altri fatti, cui ora accennerò

⁶⁵ Oltre a quanto si è già anticipato sopra (cfr. il contesto della nota 15), si veda anche *Positio super virtutibus*, II, p. 806.

brevemente⁶⁶. Innanzi tutto il Congresso che si tenne a Malines in Belgio dall'8 al 22 agosto 1863. In questa occasione Charles-René Forbes Montalembert (1810-1870) aveva tenuto due discorsi infuocati sulla libertà e la necessaria separazione di Stato e Chiesa: secondo lui, la Chiesa nello Stato avrebbe dovuto godere della stessa libertà che le leggi concedono alle varie associazioni, né più né meno. In secondo luogo, a Monaco di Baviera, in Germania, dal 28 settembre al 1° ottobre 1863 il Prof. Ignaz von Döllinger (1799-1890) organizzò un Congresso cui parteciparono 84 teologi tedeschi. Egli chiedeva che si accordasse libertà di ricerca scientifica alla teologia da parte del Magistero; inoltre dichiarò l'insegnamento della Scolastica assolutamente insufficiente e inadeguato a pensare e a proporre la teologia per i tempi moderni. In terzo luogo non bisogna dimenticare che in Francia, ma presto anche negli altri paesi europei, era uscito il libro di Renan (appunto la *Vita di Gesù*, di cui abbiamo già detto), che scandalizzò molti e portò alla ribalta la questione della libertà di stampa.

Sia l'Enciclica *Quanta cura* sia il *Sillabo* rappresentano la condanna degli errori del pensiero moderno⁶⁷. In particolare il *Sillabo*, esteso sostanzial-

⁶⁶ Per la questione vedi in particolare: G. MARTINA, *Il liberalismo cattolico ed il Sillabo*, Roma, Stella Mattutina, 1959, pp. 131-132.

⁶⁷ Per il testo integrale vedi, per esempio: PIO IX, *Quanta cura e Syllabus* (1864), in *Tutte le Encicliche dei Sommi Pontefici*, a cura di E. Momigliano, Milano, dall'Oglio, 1959, pp. 262-280.

mente dal Padre barnabita Luigi Bilio, elenca 80 errori di genere diverso che, quanto al loro contenuto, si possono raggruppare in quattro categorie: 1) proposizioni dottrinali relative al dogma, la ragione e il loro reciproco rapporto; 2) proposizioni sull'etica naturale e soprannaturale, in particolare sulla concezione del matrimonio; 3) proposizioni sulla struttura giuridica della Chiesa – intesa come società perfetta –, la struttura dello Stato e i loro rapporti reciproci; 4) la condanna esplicita del liberalismo (proposizioni 76-80)⁶⁸.

Le reazioni non si fecero attendere in tutta Europa⁶⁹. Accanto a quelle violente di Giuseppe Mazzini e di Victor Hugo fiorirono innumerevoli quelle degli anticlericali e dei liberali che videro in genere nel documento pontificio la consueta intolleranza della Chiesa e la sua incapacità di adeguarsi ai tempi moderni, insomma un rinforzo dell'oscurantismo. Da parte cattolica si corse ai ripari, cercando di chiarire le intenzioni autentiche dell'Enciclica e del *Sillabo*. In quest'opera primeggiò il vescovo di Orléans, Mons. Félix-Antoine-Philibert Dupanloup (1802-1878), che tentò di dare una lettura attenuativa di certe condanne indubbiamente forti contenute nel *Sillabo*, insistendo sul fatto che nelle parole del papa non bisognasse vedere nient'altro che la le-

⁶⁸ Per un'analisi contenutistica del *Sillabo*, vedi MARTINA, *Il liberalismo*, pp. 135-141.

⁶⁹ Si veda per esempio, E. PAPA, *Il Sillabo di Pio IX e la stampa francese, inglese e italiana*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1968.

gittima proclamazione della verità immutabile e la necessaria condanna della libertà illimitata, anche perché secondo lui, come del resto secondo il partito più moderato del liberalismo cattolico ottocentesco, nell'interpretazione del documento bisognava distinguere tra «principi assoluti» e «norme contingenti»⁷⁰.

Nel contesto assai variegato delle prime reazioni all'intervento del magistero si colloca anche la *Lettera sul Sillabo* del Biraghi, apparsa ne *L'Osservatore Cattolico*, il 13 marzo 1865⁷¹. Essa è genericamente rivolta a un sacerdote professore, insomma a un destinatario immaginato dal Biraghi, che funge da occasione e pretesto letterario per esprimere al tempo stesso le perplessità suscitate in alcuni ambienti colti milanesi e le risposte semplici e rassicuranti da lui formulate.

Il dubbio, espressogli dal suo interlocutore, relativo niente meno che all'autenticità del *Sillabo*, non risultandovi apposta la firma di Pio IX, viene facilmente sciolto dal Biraghi, richiamando l'attenzione su un duplice fatto: il *Sillabo* accompagna l'Enciclica, la quale include, sotto altra forma, la condanna degli stessi errori; per giunta esso reca, in modo esplicito, la firma di Pio IX; il Papa, d'altra parte, aveva già firmato il *Sillabo*, in quanto tale silloge di errori condannati non è altro che una rac-

⁷⁰ Cfr. MARTINA, *Il liberalismo*, pp. 146-154.

⁷¹ L. BIRAGHI, *Lettera sul Sillabo annesso all'ultima enciclica dell'8 dicembre 1864*, in *L'Osservatore Cattolico*, a. II (1865), n. 59, lunedì 13 marzo, pp. 234-235, riprodotta in *Positio super virtutibus*, II, pp. 848-849.

colta di proposizioni ricavate da precedenti interventi autorevoli del medesimo Pontefice, come del resto è possibile constatare esaminando i documenti citati a conferma della condanna di ogni singolo errore.

Stabilito che il *Sillabo* è autentico, è cioè parola dal papa ai vescovi e ai fedeli, non resta altro da fare che sottomettersi «colla mente e col cuore» alle sue disposizioni. Del resto esso non condanna se non «errori» che sono errori e «mali» che sono mali, e non possono essere intesi diversamente. Entrando poi nel merito, il Biraghi afferma, con i commentatori cattolici, che

il *Sillabo* inteso nel suo retto significato, non avversa niuna verità, anzi le difende tutte, non si oppone né a libertà, né a civiltà, né a progresso, anzi lo avvalora ed assicura⁷².

Oltre a esprimere, in modo negativo, che cosa il *Sillabo* non intende dire ed essere, egli si sforza di portarne alla luce il valore positivo:

Io per me sono persuaso le dottrine che emergono dalla condanna di queste ottanta proposizioni essere le vere medicine di questi tempi “si malati”, secondo la frase usata da un deputato non codino, essere la salute del nostro paese⁷³.

Anzi, esse somministrano

⁷² *Positio super virtutibus*, II, p. 849.

⁷³ *Ibid.*

alquanto dose di “calmante” alla effervescenza funestissima degli animi e delle fazioni⁷⁴.

Così, in modo spontaneo e con animo da pastore ben preparato, il Biraghi esprime il suo parere, rendendosi sempre efficacemente presente nel suo contesto, a difendere e a incoraggiare un’adesione sincera a Roma, in un tempo pieno di sospetti e di facili estremismi, nel quale egli riteneva possibile essere al tempo stesso «buon cittadino» e «buon cattolico».

Lettera sull’infallibilità del papa

Proprio a partire dallo stesso anno del *Sillabo*, cioè dal 1864, Pio IX cominciò a pensare all’idea di convocare un nuovo concilio e istituì a questo scopo, nel 1865, una commissione di cardinali. Con la bolla *Aeterni Patris* del 1868 fu convocato il concilio⁷⁵, che si aprì a Roma l’8 dicembre 1869. Il clima in cui fu preparato il Vaticano I si era fatto rovente, soprattutto a motivo di due partiti contrapposti⁷⁶: quello francese di Louis Veuillot (1813-1883) che propendeva per il primato del Papa e per la tesi

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ Vedine il testo in *Tutte le Encicliche dei Sommi Pontefici*, pp. 285-291.

⁷⁶ Per queste posizioni divergenti vedi: A. FRANZEN, *Breve storia della Chiesa*, Brescia, Queriniana, 1991, pp. 348-352. Ma per una presentazione generale del Vaticano I e dei suoi problemi vedi: G. ALBERIGO, *Il concilio Vaticano I (1869-1870)*, in *Storia dei concili ecumenici*, a cura di G. Alberigo, Brescia, Queriniana, 1990, pp. 369-396.

dell'infallibilità pontificia in ogni campo, sconfinando in una vera e propria idolatria papale, e quello tedesco di Ignaz von Döllinger che combatteva tenacemente ogni posizione primaziale e qualsiasi forma di infallibilità del Papa.

I motivi contestuali che indussero Pio IX alla convocazione del Vaticano I e alla definizione dell'infallibilità sono abbastanza noti: in quella situazione confusa e di continua perdita di terreno dal punto di vista del potere temporale, la definizione del primato e dell'infallibilità del papa significava anche la possibilità di salvaguardare il prestigio e la libertà spirituale della Chiesa dalla tirannia del potere politico. Di fatto la costituzione conciliare *Pastor Aeternus* del 18 luglio 1870 conteneva la dottrina del primato e dell'infallibilità del Papa, quando egli parli *ex cathedra* in materia di fede e di morale⁷⁷. Questa dottrina era stata approvata dai Padri del Concilio Vaticano I con 533 voti favorevoli e 2 contrari.

Biraghi si fece sentire anche in questa circostanza, intervenendo, ancor prima della definizione ufficiale, con una *Lettera sull'infallibilità*, apparsa ne *L'Osservatore Cattolico* del 6 aprile 1870⁷⁸. Il prete-

⁷⁷ Vedine il testo completo, per esempio, in: H. DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, edizione bilingue, a cura di P. Hünermann, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1995, pp. 1060-1071.

⁷⁸ L. BIRAGHI, *Lettera sull'infallibilità del magistero papale, provata dal Concilio generale fiorentino e colla tradizione e credenza della Chiesa milanese*, in *L'Osservatore Cattolico*, 6 aprile 1870, N. 74, pubblicata in *Positio super virtutibus*, II, pp.

sto per esprimere il suo parere sul primato del romano Pontefice e sulla sua infallibilità personale è offerto al Biraghi da un non meglio identificato monsignore romano che gli avrebbe mandato un teologo addetto al Concilio, in qualità di segretario del suo vescovo, con l'incarico di sciogliere un quesito relativo al Concilio ecumenico di Firenze (1439). Di questo si trattava: bisognava dirimere una questione testuale sollevata dal Döllinger circa il tenore del testo greco degli Atti ufficiali di quel Concilio, compulsando un pregevolissimo codice greco conservato all'Ambrosiana, con segnatura D 77 sup. Dall'esame intrapreso risultò appunto che il tentativo di Döllinger di sminuire la testimonianza piena a favore del primato romano da parte dei concili ecumenici, cui lì si rimanda, era semplicemente pretestuosa e non poteva trovare appoggio testuale alcuno negli Atti ufficiali del Concilio d'unione di Firenze⁷⁹.

In realtà, però, ciò che stava maggiormente a cuore al Biraghi nello scrivere questa lettera è la sua seconda parte, costituita dall'assicurazione che tende a smentire false voci, circolanti negli ambienti di curia romani, circa un supposto schieramento del clero milanese a favore del partito antinfallibilista:

900-902; per il contesto di questo intervento, vedi *ibid.*, pp. 861-863.

⁷⁹ Vedi *ibid.*, p. 901. L'interpretazione del testo greco, ivi fornita dal Biraghi, è oggi avvalorata dall'edizione critica della *Bulla unionis Graecorum* a cura di G. HOFMANN, *Epistolae Pontificiae ad Concilium Florentinum spectantes*, II, Roma 1944, ep. 176, p. 72, nota 39.

So che voi non avete creduto alla favola delle supposte sottoscrizioni fatte dal clero milanese a quell'indirizzo sfavorevole all'infallibilità del Papa [...]. Ma vedete la potenza della calunnia: quel Monsignor Teologo che mostrava tanta stima per me, si meravigliò ch'io dicessi il clero milanese favorevole all'infallibilità del maestro de' maestri, e mi metteva di contro quell'indirizzo accennato dai giornali [...]⁸⁰.

Qui si incontra ancora una volta il Biraghi di sempre: l'uomo di pace, che cerca di fare chiarezza, che mira con calma sapiente a fare luce, a riconciliare i partiti opposti, a assicurare la Sede romana della fede solida del clero milanese, un clero che egli vuole assolutamente unito al romano Pontefice, proprio perché fedele alle più pure tradizioni ambrosiane:

Questo clero milanese non suole esprimersi con vivacità poetiche, è di natura calmo, riflessivo, dignitoso: ma sa di essere figlio del gran Dottore Sant'Ambrogio Padre devotissimo alla Santa Sede e al romano Pontefice, Padre che ne predicò l'infallibilità [...]⁸¹.

Sono parole alle quali Biraghi aderiva sinceramente con il cuore e con profonda convinzione, in un momento di generale confusione, nel quale lo stesso suo amato arcivescovo, Mons. Luigi Nazari di

⁸⁰ *Positio super virtutibus*, II, p. 901.

⁸¹ *Ibid.*

Calabiana, non sembrava affatto condividere la tesi infallibilista che il Concilio avrebbe fatto propria⁸².

Da quanto è stato esposto mi sembra risulti sufficientemente dimostrato ciò che cercai di lasciare intuire fin dall'inizio. Certo, Biraghi fu uno studioso ampiamente attrezzato di tutti quegli strumenti storici, filologici, filosofici e teologici che fecero di lui un uomo erudito, molto ben preparato. Ma egli non volle mai essere uno studioso asettico e solitario. Inserirsi nel mondo degli studi dell'Ambrosiana, decise di rimanere sempre sulla breccia, ponendo tutto il suo bagaglio culturale a servizio di quell'apostolato che riempì la sua intera vita sacerdotale, spesa a servizio di quella Chiesa che sempre volle armonicamente unita, che tanto amò e per la quale anche tanto cristianamente si sacrificò.

⁸² Cfr. *ibid.*, p. 866.

ALTRI MOMENTI COMMEMORATIVI

Tra le presentazioni della figura e dell'opera di mons. Biraghi fatte nel corso delle principali celebrazioni da scelti oratori, riportiamo, quali nuove testimonianze del suo carisma educativo e del suo servizio alla Chiesa, le relazioni del prof. don Gaetano Quarta: Mons. Biraghi nel suo e nel nostro tempo, profezia d'amore e di servizio; di mons. Franco Buzzzi: Il cardinal Panico e mons. Biraghi, servi della Chiesa a servizio dell'educazione e della carità; e del prof. Massimo Marcocchi: Il Biraghi nelle sue lettere alle sue figlie spirituali.

Si riporta infine una rapida cronaca degli eventi tratta dalle relazioni giunte dalle diverse case dell'Istituto.

Gaetano Quarta

Mons. Biraghi nel suo e nel nostro tempo: profezia d'amore e di servizio*

Una data: 2 novembre 1801. Una località: Vignate in provincia di Milano. Sul registro dell'anagrafe di quel Comune viene registrato un nome:

Biraghi Luigi. Il padre: Francesco; la madre: Maria Fini. Luigi sarà il quinto di otto figli.

Il contesto storico-socio-politico e religioso: fumavano ancora le ceneri della rivoluzione francese (1789), mentre i semi delle novità da essa gettati non erano ancora germogliati.

Nel maggio del 1796 la Lombardia era stata teatro e vittima delle violente repressioni dell'esercito repubblicano. Dopo l'allontanamento dell'arciduca Ferdinando e con la proclamazione della Repubblica Cisalpina si ebbe una ristrutturazione politica di quella regione, anche se di breve durata.

Difatti, nel 1799, ritornano in Italia gli austro-russi e nel contempo, in Italia, si accendevano i primi bagliori della potenza di Napoleone, segnata da alterne vicende. Egli, già presente in Italia sin dal 1800, nel 1802 proclama la Repubblica italiana e,

* Discorso del prof. don Gaetano Quarta docente di psicologia all'Università degli Studi di Bari, tenuto nel collegio delle Marcelline a Lecce l'11 aprile 2002.

nel 1805, proprio nel Duomo di Milano, si fa proclamare Re d'Italia.

Intanto, per la Chiesa, nel 1800, viene eletto papa Pio VII il quale, nel 1809, conoscerà un periodo di dura prigionia.

In questo travagliato contesto, a livello familiare e personale, si potevano facilmente determinare dubbi sugli orientamenti politici e socio-religiosi da assumere, incertezze decisionali, crisi d'identità e di valori.

I primi nove-dieci anni di vita, cioè l'infanzia di Luigi Biraghi, viene vissuta entro il turbine di questi avvenimenti e la sua mente, dotata di processi semplici ed efficaci, avrà cominciato a chiedersi quale giustificazione logica, e soprattutto etica, potesse essere addotta in favore di questi assurdi contrasti tra i più profondi desideri del cuore, come la giustizia e la pace e gli eventi del suo tempo che determinavano angoscia, paura e lotte.

Con una cultura fatalista tutto può essere subito, accettato. Non è così, invece, per chi ha del mondo e della storia una concezione dinamica ed evolutiva, che interpella tutti coloro che hanno senso di responsabilità ed energia creativa, da investire per un risveglio delle potenzialità positive insite in ogni persona e nelle varie forme di aggregazione.

Luigi Biraghi era tra costoro. Leggendo alcuni suoi scritti e, soprattutto, analizzando i comportamenti da Lui tenuti durante tutta la vita, si può ritenere che Egli abbia ritenuta questa realtà, incandescente e magmatica, stupendamente plastica e,

proprio per questo, adatta per essere plasmata con abili mani, secondo modelli più consoni alle diverse ed essenziali esigenze del cuore umano e delle attese di Dio.

Aiutare ogni creatura, ed in particolare ogni persona umana, a sprigionare tutto il suo potenziale di sviluppo, impegnando, perché questo avvenga, tutte le risorse della propria vita, questo è amore: «non vi è amore più grande di quello che rende la vita propria disponibile per gli altri».

Il giovane Luigi si convince che questa verità, appresa dalla cattedra dell'unico vero Maestro, il Cristo, poteva essere la soluzione idonea per filtrare il male che, altrimenti, riesce ad affliggere la vita degli uomini di ogni tempo.

Intanto, nulla di particolare si nota nell'infanzia e nell'adolescenza di Luigi, diventato ormai seminari-sta. Per individuare la fonte della sua identità personale e la fonte ispiratrice dei suoi futuri progetti ed i modelli dei suoi comportamenti, tutto va cercato nello stile di vita della sua famiglia, prima ed insostituibile risorsa educativa.

Dal padre apprendeva la fedeltà, la competenza e la responsabilità del lavoro. Egli gestiva, come oggi si direbbe, una piccola azienda agricola. La madre, donna pia, disponibile ed operosa, lo accompagnava, senza condizionamento alcuno, a scoprire le sorgenti da cui sgorga la sapienza della vita. Lei era una donna saggia; una donna che non viveva per credere, ma credeva per vivere e vivere bene. Questo segreto fu ben presto individuato da Luigi e fedel-

mente assimilato. In una lettera a Madre Marina Videmari, co-fondatrice della Congregazione delle Suore Marcelline, in data 10/08/1855 così scriverà:

Non m'inganna l'amore di figlio: voi, o carissime, la conoscete, la trattaste per tanti anni da vicino. Vedeste la sua fede vivissima, la sua carità.

Con i suoi fratelli e sorelle condusse il tirocinio della solidarietà, della accoglienza, della tolleranza e della disponibilità.

In questo contesto familiare fu facile scorgere il volto di Cristo, non dipinto, annunciato o immaginato, ma quello vero, incarnato, vivente per cui è più facile lasciarsi sedurre, innamorarsi di Lui e seguirlo.

«Maestro dove abiti?», chiese a Gesù un giovane. Egli rispose: «Vieni e vedi». Luigi si fidò di Lui e lo seguì. A nove anni entra nel Seminario di S. Pietro Martire. Cristo, Profeta del Padre, fu il modello a cui il giovane Luigi volle ispirare tutta la sua formazione.

Nel periodo passato in Seminario, non emergono fatti di particolare rilievo. Tutto scorre nella semplicità dell'ordinario, non si cita alcun episodio particolare.

Ciò non vuole significare che tutto si sia svolto nel grigiore di una piatta mediocrità. Il livello del rendimento scolastico e della maturità della sua persona sono indicati in due giudizi di valutazione ottenuti sia nel Seminario di Castello sopra Lecco, sia in quello di Monza: «Valde et valde diligenter in

moribus – valde bene et diligentissime in litteris – valde bene et diligentissime in omnibus». Intelligenza acuta e logicamente ordinata, ottiene due premi in logica ed in accademia negli anni 1820/1821.

Nel seminario di Milano, dove entrò nel 1821 per lo studio della teologia, meritò il seguente giudizio: «Costumi buonissimi; eminente in teologia dogmatica, teologia morale, esegesi del nuovo testamento e lingua greca».

Il periodo in cui si svolge la formazione culturale e sacerdotale del Biraghi va dal 1810 al 1825. In esso già appare la genesi del suo carattere, la lucidità e la fedeltà della sua intelligenza nell'interpretare gli avvenimenti e, soprattutto, la perfetta attinenza dei suoi progetti e delle sue opere in ordine alle soluzioni possibili delle varie problematiche.

Tra i vari eventi che hanno caratterizzato quel periodo ne indichiamo tre, che possono essere considerati i più emblematici ed i più complessi di quel momento:

- sul piano politico, il giuseppinismo. Nonostante la diffidenza che esso poteva determinare, tuttavia il sentimento dell'indipendenza nazionale prevaleva sulle riserve religiose e si intrecciava con forme rivoluzionarie che cominciavano ad incontrare simpatie anche nel clero;
- sul piano religioso, il giansenismo, che mescolava anch'esso il suo rigore morale e la sua dottrina religiosa con i moti rivoluzionari ed indipendentisti, dai quali mutuava un rinforzo di vigore,

pur non avendo una intrinseca correlazione con essi;

- sul piano sociale, le ripercussioni espansive della rivoluzione francese, con tutti i radicali mutamenti che essa rivendicava e, soprattutto, con la sua tensione a demolire, colpevolizzare e giustizializzare.

Un periodo, quindi, di crisi e di disorientamento per le coscienze di tutti, ma, in particolare, per i giovani. E Luigi era tra questi, con una coscienza apostolicamente coltivata, per cui non poteva essere solo spettatore, ma si sentiva addirittura interpellato per prestare un servizio di chiarificazione, in modo da aiutare le persone a fare delle scelte positive e responsabili.

La geniale intuizione del giovane sacerdote fu quella di ritenere che la vera crisi del suo tempo, ma in realtà di ogni tempo, non era essenzialmente crisi politica e socioreligiosa, ma crisi delle coscienze delle persone, ancora prigioniere dell'ignoranza, preda di numerosi condizionamenti e, soprattutto, negativamente condizionate da modelli culturali deserti dall'assenza di fede e di speranza.

Non era, perciò, questione di andare a cercare le possibili soluzioni in questo o in quell'altro modello politico o sistema ideologico, ma di adoperarsi ad innescare i processi evolutivi della persona umana verso la meta della sua libertà. E questo può essere frutto soltanto di una sapiente opera educativa, la sola capace di consentire alla persona umana l'ac-

cesso nello spazio dell'autonomia, della libertà e della responsabilità.

Vero ed efficace agente educativo può essere solo l'amore. Solo amando si serve la vita degli altri in quanto solo l'amore consente di offrire anche la propria vita, affinché la vita dell'altro sia nella pienezza.

Il carisma di mons. Biraghi: vivere per educare

Al di fuori di Dio e della persona umana, gloria di Dio e gelosia del suo amore, non c'è altro bene che meriti di subordinare ad esso la nostra vita.

Il Biraghi sceglie questo modo profetico di servire ed amare, impegnando tutta la sua vita nell'educare e trascinando, in questa stupenda avventura, tutte le anime generose, che, a cominciare da Madre Marina Videmari, alle cui premure materne affiderà la nascente Congregazione delle Sue Figlie, le Suore di S.Marcellina, vorranno condividere il carisma di educare, innanzitutto, con l'esempio di una vita santa e poi, anche, con tutte le altre risorse, metodi e strumenti educativo-istruttivi.

Questa scelta trova la sua sorgente nella lucida consapevolezza battesimale, dalla quale, per tutti, scaturisce un duplice carisma: quello profetico e quello missionario.

Il Biraghi identifica ed esprime tale carisma nel *munus*, cioè nel compito di educare amando e di amare educando. Ecco il suo servizio profetico.

Educare, infatti, è l'azione profetica per eccellenza. Dio è l'educatore primario ed assoluto. Egli con

la creazione educa, cioè dal nulla chiama ed accompagna all'essere tutte le sue creature e le destina, nel tempo, alla realizzazione della loro pienezza mediante una sua alleanza con la singola creatura e tra le creature. Nel grande concerto della creazione, per portarla al suo compimento, Dio coinvolge tutti noi, dotandoci di un potenziale educativo, cioè rendendo anche noi creatori per delega. Per il fatto stesso che esistiamo siamo tutti educatori e non possiamo non stabilire relazioni *educanti*.

L'educatore profeta d'amore e di servizio

La relazione educativa, quindi, è genialità, libertà, primavera di novità, meraviglia di originalità. Per questo non si può educare solo con regole, condizionamenti e ricatti. Questi inibiscono, tarpano le ali, mortificano l'inesauribile fantasia di Dio che si riflette nella diversità e nelle differenze, sempre nell'unità e mai nella discriminazione oppure nella contrapposizione.

Il Maestro divino, l'unico che conosce il valore e l'autentica bellezza della vita, educa e salva gli uomini, assumendo la loro stessa natura, ma senza identificarsi con essi né, tanto meno, sostituendosi ad essi. Anzi egli 'ha bisogno degli uomini' per meglio esprimere la potenza e l'amore del Padre nelle inesauribili forme della nostra identità, in modo che ognuno possa essere espressione totale ed esclusiva del suo amore.

L'oggetto d'amore non s'impone, ma liberamente si sceglie e liberamente ad esso si resta fedeli. Questa fedeltà è una adesione libera ed è incompatibile con vincoli imposti da leggi e precetti.

Inaugurando la nuova alleanza tra Dio e l'Uomo non c'è più bisogno del Sinai e delle tavole delle leggi. Il Sinai viene sostituito dal Golgota, mistero di morte liberamente sofferta per la nuova vita pasquale, prefigurata sul colle della trasfigurazione.

Cristo è il vero educatore e nostro liberatore, perché ha dato la sua vita per la nostra vita.

E' stato questo il metodo educativo assimilato ed attuato dal Fondatore della Congregazione delle Suore Marcelline e da queste condiviso.

Nel loro Direttorio si legge:

Non mai si dismetta il metodo fin qui benedetto, di essere sempre in mezzo alle alunne.... che esse si formeranno meglio coi buoni esempi che non con copia di precetti.

Noi siamo profeti di Dio, a lui somigliamo e Lui manifestiamo nell'esercizio del nostro 'essere educatori', perché : «L'uomo che vive è la gloria di Dio», come dice S. Ireneo. Potremmo anche aggiungere che vivere nella misura e nel modo con cui Dio ha progettato e vuole che sia la nostra vita, questo è l'unica vera gloria per l'uomo e la sua beatitudine.

La dignità della vita umana, infatti, consiste nella libertà, nell'autonomia, nella conoscenza, nella responsabilità delle scelte e nella possibilità di sperare e di progettare, ma soprattutto nella capacità di amare.

*L'educazione, profezia d'amore e di servizio di
mons. Biraghi*

C'è una felice coincidenza tra la volontà di Dio, che voleva il suo Ministro soprattutto educatore, e la scelta personale dello stesso che voleva essere educatore, non solo, ma anche moltiplicatore di educatori.

Per essere tale, don Luigi Biraghi non è stato un temerario oppure un sognatore. Si è sempre preparato con intelligenza e diligenza. Ha curato la sua vita interiore, ha coltivato la sua intelligenza con dottrina, con sapere umano e biblico-teologico. Ne sono testimonianza il modo lodevole con cui ha condotto gli studi, le numerose pubblicazioni da lui edite, attingendo i tesori del suo sapere anche dalla ricca Biblioteca Ambrosiana, la cui direzione gli fu affidata per alcuni anni.

Egli non si autocandida a compiti di responsabilità educativa e formativa, ma è Dio che lo chiama con la voce del Suo arcivescovo, alla quale egli generosamente ha sempre risposto: Ecco, vengo.

- Nell'ultimo anno di seminario. 1824/25 ha l'incarico di educare ed istruire i seminaristi insegnando la lingua greca;
- Nell'anno seguente, 1825, ordinato sacerdote, gli viene affidata la responsabilità di vicerettore nel seminario di Monza;

- Come professore lo ritroviamo nel seminario di S. Pietro di Seveso e poi, ancora, in quello di Monza;
- Nel 1833 viene nominato direttore spirituale del Seminario maggiore di Milano. Un compito di alta responsabilità educativa, perché il direttore spirituale è colui che più direttamente coltiva l'anima di chi a lui si affida. Lo aveva scelto e nominato il Cardinale Gaisruck, il quale della formazione dei seminaristi e del clero aveva fatto il programma cardine della sua responsabilità pastorale. Ed al Biraghi, lo stesso Cardinale affiderà il compito di redigere il *Catechismus ordinandorum*, pubblicato nel 1837.

Numerosissimi sacerdoti sono stati da Lui formati e, tra questi, molti che possono essere considerati vanto del clero ambrosiano di quel periodo e che hanno condiviso il carisma educativo del loro direttore spirituale. Ne citiamo alcuni: Mons. Giuseppe Marinoni fondatore e primo superiore del PIME; Don Biagio Ferri fondatore dell'Opera per il riscatto delle morette; Don Carlo Salerio fondatore dell'Istituto delle Suore della riparazione; Don Carlo Sammartino fondatore di un Istituto per l'educazione di fanciulle povere; Padre Luigi Villoresi fondatore di un Seminario per chierici poveri.

Quanta ricchezza di primavera e di risorse educative, frutto del carisma del Biraghi!

Un'immagine significativa, per comprendere la natura della vita di mons. Biraghi, è quella del chic-

co di grano evocato da Gesù: «Se il grano di frumento non muore non porta frutto, se invece muore porta molto frutto».

L'educatore è colui che sperimenta continuamente la morte di sé per dare spazio e vivificare la vita degli altri. L'educatore è discreto, è altruista, dona, ma non pretende, si nasconde e non s'impone.

Anche Mons. Biraghi è stato fedele e coraggioso nel vivere la sua *kenosis*, lo svuotamento di sé, per alimentare lo sviluppo della vita di coloro che erano affidati alla sua premura educativa. E man mano che lo spessore di sé si assottigliava, sino a scomparire, questo vuoto veniva riempito dalla fecondità dello Spirito Santo.

Gli alunni nella scuola, i seminaristi ed i sacerdoti formati innanzitutto col suo esempio e poi anche con la sapiente direzione spirituale, le anime amate e servite con la intensa attività pastorale della predicazione e della confessione, gli uomini di cultura illuminati dalla sua dottrina, sono i chicchi di grano della sua spiga nata dal suo sacrificio per servire amando.

La congregazione delle suore di s. Marcellina

Un altro atto di nascita! Una data: fine ottobre 1837. Un luogo: Santuario della Madonna Addolorata a Cernusco sul Naviglio

Un nome: nel cuore del Servo di Dio mons. Biraghi viene concepita una Congregazione religiosa

femminile, dono dello Spirito Santo alla Chiesa ed alla società, che poi comparirà nell'anagrafe delle Congregazioni Religiose, col nome di Congregazione delle Suore di S. Marcellina, il cui carisma voluto dal fondatore era l'educazione delle 'fanciulle'.

Questo evento misterioso così lo racconta lo stesso Servo di Dio in una sua lettera da Rho, datata 18 novembre 1875:

In mirare questa immagine, questa potente Addolorata, ebbi presente all'animo l'immagine Addolorata di S. Maria in Cernusco e quel giorno e quell'ora dell'ottobre 1837, alla fine del mese, quando dinanzi a quella Madonna pregai e fui spinto a decidere per la creazione della nostra cara Congregazione.

La finalità di questa istituzione la si desume dal prologo della regola delle Suore Orsoline di S. Marcellina del 1853:

Il fine pel quale, aiutando Dio benedetto, venne istituita questa pia congregazione, fu di ben educare le fanciulle, dalla cui cristiana e civile ricrescita dipende in tanta parte il bene della Chiesa e dello Stato. E perocché l'ufficio di educatore è santo, difficile e tale che richiede molta abilità, esempi edificanti, assoluto disinteresse e sacrifici continui; perciò vengono opportune all'uopo le Congregazioni Religiose, dove unita insieme la pietà e la scienza, nella concordia degli sforzi, nel solo interesse del bene, si attende di proposito a sì rilevante Ministero.

Come abbiamo già osservato, il carisma specifico della sua personalità è essere educatore, perché in questo modo si partecipa più intimamente all'azione creativa di Dio, portando a compimento le sue intenzioni che vogliono ogni persona umana libera e totalmente realizzata.

Alla società travagliata del suo tempo e al travaglio della Chiesa il rimedio più efficace era quello di educare.

Si legge nei suoi appunti :

Provavo gran pena di sì grande ed universale guasto di educazione: e con l'aiuto di Dio pensai come si potesse istituire un corpo di religiose che unisse il metodo e la scienza voluti dai tempi e dalle leggi scolastiche e insieme lo spirito cristiano, le pratiche evangeliche.

Il vero educatore non può elaborare modelli ai quali conformare coloro che accompagna lungo il cammino del loro sviluppo, ma deve comunicare abilità e metodi, perché ognuno possa prendere coscienza del tessuto storico in cui è inserito, non per subirlo e ad esso passivamente conformarsi, ma per assumerlo e ricrearlo in una realtà nuova e più ricca.

Il servo di Dio non era un sociologo o un operatore sociale, ma un apostolo capace di produrre segni e mezzi profetici di amore concreto che si verifica nel servizio. Amore e servizio è il codice genetico del Fondatore trasmesso a tutte le figlie della Congregazione da lui fondata, la cui identità non può essere riscontrata nella capacità di insegnare, istituire e

gestire collegi e scuole, anche se con lodevole capacità didattica ed educativa, ma nel loro impegno di farsi sante, strumenti abili e docili al servizio dell'opera di 'ri-creazione' del mondo, collaborando con lo Spirito Santo che fa nuove tutte le cose.

Egli, infatti, non fonda una comunità educativa, ma una comunità religiosa che si impegna ad essere santa ed è la stessa santità che sprigiona profeticamente l'efficacia educativa.

Per un mio studio sul carisma e l'attualità delle Suore marcelline, condotto in occasione del 150° anno di vita della Congregazione, richiestomi dall'allora Superiora generale, madre M. Paola Albertario, il titolo che si ritenne opportuno dare fu : *Sante per educare – le suore marcelline nel progetto educativo di Mons. Biraghi.*

Suor Maria Anna Sala, già proclamata beata per tutta la Chiesa, incarna fedelmente lo spirito del Fondatore e della Congregazione, che fedelmente ritengono debba essere la stessa santità a farsi educazione.

Citiamo solo qualche frase a conferma di ciò:

E io, per me, vi assicuro che non ho avuta altra intenzione in fondare questa casa e congregar voi, fuorché di procurare a tutte il mezzo di santificarsi.

Le suore Marcelline ieri e oggi, profezia d'amore e di servizio

Sin dalla loro nascita le Suore Marcelline hanno fedelmente assimilato lo spirito ed il cuore del loro Fondatore, che era, a sua volta, modellato su quello di Cristo. Hanno amato il loro tempo, come oggi amano il nostro e fedeli ad esso ne scrutano i segni, rilevano i bisogni ed offrono il loro servizio. Esse cioè si incarnano nel tempo non per restare irretite in esso, ma per liberarlo dalle sue mortificazioni ed aprirlo alla speranza.

Nelle loro Costituzioni espressamente viene indicato l'ambito delle finalità apostoliche dell'Istituto. Citiamo testualmente:

Le finalità apostoliche dell' Istituto, che la Chiesa ha approvato accogliendone il carisma, ci inseriscono nel piano salvifico che Cristo ha affidato alla Chiesa e ci rendono partecipi della sua missione. Esse ci impegnano, sempre nell'ambito operativo indicato dal Fondatore e in attesa fedeltà al carisma, all'identità e allo stile da lui proposti, nei seguenti campi di apostolato:

- a) in linea prioritaria, secondo le indicazioni del Fondatore, la scuola per la educazione e per l'istruzione della gioventù di ogni età e condizione, anche la più diseredata fisicamente ed intellettualmente;
- b) la catechesi ad ogni livello intellettuale e sociale;
- c) le comunità parrocchiali;

d) i nosocomi ed ogni ambito ove il dolore umano può essere confortato dalla presenza operante della cristiana carità;

e) le opere di indole sociale (assistenza, prevenienza, cultura ecc.).

Già questo testo suggerisce alcune considerazioni:

- le opere delle Suore Marcelline sono *nel* ed anche *per* il sociale, ma non sono solo opere sociali, bensì opere di apostolato. Esse si inseriscono armonicamente e proficuamente nel piano salvifico da Cristo affidato alla Chiesa e, per questo, cercano di cogliere i riferimenti specifici di quel piano alla propria identità.
- la loro identità, infatti, il loro carisma è la 'santità educante'. Da questa fonte germoglia la profezia della loro opera, che, pur essendo al servizio del mondo, non può mutuare i modelli mondani e neppure mimetizzarsi con essi .

Questa scelta comporta fedeltà e, spesso, coraggio. Non sempre, infatti, i tempi sono tali da apprezzare e desiderare uno stile cristiano di vita.

Anche il nostro tempo, probabilmente, non è uno dei tempi migliori della storia, sotto l'aspetto sociale, culturale e religioso, ma proprio per questo esso richiede più chiari segni profetici.

Le suore Marcelline, ad imitazione del loro Fondatore, cercano di essere fedeli non solo nel donare, ma soprattutto nel dono per eccellenza che è il dono

di sé. Così Esse rivelano la natura dell'amore di Dio «che ha tanto amato il mondo da donare il suo Figlio per esso», ed anche la natura e la dimensione dell'amore del Figlio, che ha donato la sua vita per la vita del mondo: «Prendete e mangiate, questo è il mio corpo... prendete e bevete questo è il mio sangue sparso per voi».

Esaminando complessivamente la personalità di mons. Biraghi, che poi si è riflessa anche nella sua opera, si può affermare che essa non solo è stata attenta ed ha accolto i segni dei tempi, ma, in diversi modi, ha anticipato i tempi con una capacità di previsione straordinaria, senza per questo creare delle discriminazioni tra passato, presente e futuro, ma raccogliendo sapientemente i valori del passato, inserendoli nel presente e garantendone la fecondità per il futuro.

Questo, per esempio, trova conferma nella fiducia e nella valorizzazione del Biraghi sul potenziale educativo della donna. Lo si può considerare un anticipatore del nostro tempo, nel quale si sta sempre più sviluppando la consapevolezza e l'importanza della funzione della donna, il cui vero potere e primaria dignità consistono nell'essere l'affidataria e la garante della vita e, per questo, dotata del più alto potenziale educativo.

E la donna si educa anche mediante l'arricchimento delle sue risorse culturali.

Mons. Biraghi, consegnando alla sua Congregazione anche il compito di istruire le ragazze, innova la tradizione del suo tempo, quando ancora all'istru-

zione accedevano soprattutto i maschi, mentre la donna veniva relegata tra le mura domestiche per gestire, in modo prevalente, se non addirittura esclusivo, il governo della casa.

Con l'attenzione dedicata all'educazione, all'istruzione, alla carità con la cura dei malati, l'integrazione e l'aiuto ai portatori di handicap e con l'assistenza ai poveri, agli emarginati ed ai soggetti ed alle famiglia povere o, comunque, socialmente deboli, la figura e l'opera di mons. Biraghi si collocano, validamente, in ogni tempo, senza appartenere ad alcun tempo.

Oltre che i suoi scritti, soprattutto le sue opere rispondono fedelmente alla lettura che, due secoli dopo, il Concilio Ecumenico Vaticano II ha fatto del mondo, delle sue necessità e delle responsabilità e risorse apostoliche della Chiesa, che può e deve mettere a disposizione del mondo attuale.

Vi assicuro che in alcuni fondamentali documenti del Concilio, come le Costituzioni *Gaudium et spes*, *Lumen gentium* e la Dichiarazione *Gravissimum educationis*, si riscontrano dei riferimenti quasi testuali, ma certamente di senso, con le intuizioni e le convinzioni espresse dal Biraghi.

La sua personalità e la sua opera sono una conferma che quando si radica la propria vita in Dio, questa si libera dalle limitazioni spaziotemporali, ed assume un valore di perennità e di universalità, che, poi, trova riscontro nei ritmi specifici della storia.

L'attualità dell'opera, la bontà dello spirito, l'edificazione della vita, la competenza della dottrina e lo

stile educativo costituiscono un insieme di qualità gradite a Dio ed agli uomini.

Incarcate sempre nel loro tempo, come il loro Fondatore, le Marcelline lo vivono con amore e per questo generosamente lavorano per trasfigurarlo.

Sin dal loro nascere queste caratteristiche sono state ad esse riconosciute e, per questo, sono state sempre più apprezzate e richieste, per la fiducia riposta nella validità del metodo educativo, nella competenza didattica e formativa anche sul piano religioso. [...]

Concludendo:

La profezia d'amore e di servizio, esercitata nel suo tempo dal servo Dio mons. Luigi Biraghi e, da allora, per quasi duecento anni, sino ai nostri giorni, sempre da lui continuata per mezzo delle sue Figlie, le Suore di S. Marcellina, suscita in noi sentimenti di lode e di ringraziamento, innanzi tutto alla santissima Trinità.

Nell'ultima cena, quando Gesù disse: «Fate questo in memoria di me», non si riferiva soltanto alla celebrazione liturgica della eucaristia, ma soprattutto alla liturgia della vita ogni giorno celebrata eucaristicamente: anche la nostra vita, come la sua, offerta per la vita del mondo.

Quell'invito di Gesù: «Fate questo in memoria di me», è stato raccolto e fedelmente attuato dal Fondatore e dalle figlie di tutta la Congregazione delle Suore Marcelline, soggetti squisitamente eucaristici, che ogni giorno celebrano la loro eucaristia profetizzando amore e servizio.

Grazie e lode alla Trinità, per averci donato il Suo servo Mons. Biraghi e la Congregazione da lui Fondata.

Grazie anche a Mons. Biraghi che da oltre duecento anni, da quando la sua vita è sbocciata, l'ha impegnata per la vita di tanti fratelli.

Grazie a tutte le Suore Marcelline che non solo nella nostra Lecce, ma dovunque esse sono, esercitano il dono della profezia dell'amore e del servizio, fedeli al carisma del Fondatore ed all'invito di Gesù, dopo aver lavato i piedi ai discepoli: «Quello che ho fatto Io, fatelo anche voi».

Grazie a tutte voi, care Suore Marcelline, che oggi sotto la guida della madre generale suor Mariangela Agostoni ed insieme a tutti coloro che con voi collaborano in questo servizio d'amore, seminate semi di speranza, di sapienza e di gioia, nel cuore e nell'intelligenza dell'attuale generazione di giovani, che, alla vostra scuola, imparano l'amore per la vita, ma, soprattutto, la vita dell'amore.

Grazie !

Franco Buzzi

**Il cardinal Panico e mons. Biraghi:
servi della Chiesa a servizio
dell'educazione e della carità***

Eccellenza, autorità, chiarissimi professori, medici, tecnici e personale tutto dell'Ospedale Card. Giovanni Panico, carissimi amici e abitanti di Tricase!

Con grande gioia prendo parte alla vostra festa. Veramente alcuni degli illustri oratori che mi hanno preceduto hanno trattato qualche aspetto del tema che mi proponevo di illustrare. Perciò mi vedo costretto a riadattare il mio discorso, per comunicare solo l'essenziale. D'altra parte, però, sono ben lieto che già altri abbiamo parlato dei nostri due uomini, il Biraghi e il Panico, poiché ne hanno detto veramente bene!

Ma qualche attaccabrighe, rivolgendosi a me, potrebbe cominciare a dire: «Ehi tu, che vieni da Milano, che cosa c'entri con noi? Che ci fai qui?». Amici e fratelli, ve lo dico subito. Il Card. Giovanni Panico, vostro concittadino, certamente lo conoscete meglio di me. Parlerò anche di lui, ma soprattutto tratterò del Biraghi, il fondatore delle Suore Marcelline.

* Discorso tenuto a Tricase dal dottore dell'Ambrosiana mons. Franco Buzzi il 6 luglio 2002.

Inoltre, visto il clima confidenziale che si è instaurato, vi rivelerò che due sono i motivi del mio legame con Mons. Luigi Biraghi. Quando arrivai a Milano, nel lontano 1982, fui benevolmente accolto dalle Reverende Suore Marcelline, come professore di religione e filosofia, nel loro «Liceo Linguistico Sperimentale» di Piazza Tommaseo. Quando poi, dieci anni dopo, entrai a far parte del «Collegio dei Dottori» della Biblioteca Ambrosiana, venni a sapere che il Biraghi era stato, nel medesimo Collegio, uno dei miei illustri predecessori.

Basta, vi ho detto ciò che ritenevo necessario per guadagnarmi la vostra benevolenza e spero di averla ottenuta! Ora veniamo al tema.

Il Biraghi (1801-1879) e il Panico (1895-1962) sono due uomini profondamente diversi, che in vita loro, per evidenti motivi cronologici, non si sono nemmeno conosciuti di persona. Eppure – è proprio ciò che cercherò di mostrare – tra i loro carismi esisteva una certa convergenza oggettiva: la Provvidenza, nei suoi meravigliosi e imprevedibili disegni, aveva già predisposto che i loro doni spirituali – concessi a due persone diverse, in luoghi e tempi diversi – un giorno si sarebbero incontrati in un'opera buona, com'è oggi questo Ospedale.

Due mi sembrano essere i tratti spirituali comuni, che, al di là delle differenze di tempi, luoghi e circostanze, animarono il Biraghi e il Panico nei loro rispettivi programmi apostolici: la passione per l'opera educativa e l'amore ardente per il prossimo. Sì, educazione, congiunta a spirito missionario, e

carità: sono questi i carismi che i nostri due uomini ebbero in comune.

Dirò brevemente del Panico, che voi di Tricase avete giustamente molto caro, per diffondermi poi un po' di più sul Biraghi, che forse conoscete meno bene. È fuori discussione che il Card. Giovanni Panico coltivasse un interesse particolare per l'opera formativa, lui che, in prima persona, ne aveva sperimentata l'insostituibile importanza nei suoi anni intensi di studio a Roma. Intrapresa la carriera diplomatica, che lo avrebbe portato in diverse nazioni e continenti del mondo, non smise mai di favorire iniziative che approdassero alla formazione, in particolare del clero. Non a caso si devono al suo interessamento, durante la sua permanenza in Cecoslovacchia, le premesse indispensabili per la fondazione della Facoltà teologica dell'Università di Bratislava (1934/35). Nel 1936, trovandosi in Australia, dovette superare dolorose contrarietà per farvi costruire alcuni seminari. Inoltre inviò parecchi alunni a Roma perché, frequentando le pontificie università romane, vi ricevessero una formazione superiore, a tutto beneficio del loro futuro insegnamento in patria. Da Nunzio Apostolico in Perù, a partire dal 1948, provvide a farvi restaurare i seminari e si impegnò in un lavoro continuo di apostolato vocazionale, servendosi anche dell'*Obra de San Pablo*, per ottenere al Perù sacerdoti provenienti da altre nazioni.

Per quanto riguarda il suo impegno nelle opere di carità, non occorrono molte parole. Basterebbe sol-

tanto fare un accenno alla sua cordiale vicinanza, dovunque si trovasse, agli emigrati, ai prigionieri, ai soldati e alle loro famiglie, oppure ricordare quanto si diede da fare nel 1959 per i Portoghesi, quando Goa fu occupata dagli Indiani. Certo, però, il coronamento del suo animo apostolico e caritatevole è rappresentato dal suo ultimo progetto: creare una scuola di formazione e un ospedale per voi, per la sua amata gente di Tricase. Fu allora che egli si imbatté, per volontà divina, nelle Suore Marcelline. Grazie alla mediazione provvidenziale della Madre Generale Elisa Zanchi – che stasera partecipa lietamente con noi a questo solenne momento celebrativo –, il desiderio del Cardinale divenne una realtà e i suoi carismi, congiunti a quelli del Biraghi, portarono i frutti che oggi stanno sotto gli occhi di tutti. In ogni caso, anche da quel poco che ho detto, spero si possa intuire bene come il Panico abbia svolto la sua attività diplomatica con l'animo di un missionario.

Ed ora qualche tratto della personalità e dell'opera di Mons. Luigi Biraghi. La sua vita apostolica non è difficile da raccontare. In essa si individuano due grandi periodi, il primo trascorso in seminario (1825-1855), il secondo presso la Biblioteca Ambrosiana (1855-1879). In ambedue le epoche, Biraghi rimase fedele ai doni di Dio e ai compiti che questi doni portavano con sé.

Nell'ambito del carisma educativo, egli sviluppò soprattutto due attenzioni tematiche: si preoccupò della formazione del prete e dell'educazione della

donna. In realtà egli aveva avvertito che erano questi i due pilastri su cui si reggeva la società cristiana del suo tempo, travagliata com'era da dissidi politici, bisogni sociali e guasti ideologici. Perciò, se si voleva conservarla, anzi riplasmarla e volgerla al meglio in senso cristiano, era necessario insistere sulla formazione di chi a sua volta sarebbe diventato educatore/educatrice di altre persone, in seno alla Chiesa e alla famiglia.

Il Biraghi assolse con grande senso di responsabilità il compito che gli fu affidato di dirigere spiritualmente i chierici teologi per portarli fino all'ordinazione sacerdotale. Molti degli alunni, anche dopo essere stati ordinati preti, continuavano a rivolgersi a lui per la propria vita spirituale: ciò significò un lavoro immane per il Biraghi, che in ogni caso, di sua iniziativa, non allontanò mai nessuno, né mai volle sottrarsi alla fatica dell'ascolto, del colloquio e del consiglio.

La sua proposta a coloro che si preparavano per diventare preti a servizio della diocesi di Milano era spiritualmente molto alta e precisa. Chiedeva loro, usando le parole di san Tommaso d'Aquino, non una *bonitas qualiscumque*, non una «bontà qualsiasi», ma una *bonitas excellens*, una «bontà eccellente», straordinaria, eccezionale. Inoltre impostava con loro un cammino ascetico, attraverso il quale i candidati imparavano a vincere i propri istinti e difetti, per praticare le virtù umane e cristiane.

Il Biraghi era convinto, come del resto ogni buon educatore, che la repressione produce solo danni,

mentre la forza luminosa della motivazione, che aiuta a incanalare e a sublimare le energie vitali, crea soggetti consapevoli, caratteri forti, uomini liberi. L'esercizio ascetico non era fine a se stesso, ma era la premessa indispensabile per un'intensa vita di contemplazione. Libero dall'attaccamento alle cose e a se stesso, il candidato imparava poco alla volta a vivere soltanto per Dio (*solì Deo vacare*) e a interessarsi delle cose di Dio. Può praticare questa via solo chi entra in una comunione sempre più intima con il Figlio di Dio, il Signore Gesù Cristo. Infatti il prete, secondo il Biraghi, deve essere un innamorato di Gesù Cristo, deve provare per lui un amore del tutto speciale, proprio come Cristo stesso ha chiesto a Pietro per ben tre volte consecutive: «Simone di Giovanni, mi ami?». Da tale esercizio ascetico, nutrito di amore per Cristo, sgorga anche l'amore per i fratelli, a servizio dei quali il prete consacra la propria vita nelle opere di carità.

Questo, grosso modo, è l'ideale del prete che egli insegnava: anzitutto cercava di viverlo in prima persona e, poi, orientava ad esso i suoi seminaristi. C'è però da aggiungere un'altra caratteristica importante: egli formava sacerdoti con un'anima missionaria. Si potrebbe dire che l'animo missionario lo spinse più volte ad iniziative che, se avessero avuto libero corso, sarebbero sfociate in un considerevole numero di opere concrete di esplicita formazione missionaria per il clero. Un primo tentativo in questo senso egli lo fece ai tempi dell'arcivescovo Gaisruck – sì, perché a Milano abbiamo avuto anche

un arcivescovo austriaco! Carlo Gaetano Gaisruck fu un pastore buono e zelante per il suo popolo di Milano. A lui il Biraghi aveva confidato l'idea di voler creare un centro di formazione per sacerdoti che si sarebbero impegnati nelle missioni cittadine, cioè per cicli di speciale predicazione in città, senza poi precludere la possibilità di aprirsi a vere e proprie missioni extradiocesane, nel mondo intero.

Gaisruck lo dissuase, perchè, vescovo dallo spirito molto concreto, temeva di “perdere” – si fa per dire – vocazioni sacerdotali per la sua diocesi, mettendole a disposizione del mondo intero. Il Biraghi obbedì, come sempre. Ma l'idea delle missioni non gli uscì di testa.

Le cose andarono poi effettivamente meglio ai tempi dell'arcivescovo Romilli, quando si trattò, anche per esaudire un desiderio di papa Pio IX, di dare vita a un seminario lombardo per le missioni estere. Nel contesto dei padri missionari di Rho, nei pressi di Milano, nacque l'idea primigenia di quell'istituto che sarebbe diventato il PIME (Pontificio Istituto per le Missioni Estere). Il primo rettore del PIME, anche se per poco tempo, fu Angelo Ramazzotti, di cui è pure stata introdotta la causa di beatificazione. Tra il Biraghi e il Ramazzotti intercorsero molti discorsi spirituali in preparazione di quest'opera. Erano amici, quasi coetanei, e condividevano fino in fondo l'ideale missionario: il Biraghi si sarebbe anche offerto come padre spirituale per il nuovo istituto.

Certo, anche questo Ramazzotti doveva essere un bel tipo! Era nato a Milano nel 1800 da buona fami-

glia. Dopo essersi laureato in giurisprudenza a Pavia, aveva esercitato l'avvocatura per due anni nella sua città natale. Poi decise di farsi prete diocesano e nel 1830 si aggregò ai padri missionari di Rho, volendo dedicarsi all'evangelizzazione delle popolazioni di campagna.

Ma le relazioni tra il Biraghi e il PIME non si esauriscono con il Ramazzotti, che fu eletto vescovo di Pavia nel 1850. Il secondo grande rettore del PIME fu Giuseppe Marinoni, anima travagliatissima, in un crescente desiderio di perfezione! Seguire le vicende spirituali del Marinoni (1810-1891) significa anche farsi un'idea concreta dell'abilità di un padre spirituale quale fu il Biraghi. Infatti il Marinoni, tra il 1831 e il 1834, ebbe don Luigi Biraghi come direttore spirituale nel seminario teologico di Milano. Il buon don Giuseppe Marinoni, dopo essere stato ordinato sacerdote, trascorse un anno come professore di lettere in seminario, al termine del quale decise di entrare nella Compagnia di Gesù, per desiderio di vita apostolica. Tuttavia, dopo circa un anno uscì dal noviziato dei Gesuiti sentendosi chiamato a una vita di maggior solitudine e nascondimento. Chiese perciò di entrare tra i Certosini, ma fu rifiutato. Allora si aggregò all'opera di don Pallotti, con il desiderio di dedicarsi al più presto all'opera missionaria che il Pallotti aveva in animo di fondare. Ritardando questa fondazione, passò alla cura d'anime a S. Michele della Ripa, dove fu parroco dal 1844, finché divenne rettore del PIME nel 1850, sempre seguito spiritualmente dal Biraghi.

Mi sono soffermato sulle vicende un po' contorte di questa vocazione, perché dal loro insieme traspare che cosa significhi guidare, educare e formare una persona. Non si tratta semplicemente di comunicare qualche idea astratta, anche se buona, ma di condividere la vicenda spirituale di un'anima: è un accompagnamento rispettoso, paziente e affettuoso, che esclude ogni invadenza nel rapporto esclusivo che si instaura tra un'anima chiamata e Colui che la chiama. Se Dio non sopporta di essere anticipato nelle sue manifestazioni, l'anima chiamata ha tutto il diritto di esercitare la sua libertà. Il direttore spirituale è perciò un servo di Dio e dei fratelli. Pertanto deve guardarsi bene dall'esercitare qualsiasi forma di violenza o anche solo di plagio sottile. La passione educativa del Biraghi, nell'esercizio della sua specifica responsabilità di guida spirituale, lo portò a moltiplicare gli atti di pazienza, di incoraggiamento, di attenzione discreta, di condivisione e di amore alle persone che la Provvidenza di volta in volta gli affidò.

Dirò ora, il più sinteticamente possibile, dell'altro settore educativo, nel quale il Biraghi impegnò le sue energie, senza badare a risparmiarsi: l'educazione e la formazione della donna. Certo l'ideale di donna del Biraghi era in larga misura quello per lo più condiviso dalla società del suo tempo. Anch'egli, come la stragrande maggioranza della gente di allora, pensava alla donna fondamentalmente come sposa e madre di famiglia, amante della casa. Tuttavia il Biraghi aveva già per-

cepite nell'aria il sentore di parecchie novità, alle quali sarebbe stato inutile opporsi: bisognava piuttosto farsi interpreti della nuova sensibilità culturale e intervenire in modo opportuno per orientare cristianamente le tendenze più aggiornate. Mi riferisco in particolare al fatto che da più parti la società chiedeva una donna colta e ben preparata anche in vista di un certo inserimento nella vita sociale. Da qui la sua idea di fondare la congregazione religiosa delle educatrici Marcelline. Coadiuvato da Marina Videmari, che sarebbe diventata la prima Madre Generale dell'ordine, egli pensò di fondare non già un ordine monastico, con regole di stretta clausura e un impegno esclusivo per la vita contemplativa, ma appunto una congregazione religiosa di vergini, che si dedicassero seriamente alla preghiera, ma al tempo stesso sentissero, come loro missione principale, il compito di formare cristianamente la gioventù femminile.

A questo scopo le suore non dovevano improvvisarsi educatrici, ma prepararsi accuratamente a questa missione, ottenendo anzitutto i titoli di studio necessari perché le loro scuole e i loro istituti potessero avere immediato riconoscimento dall'istituzione scolastica statale e potessero, a loro volta, concedere diplomi riconosciuti dallo Stato. La storia recente – dalla rivoluzione francese in poi – era fiera di dolori e di tristi sorprese legate alla facile soppressione, da parte dello Stato, di interi ordini religiosi, con la concomitante confisca delle loro opere e dei loro beni. Il Biraghi volle predisporre be-

ne tutte le cose, affinché le iniziative di educazione scolastica condotte dalle sue suore avessero un futuro meno incerto di quanto non fosse accaduto in passato. E così fu.

La fortuna incontrata nel mondo dagli istituti delle Marcelline fu dovuta anche a un fatto culturale molto importante: la loro mentalità aperta, proprio come voleva il loro fondatore, che suggeriva loro insistentemente di guardare al mondo, certo, con prudenza, ma anche senza prevenzioni e con la capacità di servirsi di tutti i mezzi leciti e i convenienti metodi moderni, messi a disposizione dalle scoperte e dai progressi della scienza e della tecnica, per annunciare il vangelo attraverso la scuola.

Già l'insegnamento, preso sul serio, è un sublime atto di carità.

Tuttavia il Biraghi non precluse affatto altre possibilità di apostolato alle sue suore, soprattutto nel campo socio-assistenziale. Non furono soltanto buone intenzioni. Di fatto, quando il Fondatore era ancora in vita, si presentarono due necessità concrete, nelle quali l'intervento delle Marcelline si rivelò quanto mai prezioso. Durante l'epidemia del 1855 alcune di esse assistettero i colerosi nell'ospedale di Vimercate. Un'altra attività di tipo ospedaliero venne svolta da loro in occasione della seconda guerra d'indipendenza nel 1859, quando, richieste dall'autorità civile, si prestarono per l'assistenza dei malati e dei feriti nell'ospedale militare di S. Luca.

Le Marcelline educatrici, seguendo il pensiero e lo spirito del loro fondatore, furono sempre libere da formalismi ed esclusivismi. Basterebbe pensare, oggi, alle molteplici attività da loro condotte in molte parti del mondo. Su questo punto, però, non intendo soffermarmi, perché le Marcelline le conoscete bene anche voi, e sapete per esperienza diretta di quante iniziative caritativo-educative sono capaci, non ultima quella di Sr. Daniela Silvestrini, oggi in Albania. Ma se facessimo passare le più di venti case aperte da Madre Elisa Zanchi negli ultimi cinquant'anni, potremmo scoprire sviluppi insospettati di questo stesso carisma della carità ricevuto dal fondatore.

Ecco, ho finito! Mi sembra di avere mantenuto ciò che avevo promesso. I doni spirituali dei nostri due grandi uomini presentavano qualche affinità e convergenza oggettiva nel comune interesse per l'educazione, la carità e la missione cristiana. Mancava un "anello di congiunzione", perché potessero incontrarsi e intrecciarsi. Tale anello prezioso è rappresentato dalle Suore Marcelline, che con la loro opera appassionata hanno permesso ai carismi del Biraghi e del Panico non solo di incontrarsi, ma di moltiplicarsi in una fioritura di opere buone che non si è ancora esaurita. Cari amici di Tricase, vogliate bene alle vostre Suore Marcelline che vi amano! In loro e attraverso di loro il vostro amato Cardinale prolunga, in mezzo a voi, la sua premurosa e cordiale presenza.

Massimo Marcocchi

L'edizione critica delle lettere di L. Biraghi*

Esprimo la mia gioia di essere con voi e ringrazio la Madre Generale per le parole amabili che mi ha rivolto.

Le Suore Marcelline hanno ritenuto che il miglior modo di ricordare il loro Fondatore, nel secondo centenario della nascita, fosse quello di apprestare l'edizione integrale delle lettere che egli indirizzò alle sue figlie spirituali. Finora, infatti, esistevano solo raccolte parziali, spesso edite con amputazioni.

Ricordo il colloquio che l'anno scorso ebbi in questa sede, con la Vicaria Generale, Sr. M. Paola Albertario e Sr. Giuseppina Parma. Insieme ci riunimmo per studiare i modi di celebrare l'anniversario della nascita del Fondatore. Preoccupati che le celebrazioni non diventassero un'operazione retorica, come talvolta accade alle celebrazioni che, in quanto tali, nascono e si esauriscono nell' *espace*

* Presentazione del libro: L. BIRAGHI, *Lettere alle sue figlie spirituali*, vol. I: 1837-1842, a cura di G. Parma, introduzione di M. Marcocchi, Brescia, Queriniana, 2002, pp. 383. Questa presentazione fu tenuta presso la Casa Generalizia di piazza Cardinal Ferrari il 3 novembre 2002 dallo stesso prof. Massimo Marcocchi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

d'un matin, e dopo aver riflettuto su varie prospettive, concludemmo che la pubblicazione dei testi del Fondatore in un'edizione critica era un modo, non l'unico, ma importante, di uscire dalle secche delle parole che talvolta aduggiano le celebrazioni. Così nacque l'idea di dar corso a questa iniziativa.

Le ragioni che hanno indotto le Suore Marcelline a promuovere l'edizione delle lettere del Biraghi sono molteplici:

- innanzi tutto l'esigenza di verificare la fedeltà all'intuizione originaria del Fondatore;
- poi, di conservare le proprie memorie storiche, le proprie radici – senza radici si muore–;
- inoltre di chiarire l'autenticità del proprio servizio alla Chiesa e alla società;
- infine di rinverdire la propria immagine in vista di nuove vocazioni. Rinverdire è un vocabolo importante. Ciascun Ordine o Congregazione ha incombente l'impegno di 'rinverdire' le proprie radici.

C'era poi l'indicazione autorevole del Concilio Vaticano II che raccomanda ai religiosi il continuo ritorno alle fonti e all'ispirazione primigenia degli Istituti. Il lavoro postconciliare di aggiornamento delle Regole e Costituzioni nasceva dunque da un dettato conciliare. Paolo VI, nell'esortazione apostolica *Evangelica Testificatio* del '71, parla espressamente di carisma dei fondatori.

Dunque, coltivare la memoria storica con amore e rigore scientifico; non mi spavento ad usare questa espressione, 'rigore scientifico', che mi permetto di chiarire in seguito, perché la parola fa un po' di paura. Che cosa mai vorrà dire "rigore scientifico"?

Le Regole e le Costituzioni di un Ordine o di una Congregazione sono importanti. Abbiamo tutti presenti le Regole del Biraghi del 1853, ma queste non sono sufficienti ai fini della ricerca storica; esse sono necessarie, ma non sufficienti. Occorre integrarle con lettere, diari, memorie che rivelano la vita interiore dei fondatori e delle fondatrici, perché nella lettera l'uomo o la donna si aprono senza remore o paratie. Il genere epistolare è interessante per questo. Qualcuno scrive lettere, perché siano tramandate ai posteri, ma di solito nelle lettere una persona si esprime con naturalezza, si scioglie senza inibizioni. Da qui l'importanza delle lettere per conoscere la vita interiore di un uomo o di una donna.

L'edizione delle lettere è stata curata da Suor Giuseppina Parma e, uscito il primo volume, ne usciranno altri due, poiché l'edizione dell'epistolario è prevista in tre volumi. Suor Giuseppina ha trascritto le lettere, ma, avendo già curato la *Positio*, le ha arricchite di molte note informative ed esplicative su personaggi e situazioni. Solo chi ha provato a fare le note di un epistolario o di qualunque altro testo, sa che l'impresa richiede pazienza. Il lavoro di Suor Giuseppina Parma è stato paziente e strenuo, fatto con intelletto d'amore. Suor Giuseppina ormai

ha sposato la causa del Fondatore e in questa causa si è immedesimata.

Un'edizione ben fatta facilita il lavoro di traduzione nelle varie lingue. Finalmente le Suore Marcelline hanno le lettere del loro Fondatore in una edizione degna della loro tradizione. Un Ordine come quello delle Marcelline, diffuso su scala internazionale, che ha alle spalle una tradizione umanistica, vale a dire un Ordine che ama la cultura, perché ha delle scuole e dei collegi, è inconcepibile che non pensi ad avere un'edizione degli scritti del Fondatore fatta come si deve.

Un'edizione ben fatta rimane per decenni, non dico per sempre, perché nel campo degli studi l'avverbio 'sempre' non ha buon corso. Gli studi sono un continuo rivedere i risultati. Certamente posso dire, però, che l'edizione ben fatta di un testo dura decenni, mentre i saggi hanno vita più breve. È una considerazione da tenere presente. Si è fatto un lavoro che durerà a lungo.

Nel preparare l'edizione si è tenuto presente un duplice criterio, di cui si è discusso più di una volta con Sr. Giuseppina, con la Madre Generale, con Suor M. Paola:

- Da una parte fare un'operazione che fosse impeccabile sul piano scientifico, quindi trascrizione esatta dei testi, per tramandare l'autentico pensiero del Fondatore, e cura delle note. Un carteggio senza note è un carteggio monco; bisogna che io sappia quali sono gli avvenimenti storici e conosca i personaggi ricorrenti nel carteg-

gio. Dunque, un lavoro fatto con precisione e acribia.

- D'altra parte la preoccupazione di compiere un'opera di alta divulgazione anche in rapporto ai destinatari del carteggio che sono *in primis* le suore. *In primis*, non solo, le suore; poi, gli studiosi e tutti quelli che si interessano di storia religiosa dell'Ottocento. Occorre allargare gli orizzonti, far conoscere le Marcelline anche fuori dalle mura delle loro case. Da qui quegli accorgimenti che il carteggio presenta: non solo le note a piè di pagina, ma anche, all'inizio di ogni anno, un *résumé*, che sintetizza i principali problemi presenti nelle lettere dell'anno e che diventa la chiave di lettura del carteggio; e poi un profilo sia della Videmari che del Biraghi, in modo che chi accosta il carteggio sappia chi è il Biraghi e chi è la Videmari.

Un fatto molto significativo della ricerca storica in questi ultimi decenni è questo: sulle congregazioni religiose sia maschili che femminili, fiorite nell'Ottocento e nel Novecento, si è sviluppata una vivace produzione, che si è avvalsa delle tecniche raffinate dell'indagine storica. A questo movimento hanno dato un contributo significativo studiosi laici ed ecclesiastici, operanti nelle università e ricercatori di vario tipo. Questo è un fenomeno importante, perché la letteratura sulle Congregazioni religiose ottocentesche e novecentesche era spesso lasciata

all'apologetica, alla agiografia, all'esaltazione, con buone dosi di ingenuità.

Il fatto che a lavorare sulle Congregazioni sia intervenuta la ricerca universitaria è importante, perché ha consentito di conoscere meglio le Congregazioni. L'Università Cattolica in questo senso ha operato molto attraverso i suoi professori; mi metto anch'io nel novero dei ricercatori che hanno operato affinché le Congregazioni venissero conosciute meglio.

In questo senso il metodo 'scientifico' è fondamentale per conoscere meglio la intuizione originaria da cui la Congregazione ha tratto origine e che il Concilio avverte di studiare. Questo è importante: non lasciare sole le Congregazioni. Diamo una mano! Noi facciamo il mestiere dello storico, possiamo aiutare con il nostro metodo di lavoro.

Le Congregazioni ottocentesche – l'Ottocento è il secolo del Biraghi – sono sorte per una serie di provocazioni. Quali? Qui si contestualizza l'opera del Biraghi e la fondazione delle Marcelline nel 1838. La coscienza cristiana fu scossa dal diffondersi dei principi del razionalismo illuministico, che insidiavano la fede, favorivano l'incredulità, riducevano l'influenza della chiesa. La rivoluzione francese fu ritenuta una grandiosa operazione demoniaca che aveva scompaginato la chiesa, cosicché apparve necessità inderogabile riconquistare le posizioni perdute e ricostruire il tessuto cristiano della società.

La coscienza cristiana fu parimenti scossa dal dilagare della miseria, provocata sia dalle calamità

(guerre, epidemie di colera, carestie, malattie causate dalla insufficiente alimentazione), sia dagli spostamenti di popolazione dalla campagna alle città dove si sviluppano i primi processi di industrializzazione.

La coscienza cristiana è scossa e inventa antidoti, mossa da una imperiosa esigenza di carità, che vuol dire assistenza (per esempio ospedaliera), ma anche educazione, nella consapevolezza che una forma eminente della carità è appunto l'educazione. Papa Montini usava l'espressione «carità intellettuale» ma prima di lui l'aveva usata Rosmini. C'è una carità materiale, c'è una carità spirituale, c'è una carità intellettuale. «Istruire ed educare», queste due parole piacevano molto al Biraghi.

I nuovi istituti religiosi non intesero modificare l'ordine sociale esistente, né avvertirono l'urgenza di interventi sui meccanismi che provocavano la povertà. Si limitarono a riparare i guasti, a lenire le sofferenze e a preparare il futuro.

Il quadro è molto ricco; qualche *flash* l'ho dato nella mia introduzione al primo volume delle *Lettere*, proprio per collocare l'iniziativa del Biraghi nel contesto storico.

Ci sono le Figlie della Carità, che si rivolgono alle fanciulle povere o pericolanti (Maddalena di Canossa, 1808, Verona). Poi, quando Maddalena di Canossa viene a Milano nel 1816, le Figlie della Carità operano per la formazione professionale della donna, affiancando alle scuole d'istruzione primaria (scuole di carità) scuole di lavoro, in cui le adole-

scenti e le giovani imparavano il ricamo e il cucito, con una specializzazione che garantiva l'impiego delle donne nel settore tessile dell'abbigliamento e degli articoli di lusso, che occupavano un posto importante nella struttura produttiva milanese della prima metà dell'Ottocento.

Le Suore di Carità della Gerosa e della Capitanio si dedicano all'educazione delle fanciulle povere e senza genitori, «affinché esse siano allevate ed istruite in qualche mestiere, con cui onestamente procurarsi il vitto», al servizio ospedaliero, all'accoglienza degli emarginati e degli handicappati, all'assistenza domiciliare dei malati, alla conduzione di case di riposo per anziani.

Nel 1897 le Canossiane avevano a Milano 7 comunità; le Suore della Capitanio 14, concentrate soprattutto nel centro.

L'Opera di Santa Dorotea, fondata dal sacerdote bergamasco Luca Passi nel 1815, non si prefisse finalità d'istruzione e di formazione professionale, ma di formazione cristiana delle fanciulle del popolo mediante una relazione personale fatta di amicizia che il Passi, sulla scorta del capitolo 18 di Matteo, chiama «correzione fraterna».

Nella Torino dei primi decenni dell'Ottocento, una nobildonna, Giulia di Barolo, insieme al marito, si dedicò al riscatto delle prostitute e alla assistenza delle carcerate. Giulia di Barolo proveniva da una famiglia nobile ed era stata colpita dalle nequizie della rivoluzione francese. È interessante notare che le nobili si chinino sui poveri. Anche Maddalena di

Canossa era nobile. La nobiltà, quasi per una forma di riscatto, si dà all'educazione delle fanciulle e dei fanciulli poveri.

Fisionomia diversa hanno le congregazioni femminili influenzate dai Gesuiti: pensiamo alla Naudet e a Eustochio Verzeri, fondatrice delle Figlie del Sacro Cuore, che sulla linea della Compagnia di Gesù si dedicarono all'istruzione e all'educazione delle fanciulle nobili.

Le congregazioni influenzate dalla Compagnia di Gesù, oltre al convitto interno per le fanciulle nobili, aprirono scuole esterne gratuite per le fanciulle del popolo. Alle fanciulle esterne si insegnavano la dottrina cristiana, i lavori femminili, e gli studi di base (leggere, scrivere, e fare di conto); mentre alle convittrici si insegnavano la dottrina cristiana, la grammatica, la storia, la geografia, l'aritmetica, le lingue straniere, il disegno, la calligrafia.

La struttura bipartita rispondeva all'esigenza sia di non mescolare le classi sociali, neppure sui banchi di scuola, sia di insegnare cose diverse in rapporto al ceto di provenienza, cosicché ogni fanciulla potesse essere formata ai doveri del proprio stato, sia di affermare il principio che gli ordini superiori guidano gli ordini inferiori.

Se le congregazioni influenzate dai Gesuiti si preoccupavano dell'educazione delle fanciulle nobili, le Orsoline di S. Carlo, rinate nel 1824, e le Marcelline, fondate a Milano nel 1838 dal Biraghi con la collaborazione della Videmari, si concentrano sulle fanciulle di media condizione, appartenenti a quel

ceto borghese, intermedio tra la nobiltà e il popolo (proprietari terrieri, artigiani, commercianti, banchieri, medici, notai, architetti, artisti), che per la sua intraprendenza era in forte ascesa nella Milano della prima metà dell'Ottocento, ma che si caratterizzava per il materialismo pratico.

Biraghi capisce che nella società fermentano cose nuove. Sarebbe interessante condurre una ricerca sugli elenchi delle fanciulle educate nelle case delle Marcelline e studiare la loro estrazione sociale, per dare concretezza al concetto di classe borghese.

Le soppressioni giuseppine e napoleoniche degli Ordini religiosi avevano quasi del tutto eliminata la presenza della Chiesa dal campo dell' educazione e dell' istruzione (le soppressioni del 1810 di cui parla il Biraghi). Iniziò la faticosa ricostituzione degli Ordini dopo il Congresso di Vienna nell'età della Restaurazione (la stessa Compagnia di Gesù, che era stata soppressa nel 1773, viene ricostituita nel 1814). Quindi il terreno è lasciato sguarnito dagli ordini soppressi e le opere educative cessano perché viene meno il personale insegnante. È interessante la seguente dichiarazione che voi senza dubbio conoscete:

Le suore Marcelline – scrive il Biraghi – sorsero nella diocesi e città di Milano quando non ancora v'erano istituti religiosi per l'educazione della gioventù e tutta l'educazione era in mano di madame e maestre secolari le quali colle apparenze de' metodi moderni e delle moderne scienze, davano insegnamento vanitoso e superficiale.

Dopo la soppressione generale dei corpi religiosi, avvenuta nel 1810, le madame secolari si impossessarono di tutta l'educazione delle fanciulle di condizione civile della città di Milano. Questa educazione era, per lo più, frivola e attenta alle sole apparenze e vanitosa. Con la solennità di pubblici favori, colle lusinghe di attestati onorevoli rilasciati alle scolare, coll'aria di aver quell'ampia scienza che negavano alle antiche monache, venivano ingannando i genitori e guastando la generazione intera. Essendo io in Milano provavo gran pena di questo sì grave e universale guasto della educazione: e coll'aiuto di Dio pensai come si potesse istituire un corpo religioso che unisse il metodo e la scienza voluta dai tempi e dalle leggi scolastiche, e insieme lo spirito cristiano, le pratiche evangeliche.

Da questa dichiarazione del Biraghi si evincono alcuni punti fondamentali. Primo: il Biraghi studia la situazione, ne vede i limiti e cerca rimedio. Rileva che l'educazione è affidata ad un personale scadente, sia sul piano della cultura, sia sul piano della formazione religiosa e dà vita ad una congregazione che unisca il metodo della scienza allo spirito cristiano. Biraghi vuole istruzione ed educazione serie (le due parole ricorrono sempre nel Biraghi: «istruzione ed educazione»).

Sappiamo che caratteristica dei collegi delle Marcelline era la convivenza di educatrici ed alunne, e più stretti rapporti con le famiglie. Il Biraghi permise infatti che le educande potessero trascorrere presso le famiglie le vacanze estive, ricevere le visite dei genitori, uscire ogni settimana per il passeggio, visita-

re i malati all'ospedale. Le fanciulle della borghesia, che erano spesso schifiltose e viziate, potevano trarre dall'incontro con la sofferenza stimoli di riflessione e di edificazione. Lo stile di vita degli educandati delle Marcelline si differenziava dallo stile di vita degli educandati dei monasteri femminili, nei quali le educande condividevano la clausura delle monache. Le educande delle Marcelline, mantenendo il contatto con la società durante gli anni della formazione, si preparavano meglio alla vita.

Per mantenere il suo Istituto informato alle esigenze dei tempi e per favorire la preparazione intellettuale delle suore, Marina Videmari decise di far laureare alcune suore, inserendosi in tal modo nel movimento che operava per l'accesso delle donne in università.

Conviene rilevare che la Milano dell'Ottocento si ingrandiva, crescendo di abitanti, e acquistava la fisionomia di una grande città industriale. Le Congregazioni femminili seppero inserirsi con spirito di dedizione ed intelligenza nel settore dell'assistenza e dell'istruzione, svolgendo una funzione suppletiva o complementare o integrativa a quella delle istituzioni pubbliche. Proprio nell'Italia settentrionale quest'esperienza si sviluppa con singolare intensità.

Le lettere del Biraghi proiettano una luce molto viva sui suoi orientamenti spirituali e sull'idea di fondare un istituto religioso dedito alla istruzione e all'educazione delle giovani. Non mancano accenni anche al contesto civile ed ecclesiastico nel quale Biraghi esplicò la sua attività. Numerosi sono i riferi-

menti alla Chiesa milanese, per lo più relativi a questioni locali : Cernusco e Vimercate, dove sorgono i collegi, sono i centri sui quali gravitano le numerose parrocchie della Brianza e della Bassa milanese, rette da preti coetanei del Biraghi, coadiuvati da sacerdoti in larga misura suoi figli spirituali. Nelle note, accuratamente redatte da Sr. Giuseppina, si danno notizie su questi personaggi. Delle vicende politiche di quegli anni, scarsi accenni appaiono nelle lettere del Biraghi, ma vi si avverte costante il rispetto per le autorità costituite e per l'osservanza delle leggi, soprattutto scolastiche, in vista della approvazione dei collegi da lui fondati. È soprattutto, come si è detto, sulla vita interna dell'Istituto e sugli orientamenti spirituali del Biraghi che le lettere offrono doviziosa documentazione.

Sulla spiritualità del Biraghi dovrei richiamarvi quanto ho detto nell'introduzione al primo volume delle lettere. Mi limiterò ad alcuni cenni. L'indirizzo spirituale del Biraghi è sostanziato di concreta, graduale, paziente conquista dell'umiltà, dell'abnegazione interiore, della povertà di spirito. La ricerca della 'singolarità' è duramente stigmatizzata. 'Singolarità' è brama di privilegi, di favori, di distinzioni nel vitto, nel vestito, nella vita comunitaria. 'Singolarità' è anche inclinazione alla eccentricità spirituale, che si compiace di penitenze straordinarie e di esercizi appariscenti di pietà, è predilezione per gli atteggiamenti inusuali, è narcisismo spirituale, che può sconfinare nella stravaganza, è «formarsi idee bizzarre di una perfezione maggiore e di regole

più sante» (Biraghi). La singolarità è prodotta dall'orgoglio e pertanto è una peste spirituale che lede l'armonia comunitaria, inquina i rapporti, genera la disunione.

Alla singolarità, il Biraghi contrappone la semplicità e l'umiltà. Semplicità significa ripudio degli atteggiamenti complicati e dei roveli interiori, fuga degli orpelli, gusto dell'essenzialità, trasparenza interiore, spontaneità, capacità di ricondurre le cose a un centro vitale. Il Biraghi ricorre anche alle parole 'ingenuità', 'uniformità', 'disinvoltura', 'eguaglianza'. Invocando l'esempio del «gran maestro Gesù» che menò una vita piana, comune, alla buona, e senza alcuna 'singolarità', il Biraghi esorta all'esercizio delle virtù più ordinarie, come «l'obbedienza, il silenzio, la carità con le sorelle, l'amore di essere disprezzata e contata niente, l'avere il cuore distaccato da ogni cosa, pronta a morire ogni giorno».

Idea dominante è l'imitazione di Cristo. Gesù è il grande Maestro, il modello, l'esempio che bisogna imitare. L'imitazione non è tuttavia una riproduzione passiva, esteriore, pedantesca di un modello (il Biraghi dice no all'imitazione pedantesca ed esterna di un modello, di un modello che è talmente alto che se noi lo imitiamo in modo pedantesco, rischiamo la caricatura), ma la realizzazione delle virtù che Cristo fece singolarmente risplendere nella vita pubblica e sulla croce: l'umiltà, la povertà, l'obbedienza, la castità, la semplicità, la mansuetudine, la pazienza, l'amorevolezza, l'innocenza, la carità. Soprattutto la carità, perché la croce non è solo un modello di spo-

gliazione e di abnegazione, ma è anche e soprattutto la rivelazione suprema dell'amore di Cristo per gli uomini, per cui il legno della croce accende ed alimenta il fuoco della carità. Questo è un tema che caratterizza non solo il Biraghi, ma anche le altre Congregazioni contemporanee. Bisogna continuare nella storia la carità che Cristo ha mostrato in modo eminente sulla croce. Qui, è il cuore teologico della spiritualità del Biraghi.

Concludo sulla spiritualità del Biraghi con un auspicio: resta da fare del lavoro e, se mi permette, suggerisco due piste.

- Rimane la pubblicazione delle lettere della Videmari. Io so che la Madre Generale ha a cuore questo tema. È un lavoro che bisogna fare, perché anche le lettere della Videmari sono di grande interesse, e pubblicandole, il quadro della spiritualità si allarga, perché, spesso, il Biraghi risponde a delle precise istanze che la Videmari gli pone.
- Bisogna fare un'edizione della Regola del 1853. Io mi domando: Ha avuto varie redazioni? Di solito, una Regola conosce una gestazione, cosicché la Regola definitiva passa attraverso varie fasi. Sarebbe interessante pubblicare un libro con le varie bozze e poi studiare la redazione finale, vedendo quali correzioni sono intervenute e cercando di spiegarle storicamente. La Regola dovrebbe anche essere fornita di note. È conveniente dare una edizione, fatta con i criteri che

ho suggerito: una specie di anatomia del processo redazionale.

Concludo con questo duplice suggerimento e vi ringrazio per l'attenzione che mi avete accordato.

CRONACA DEGLI EVENTI

Giuseppina Parma

Cronaca degli eventi

A prova di quanto sia vivo l'interesse per mons. Luigi Biraghi, fondatore delle suore di S. Marcellina, nei numerosi centri della loro attività educativa ed assistenziale in Italia, in Europa e nelle Americhe, diamo una rapida cronaca delle celebrazioni bicentinarie della sua nascita svoltesi durante l'anno 2001-2002.

A Milano, oltre alle celebrazioni liturgiche nella cappella della casa generalizia ed alla giornata di studio alla Biblioteca Ambrosiana, delle quali si è già detto, va ricordato un momento di festa, che la sera del 9 maggio ha raccolto nel salone della casa di piazza Tommaseo la popolazione scolastica e la comunità educante della scuola per assistere – presenti la madre generale, parecchie suore di altre case e le novizie – ad uno spettacolo musicale allestito da sr. Monica Ceroni con un gruppo di alunni. Questi, attraverso recitazione, canti e danze hanno rappresentato i principali momenti della vita di mons. Biraghi, mostrando di averne colto il profondo valore spirituale.

Il 7 maggio, in occasione della “Festa dei fiori” del seminario maggiore di Venegono, è stata molto apprezzata la mostra documentaria sulla vita e l'opera di mons. Biraghi allestita da sr. Miranda

Moltedo e da lei illustrata al cardinal Martini, ai vescovi Giovanni Giudici e Bernardo Citterio ed ai numerosissimi sacerdoti diocesani partecipanti a quella giornata di festa.

A Lecce il 19 aprile l'arcivescovo metropolitano mons. Cosmo Francesco Ruggi ha presieduto nella cattedrale una solenne concelebrazione eucaristica con il vicario generale mons. Franco Mannarini, il cancelliere mons. Oronzo de Simone, il parroco e canonico mons. Franco Leone.

All'assemblea di docenti, famiglie, alunni dei diversi corsi, religiose della diocesi l'arcivescovo nell'omelia ha illustrato i tratti salienti della personalità 'forte ed amabile, sapiente ed umile, aperta e lungimirante' del servo di Dio mons. Luigi Biraghi, che, in tempi difficili per la Chiesa, ha avuto il coraggio di fondare un istituto a gloria di Dio e per il bene della società. Il Presule ha poi passato in rassegna i diversi campi di apostolato delle marcelline nel mondo e con animo paterno ha ringraziato le 'care suore di Lecce' per il servizio 'ammirevole e stimolante alle famiglie della città', le suore dell'Ospedale Giovanni Panico di Tricase, e quelle che 'con sacrifici eroici per la casa di Lecce, operano in Albania'. Per tutte ha avuto parole di stima e di affetto, augurando loro di diventare sante 'con coraggio e fedeltà al carisma del Fondatore', che desidera vedere presto nella gloria degli altari.

L'11 ottobre, a Genova, nella sala delle feste dello storico collegio in Albaro, mons. Biraghi è stato commemorato in modo originale, attraverso l'ap-

plauditissima lettura di passi scelti delle sue lettere nel corso di una serata musicale organizzata dall'associazione delle Ex alunne dell'Istituto.

Tra le molte manifestazioni svoltesi all'estero, ricordiamo quelle avvenute in Brasile, in Canada e nel Messico.

Brasile

Le commemorazioni del bicentenario di Mons. Biraghi si sono svolte numerosissime e svariate (poesie, canti, danze, drammatizzazioni, recitals musicali, mostre, programmi radiofonici, comunicazioni via internet fra le diverse scuole, maratone culturali, convegni, conoscenza e divulgazione di testi sul Biraghi, studi sui suoi scritti, anche con pubblicazioni periodiche; e, ancora, una divertente gimkana e una simpaticissima "intervista" al Fondatore e a Madre Marina) nei vari centri ove operano le Marcelline in Brasile (università, scuole, ospedali, centri assistenziali e missionari) durante tutto l'anno e hanno avuto momenti ecclesiali nelle Sante Messe, assai partecipate, celebrate con le varie comunità educanti e con le comunità locali (una delle quali, accompagnata da un coro di suore, alunni e laici, è stata trasmessa in una TV locale) ed hanno raggiunto il loro splendido suggello nel pellegrinaggio del 21/9/02 al santuario della Madonna Aparecida, in cui si è notata una significativa rappresentanza dei pellegrini di ogni casa marcellina in Brasile.

L'incontro è stato impreziosito dalla presenza della Superiora Generale, suor Maria Angela Agostoni, e dalla sua ispirata parola, con cui, dopo aver sottolineato la capacità dei santi di capire il messaggio di Maria e di incarnarlo nella propria vita, ha invitato i presenti a guardare all'esempio del nostro fondatore, che tanto ci parla di preghiera, di semplicità, di umiltà e della necessità di farsi piccoli e fiduciosi.

La celebrazione eucaristica è stata presieduta da Sua Eccellenza Mons. Aloysio José Leal Penna, Arcivescovo di Botucatù e membro della CNBB (Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile) nel settore della educazione, che ha magistralmente evidenziato nell'omelia tre aspetti della vita di mons. Biraghi, quale eminente uomo di Dio, uomo della Chiesa e uomo del suo tempo, auspicando la felice e sollecita conclusione del processo di beatificazione.

Canada

Le nostre tre comunità canadesi di Montreal, con grande partecipazione di amici dell'Istituto e di alunni, e alla presenza della nostra Madre Maria Angela, hanno commemorato il bicentenario della nascita di mons. L. Biraghi con una solenne celebrazione eucaristica presieduta dal Card. Turcotte il 22 marzo 2002. Un dépliant sulla vita del Fondatore è stato distribuito a tutti i partecipanti e in seguito a quanti ci conoscono.

Durante l'anno le nostre comunità hanno ricordato il Fondatore, facendolo conoscere agli ospiti anziani dell'Amitié e ai bambini con esposizioni murali che ricordavano pure la presenza delle Marcelline nel mondo.

Gli alunni del Collège, con fantasia creativa, hanno rievocato la vita del Fondatore con un teatro di ombre cinesi, presentato agli alunni delle due scuole.

Suor Mylène Nault ha realizzato con power point un testo sul Fondatore e sulle Marcelline, che è stato presentato nelle nostre tre case a suore, alunni, ospiti anziani e laici marcellini.

A conclusione delle commemorazioni, dopo una giornata di preghiera e la celebrazione dei Vespri solenni, tutte le suore riunite insieme hanno ricevuto dalle mani della delegata, Superiora Matilde Fantone, il 1° volume delle lettere del Fondatore, quale luminosa indicazione per una via di santità secondo il carisma marcellino.

Messico

Le nostre case di Città del Messico e di Queretaro hanno approfondito la vita e l'insegnamento del Fondatore singolarmente e comunitariamente con alcune iniziative, proprie di ogni casa, tra cui una simpatica caccia al tesoro conclusa con una intervista a Mons. Biraghi. Hanno voluto poi celebrarlo insieme realizzando due importanti incontri:

- Don Alberto Hernandez, sacerdote formatore del seminario conciliare della Città del Messico, ha tenuto un'interessante conferenza alle suore e ai genitori degli alunni per illuminare la figura del Fondatore, sottolineandone la profonda umanità, in cui risaltano le virtù fondamentali di uomo autentico come quelle della forza, della semplicità e dell'umiltà. Ha anche evidenziato l'originalità del suo stile educativo fondato sull'amorevolezza e sulla vita-insieme, dicendo ai genitori che queste caratteristiche del Biraghi possono diventare preziose indicazioni anche per il loro impegno educativo.
- Il 24 novembre 2001, festa della Beata Maria Anna Sala, in concomitanza con la celebrazione eucaristica in memoria del Fondatore tenuta dal Card. Martini in Milano, la comunità educativa marcellina sia di Città del Messico sia di Queretaro ha partecipato ad un pellegrinaggio alla Basilica di Nostra Signora di Guadalupe, dove il medesimo don Alberto ha celebrato la Messa ed ha aiutato i partecipanti a riflettere sull'invito del Biraghi a vivere nello spirito di Marta e Maria.

Scheda biografica di mons. Biraghi

- 1801** **2 novembre** Nasce a Vignate (MI), quinto degli otto figli di Francesco e Maria Fini.
- 1803** Si stabilisce con la famiglia a Cernusco sul Naviglio, nella “cascina Castellana”.
- 1807** **28 aprile** Riceve il sacramento della Cresima nella chiesa prepositurale di Gorgonzola
- 1812** **5 dicembre** Compiuti i primi studi nel collegio Cavalieri di Parabiago , chiede di vestire l'abito clericale e ne è giudicato idoneo.
- 1813-24** Frequenta i corsi di umanità, filosofia e teologia nei seminari diocesani di Castello sopra Lecco, Monza e Milano. Ordinato diacono, è incaricato dell'insegnamento di greco nel seminario di Monza.
- 1825** **28 maggio** Riceve il presbiterato ed è incaricato dell'insegnamento delle lettere nei seminari di Monza e Seveso sino al 1833, con l'ufficio di direttore spirituale nel seminario di Castello nell'anno scolastico 1828-1829.
- 1833-49** E' direttore spirituale nel seminario maggiore di Milano.
- 1838** **22 settembre** Apre il primo collegio delle Marcelline a Cernusco sul Naviglio, e lo

affida alla direzione di sr. Marina Videmari (1812-1891), da lui diretta spiritualmente dal 1835 e con la cui cooperazione realizzerà il suo progetto apostolico di restaurare in Cristo la società moderna, a cominciare dalla famiglia, attraverso l'educazione cristiana della donna.

- 1840** **4 aprile** Partecipa alla fondazione del giornale ecclesiastico milanese L' Amico Cattolico patrocinato dall'arcivescovo cardinale Gaisruck , e ne sarà redattore fino al 1848.
- 1841** **17 luglio** Acquista l'ex convento di S. Girolamo a Vimercate e vi apre il secondo collegio delle Marcelline.
- 1842** **21 aprile** Per motivi di salute chiede all'arcivescovo l'esonero dall'ufficio di direttore spirituale e l'assegnazione della cattedra di s. Scrittura.
- 11 luglio** Rimane direttore spirituale, come l'arcivescovo vuole.
- 1843** **13 maggio** In obbedienza all'arcivescovo rinuncia alla fondazione di un istituto di preti missionari in città, progettato con don Luigi Speroni.
- 1846** **16 giugno** Eletto al soglio pontificio Pio IX, il "suo Papa" sino alla morte, ne dà notizia alle Marcelline, che vuole attente ai grandi eventi della Chiesa.

- 1847** **8 settembre** Saluta con i rappresentanti del clero ambrosiano l'ingresso in Milano del nuovo arcivescovo Carlo Bartolomeo Romilli, di cui sarà sempre fedele sostenitore.
- 1848** **9 aprile** A nome dell'arcivescovo si presenta al conte Gabrio Casati, presidente del Governo Provvisorio di Milano, dopo l'insurrezione delle Cinque Giornate, per ottenere alla Chiesa la libertà nei rapporti con la s. Sede, nelle nomine dei vescovi, nell'amministrazione dei beni ecclesiastici, nell'insegnamento e nell'educazione.
- 1849** **agosto** Ristabilito il governo austriaco nel Lombardo-Veneto, si adopera alla riammissione nel ministero di giovani sacerdoti che avevano affiancato i combattenti nella guerra di indipendenza ed appoggia l'arcivescovo ormai malvisto dall'Austria.
- novembre** Esonerato dall'ufficio di direttore spirituale, ha la cattedra di dogmatica nel seminario teologico, dove svolgerà il suo insegnamento sino al 1854.
- 1850** Condivide il progetto di fondazione dell'istituto milanese per le Missioni Estere con l'amico mons. Angelo Ramazzotti e col figlio spirituale don Giuseppe Marini, che ne diventerà il superiore .
- settembre** Accompagna con ufficio di cancelliere l'arcivescovo Romilli nelle visite pastorali in Brianza.

- 10 dicembre** Incriminato per la partecipazione alla rivoluzione del 1848, gli è negato dal governo austriaco il canonicato in Duomo ed è intimato all'arcivescovo il suo allontanamento dal seminario. Inizia così una lunga inquisizione politica contro di lui.
- 1852 13 settembre** Ottiene l'erezione canonica delle Marcelline , di cui sarà superiore per tutta la vita.
- 1853 febbraio-aprile** E' a Vienna, per giustificarsi presso il governo delle imputazioni fattegli dalla polizia circa il suo comportamento nel 1848.
- 1854 9 novembre** Apre a Milano, in via Quadronno, il terzo collegio delle Marcelline, dedicandolo all'Immacolata, nell'imminenza della proclamazione del dogma.
- 1855 11 giugno** Con l'approvazione del governo è nominato Dottore della Biblioteca Ambrosiana, dove continua i suoi studi e le sue pubblicazioni, specie di storia ecclesiastica e sacra archeologia, ed è sapiente consigliere dei suoi vescovi e del clero ambrosiano. Stabilisce la sua abitazione presso i Barnabiti in via Zebedea.
- 1858 4 novembre** Apre il quarto collegio delle Marcelline in via Amedei a Milano.
- 1859 7 maggio** Onora le esequie dell'arcivescovo Romilli , mentre Milano attende

le truppe franco-piemontesi vincitrici sugli austriaci .

maggio-agosto Assiste le Marcelline invitate dalle autorità civili a dirigere l'ospedale S. Luca allestito per i militari feriti in quella guerra.

1860 Soffre, dopo l'annessione dei territori pontifici al regno sardo, per la crisi politico-religiosa di Milano: l'arcivescovo Ballerini impedito dal governo di prendere possesso della sede, perché eletto su proposta dell'Austria; il vicario mons. Caccia Dominioni confinato nel seminario di Monza, perché invisato alle autorità civili per la sua fedeltà alla s. Sede; clero e laicato cattolico divisi tra temporalisti ed antitemporalisti, intransigenti e conciliatoristi.

1862 **29 giugno** E' invitato da Pio IX, con lettera autografa, a tentare una pacificazione tra il clero milanese.

14 agosto Risponde al Papa, dichiarandogli l'insuccesso dei suoi sforzi.

1864 Nel corso dei restauri della basilica di S. Ambrogio porta alla luce, con mons. Rossi, l'urna sepolcrale del Santo.

1866 Avendo adeguato alla nuova legislazione le scuole delle Marcelline, riesce ad evitare per le loro quattro case l'applicazione delle leggi di soppressione degli ordini religiosi.

- 1867** **29 giugno** Eletto mons. Luigi Nazari di Calabiana alla sede di Ambrogio, partecipa con il nuovo arcivescovo e il clero milanese alle celebrazioni centenarie di s. Pietro a Roma.
- 1868** Apre a Genova-Albaro un nuovo collegio delle Marcelline.
- 1870** Segue lo svolgersi del Concilio Vaticano Primo e plaude alla proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia.
- 1873** **3 ottobre** E' nominato Prelato domestico di Sua Santità per il contributo dato alla scoperta dei Sepolcri Santambrosiani.
- 1876** Apre a Chambéry (Savoia), dove le Marcelline avevano fatto una triennale esperienza di vacanze-studio, un collegio per alunne italiane e francesi.
- 1878** **21 marzo** Saluta con un indirizzo a nome del clero milanese il neo eletto papa Leone XIII, esponendosi anche con questo atto all'ostilità dell'Osservatore Cattolico, contro cui aveva sempre difeso l'arcivescovo Calabiana tacciato di conciliatorismo.
- 1879** **11 agosto** Dopo una breve malattia, muore a Milano, nella foresteria del collegio delle suore Marcelline in via Quadronno.
- 1929** **11 ottobre** Alla presenza dell'arcivescovo, il card. Ildefonso Schuster , presso la ca-

sa generalizia delle Marcelline, a Milano, si celebra solennemente il 50° anniversario della sua morte e se ne presenta la prima biografia, scritta da mons. Angelo Portaluppi.

La causa di beatificazione

- 1966 1 febbraio** L'arcivescovo card. Giovanni Colombo accoglie la richiesta delle Marcelline di introdurre la causa di beatificazione di mons. Biraghi e procede agli atti canonici preliminari .
- 1971-77** Si svolge a Milano il processo sulla fama di santità e se ne inviano gli atti alla Sacra Congregazione per le Cause dei Santi.
- 1979 27 ottobre** A Milano nell'aula Paolo VI del Seminario di corso Venezia, alla presenza dell'arcivescovo card. Giovanni Colombo, viene celebrato il primo centenario della morte di mons. Luigi Biraghi ed è presentata la sua biografia scritta da sr. M. Ferragatta ed edita dalla Queriniana.
- 1995 29 maggio** A Milano, nel seminario di corso Venezia, aula Paolo VI, con una Tavola Rotonda mons.L. Biraghi è ricordato nel 170° anniversario di ordinazione e ne è presentata la *Positio super virtutibus* pubblicata a Roma il 13 maggio.
- 31 ottobre** I consultori storici approvano a pieni voti la *Positio*, che deve essere tra-

smessa ai consultori teologi per il giudizio sulla eroicità delle virtù .

1996 **8 ottobre** E' inviata a Roma una Supplica al Papa firmata dall'arcivescovo di Milano card. Carlo M. Martini e dai vescovi lombardi, per sollecitare l'iter della causa .

1998 **luglio-ottobre** Si svolge a Milano il "processicolo" sulla guarigione di sr. Lina Calvi attribuita all'intercessione di mons. Biraghi.

2001 **18 ottobre** E' firmato il Revisa, per cui gli atti del "processicolo" possono essere trasmessi alla commissione dei medici della Sacra Congregazione per le cause dei Santi per il giudizio sulla straordinarietà della guarigione.

2001-02 Celebrazioni bicentinarie della nascita di mons. Biraghi presso tutte le case delle Marcelline.

2001 **24 novembre** Milano, nella basilica di S. Ambrogio, Liturgia Eucaristica presieduta da s. eminenza il cardinal C. M. Martini.

2002 **21 febbraio**

h. 11 Liturgia eucaristica presieduta da s. ecc. mons. Libero Tresoldi nella casa generalizia delle Marcelline;

h.18 Commemorazione di mons. Luigi Biraghi nella sala delle accademie della Biblioteca Ambrosiana con introduzione all'incontro di mons. Gianfranco Ravasi e

relazioni di mons. Franco Buzzi e del prof.
don Ennio Apeciti.

La nostra attesa è per il decreto di eroicità delle virtù e per il riconoscimento del 'miracolo' da parte della Commissione dei medici, riconoscimento che determinerebbe la beatificazione di mons. Biraghi. La causa attualmente ha come postulatore l'avv. Andrea Ambrosi.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2002
presso Legoprint S.p.A. Lavis (Trento)